

**CENNI STORICI E
DESCRITTIVI DI
MONTAGNANA CON
ALCUNE NOTIZIE DEI
PRINCIPI ESTENSE...**



2. 10

CENNI STORICI E DESCRITTIVI
DI
MONTAGNANA

CON ALCUNE NOTIZIE

DEI PRINCIPI ESTENSI E CARRARESI

CHE NE ERBERO IL DOMINIO

IN TRE LIBRI DISTRIBUITI

DA GIACINTO FORATTI,

Dottore nelle leggi.



VENEZIA,
DALLA PREM. TIP. DI PIETRO NARATOVICH.
—
1862.

Proprietà dell' Autore.

PREFAZIONE.

Per poco che altri versato sia nella lettura delle storie d'Italia, agevolmente potrà convincersi, che presso noi gli annalisti seguirono di preferenza un sistema analitico, che interroga e ricerca i più reconditi penetrati della vita dei nostri municipii, piuttosto che un metodo sintetico, che aggruppando i diversi elementi della secolare esistenza dei popoli, e generalizzandoli, in una monografia la storia di tutta la nazione costringa. E con tale asserto non voglio io dire, che la nobile patria nostra, cui per ben due fiate andava l'Europa debitrice dei lumi e dei benefizi della civiltà, difetti di scrittori, che ne abbiano raccontato gli avvenimenti; che inchino invece riverente tanti illustri italiani, i quali in modo grandioso e sintetico pagine eterne vergarono a documentare le vicende dolorose o liete della penisola, quasi in un solo quadro delineandole; soltanto voglio affermare, che da noi meglio venne scrutinata la storia dei municipii, che quella universale del popolo nostro. Non avvi infatti in Italia terra, comune, o distretto di qualche conto, onde le memorie affidate non siano alle pergamene di qualche cronista; non castello che dalle vetuste rovine non ci narri i penosi asse-di, le difese ostinate, e le splendide feste dei cavalieri: anzi dirò non avervi quasi famiglia di stemmato lignaggio, che

non trovi in qualche storico racconto dichiarati i gesti dei maggiori, che nelle armi o nel reggimento onorata fama si ebbero. E tale colorito di dettaglio, onde improntati vanno gli annalisti nostrali, è dovuto alla indole singolare delle nostre patrie sorti. E quale altro mai popolo d'Europa vantare infatti potrebbe di antecederci nel governo a comune, sia che alla priorità del tempo, od alla prudenza delle istituzioni si ponga mente? Lasciando pure da parte, che il lettore attento scorge negli ordini romani i rudimenti del municipio italico, voi bene sapete quanto da noi sia lontano il tempo, nel quale i martelli e le campane delle libere comunità cominciarono ad assemblare nel consueto palazzo delle concioni i padri nostri, mentre erasi fatto un santuario del carroccio sovra cui alle pugne incitamento, ed alle riscosse a tutti sacro, il labaro sventolava della patria. La vita pubblica di tale guisa meglio che unificarsi, intiepidiva e ristagnava al cuore per vivificare gremi isolati ed avversantisi. Così quando le comunità nostrali erano giunte a tanto vigore da abbattere e debellare il feudalismo, risultato a cui raggiungere in altri paesi con estremo travaglio l'autorità regia cotanto tardava, voi appena potete scorgere la manifestazione di una idea nazionale nelle brevi alleanze di Pontida.

Ed ecco popolarsi Italia di tanti municipii, doviziosi bensì di una vita, che io domanderei individuale, ma l'uno separato dall'altro, e neppure da patto federativo congiunti, ed ognuno il miracolo della propria cittadine produrre, correggere il patrio statuto, assoldare la propria compagnia di ventura, ad una esistenza singolare informarsi, e vigilare geloso il contado prossimano. E così mentre i colli nostri e le nostre marine brillavano sorrisi da tanta benedizione di cielo, sovra i nostri campi le battaglie eterne, maledette dei fratelli si pugnavano.

Vi tornerà agevole adesso il considerare, siccome questa vita rigogliosa bensì, ma disgiunta e diversa, dovea riflettere un colorito di dettaglio sovra i racconti degli storici, che si faceano a narrarla sulle pagine imperiture, se vero egli è non altro essere la storia, che l'eco fedele degli eventi morali e materiali dei popoli. Ed ecco sorgere i mille nostri cronisti, i quali con tanto di amore e di solerzia alle diligenti pergamene il tesoro consegnarono delle memorie della loro terra, ed ecco forse perchè ai nostri giorni pure gli studi delle storie municipali caldeggiati vengono e promossi.

Se non che fra mezzo a tanto rompere di lance e sollevare d'insegne, vi ebbero pure delle comunitadi, che ispirate forse a generosi e discreti intendimenti, o dalla considerazione della loro tenuità rattenute, preferirono allo entrare nella lizza quando non potea dispensare la vittoria che allora fratricidi e funesti, assoggettarsi volonterose, conservato il patrio statuto e l'esercizio dei meglio importanti diritti della civile ed amministrativa giustizia, a qualche dinasta o repubblica nostrale di grande potere, che dalle orde immigranti le salvaguardassero, le quali, stremate le forze dello imperio di Roma, dalle aquilonari greppe calavano a straniare la patria latina, e dalle secolari ire le salvaguardassero dei municipii, che battegliaavano le fatali contese, onde miseramente le forze migliori della nostra terra andavano consunte.

Vi tornerà agevole ora il pensare, che non essendo queste ultime comunità, siccome le altre dalle lotte incessanti travagliate, perchè da valida protezione sorrette, ma invece in gran tranquillo di pace viventi, si scorga il loro nome con minore frequenza rammemorato nelle cronache, e nei vetusti diplomi, che sono l'eco fedele delle incerte tregue e delle cotidiane guerre.

E fra questi municipii vuole essere pure la patria no-

stra annoverata, che quantunque doviziosa e di popolo frequente, come qualche scrittore fino da tempi remoti la chiama, ed in grado quindi di scendere nello agone, preferì, siccome vi narrerò, sotto la protezione dei Marchesi da Este o del Dominio di Venezia, ai riposati studi della pace santamente addarsi, ampliare gli ordini aviti, e le patrie leggi conservare e rendere migliori.

Se a tale mancanza di autonomia aggiungere vorrete l'avvenimento del funesto incendio, che la notte del settimo giorno del novembre del 1595 abbruciando in parte il palazzo dei nostri pretori, irreparabilmente distruggeva le nostre antiche matricole, potete facilmente avvisare quanto malagevole tornar debba il fare accolta delle vetuste memorie della patria nostra, che a differenza di quelle di tanti altri paesi non furono mai da veruno scrittore commentate.

A tali pensieri informava la mente, quando alcuni miei concittadini, dei quali altri sostiene la nostra municipale rappresentanza, mi esortavano a descrivere i ricordi storici della nostra terra.

Ad onta di ciò non mi cessarono dallo accettare la credutami orrevole commissione il timore di pormi senza guida alcuna quasi in uno sterile campo, nel quale grama e desolata sarebbemi occorsa la messe, nè la tenuità dei miei mezzi intellettuali, perchè tali argomenti erano vinti dalla coscienza, che io mi ho, che a ciascuno incomba l'obbligo di adoperarsi pel proprio paese, e che faccia pure atto di patria carità, chi ne raccoglie e pubblica le memorie.

Nella speranza pertanto, che tali considerazioni vorranno una qualche indulgenza valermi presso i cortesi, che svolgeranno queste pagine, e che ne giustificheranno la noiosa aridità, passo a dichiarare il concetto, che le informava, e la distribuzione, secondo la quale sono ordinate.

Abbandonata, pei motivi sopra narrati, l'idea di trac-

ciare una storia sistematica e completa della patria nostra, ma ridotte le proporzioni del presente lavoro a quelle di semplici cenni descrittivi, e di memoriale degli avvenimenti precipui, ho divisato di partirlo in tre parti, delle quali ora espongo la ragione.

Destinata la prima ad annotare gli eventi, che degni di qualche ricordanza nella patria nostra si avvicendarono, in tre periodi distinti si suddivide, che terminati sono da epoche memorabili per la storia del nostro paese: dei quali l'uno cominciando la narrazione dai tempi più remoti si arresta agli anni dell'E. V. 1242, quando per tristizia di Eccelino ridotta venne Montagnana allo estremo eccidio; l'altro da tali nefasti giorni partendo, a' tempi arriva nei quali volonterosa la patria nostra faceva atto di annessione al governo di s. Marco, quando la potente repubblica rispettata già nei mari dell'ambito oriente, sul cominciare del secolo XV, i suoi dominii mediterranei distendeva; il terzo finalmente il racconto fino ai nostri giorni conduce. E tale ordine seguendo, illustrati alcuni antichi cippi ed iscrizioni, che hanno alla terra nostra riferimento, all'appoggio di eruditi scrittori, quali sono il Salomoni, il Grutero, lo Scardeone, l'Alessi, il Muffei, il Furlanetto ed altri pure, discorsa l'antica regione idrografica di Montagnana, narrate le poche memorie, che dell'evo romano ci rimangono, e dichiarati gli eventi, che fra noi ai giorni delle migrazioni si avvicendarono, l'andamento del racconto ci condurrà a parlare con misurata ampiezza dei vari principi, che ebbero sovra la terra nostra dominio, e peculiarmente dei Marchesi da Este, e dei signori da Carrara, di guisa che opportunamente dalla cronaca nostra deviando, siaci dato renderne meno noiosa la narrazione.

E giacchè le leggi, essendo la espressione dello spirito e dei bisogni morali dei tempi, nei quali dettate venivano; deg-

giono fra i documenti storici annoverarsi; così in un'apposita appendice della prima parte, e in modo rapido e conciso vi verrò esponendo le principali regole, ond'era informato l'antico statuto di Montagnana, che durante il principato di Francesco il seniore da Carrara veniva composto e corretto, non ommettendo di farvi una breve esposizione delle norme principali, che alcune istituzioni dalla saviezza dei padri nostri stabilite regolamentavano.

La seconda parte registrerà il nome di tutti quei Montagnanesi, che per la virtù della mente o del braccio meritavano, che col loro tumulto ogni loro memoria non si chiudesse. Se la rinomanza, onde gli stessi, o colla eccellenza nelle scienze e nelle arti, o col militare eroismo s'illustrarono, torna a decoro della terra nostra, e forma la parte più doviziosa del loro retaggio, noi dobbiamo di pia ricordanza e di postumo affetto rimeritarli. Il culto della memoria per le anime gentili, ed accese di patria carità esser deve in ogni tempo, e sacro e santo, così tenendosi fede ai defunti, i viventi nelle vie del bene meglio alacremenente proseguiranno. Non sia dunque raccomandato solamente a queste mie disadorne pagine, che la vita vivranno di un giorno, il sovvenire degl' illustri uomini, onde fu generosa la stirpe, che dalla terra nostra si domandava, e quello di vari altri, ma qualche lapida riconoscente, ove siano i loro nomi ed i loro encomii scolpiti, qualche statua, che le loro precipue virtù traduca ed infuturi, narrino ai nepoti i loro meriti e gli animi nostri riverenti e grati. Questa classica Italia, onde noi siamo partecipi, non ha quasi terra o castello, ove o con eloquenti marmi, o coll'artificio di singolari pitture, non sia la memoria degli avi gloriosi eternata e promossa. Cessi adunque il nostro silenzio, moviamoci ad una tarda, ma dovuta riparazione, e la mano nostra riconoscente ed affettuosa toglia l'immeritato oblio.

La terza parte poi conterrà una informazione dei nostri edifizii religiosi e civili, aggiuntovi per la opportunità della trattazione, un cenno delle vicende della chiesa nostrale, ed una descrizione degli ordinamenti agrari del feracissimo suolo, che ne circonda. L'amore, o meglio dirò il culto per le patrie antichità m' indusse ad estendere qualche nota relativamente ad alcune chiese e chiostri, che furono soppressi, la quale solerzia ad altri che sortito non avesse in questa patria la nascita, tornerebbe tediosa ed inutile.

Espostovi così l' andamento generale del presente lavoro, mi cade opportuno di dirvi, che l' indole di questi racconti mi costrinse ad entrare alle volte in una via di dettaglio e di minuti particolari: ma siccome dessi sono diretti precipuamente ai miei concittadini, così l'affetto, che noi tutti a questo natale suolo portiamo mi è arra, che anche per questo riguardo mi sarà una gentile indulgenza largita, dovendosi considerare questi cenni, quasi siccome un memoriale, che compendia per così dire le notizie della nostra famiglia, che tutte tornare ci deggiono e care ed interessanti.

A dire ora alcun che riferibilmente alle fonti, cui attinsi le notizie, che in questi libri si leggono, non esito ad asseverare, che nulla per quanto fu da me ommisi per procurare a questi non forbiti racconti, il merito almeno di una qualche esattezza.

Devo però confessare, che se doviziosa accolta di notizie incontrai in molti cronisti e storici relativamente a quei marchesi da Este, e signori da Carrara, che principarono anche sulla terra nostra, non potei dall'altra ad onta di ogni singolare e paziente diligenza, malgrado le lunghe ore sudate nelle biblioteche, rintracciare libro alcuno, che distesamente della patria nostra parlasse, ma solamente pochi rapidi cenni, e per lo più incompleti, alla stessa attinenti e per incidenza contenuti nelle consultate pagine dei molti annali-

sti, che si contengono in quei due grandi monumenti delle storie italiane, che sono il *Thesaurus Antiquitatum et Historiarum Italiae*, e l'opera domandata *Rerum Italicarum scriptores*, stampato il primo a Leida nell'anno 1772 nelle officine di *Pietro Vander Aa*, raccolto ed illustrato l'ultimo da quello insigne italiano, che si fu *Lodovico Antonio Muratori*, fondatore della moderna scuola storica nostrale, e di varî altri ancora, che in quelle grandi raccolte non sono compresi.

Ed oltre tale fatica, cui mi fu gioco forza sobbarcarmi, a supplire in qualche modo alla mancanza dei documenti dei nostri archivii per la illustrazione degli eventi, che di nota degni nel nostro suolo si avvicendarono, non tralasciai anche di consultare altre opere del prefato celebre storico *Muratori*, come a mo' di esempio gli *Annali d'Italia*, l'opera delle antichità estensi ed italiane, che un tesoro inesauribile di notizie contengono, a dichiarare gli avvenimenti dei nostri paesi.

Non manca pure di raccogliere ed esaminare quante carte vetuste mi fu dato rinvenire, come testamenti, terminazioni, ducali, non che altri documenti, che si conservano nell'archivio del nostro municipio, ed in quello ex capitolare, ma ad eccezione di qualche notizia relativa per lo più alle nostre chiese, contenuta nei manoscritti di due benemeriti sacerdoti montagnanesi, cioè dell'arciprete *Girolamo Beccari*, e del canonico *Camillo Storni*, che in diversi tempi vissuti sentirono però eguale lo amore per questa patria, le mie fatiche, forse perchè pochi avvenimenti memorabili succedessero fra noi, non mi condussero a rilevanti scoperte.

Egli è perciò, che io mi trovo in una posizione aspra e scabrosa, dovendo seguire quasi sempre solo e senza guida l'arido tramite, che mi sono prefisso, a differenza di varî altri moderni scrittori di cose municipali, ch'ebbero valido

sussidio nelle antiche pietre, in copiosi documenti, ed in solerti scrittori, che aveano prima segnato lo stesso loro sentiero.

Spero ad ogni modo, che non tornerà vana la cura, onde io mi cercai di togliere al secolare silenzio, che le copriva alcune notizie della terra nostra, e che servirà se non altro a persuadere alcuno di me più valente, a trattare con maggior diffusione e più completamente questo stesso argomento.

A voi pertanto, o cortesi miei concittadini, cui più che ad ogni altro star deve a cuore, quanto riguarda questa nostra patria, alla quale ci legano l'osservanza per le ceneri dei nostri maggiori, che in essa requiano, la consuetudine degli anni primieri, la memoria dei primi dolori in essa sofferti, e delle prime gioje esultate, il presente libro consacro nella speranza, che in buon grado terrete, che io abbia il mio debole ingegno rivolto a raccoglierne le antiche notizie.

PARTE PRIMA.

1911

PERIODO I.

DAI PRIMI TEMPI FINO ALL'ECCIDIO DI MONTAGNANA, AVVENUTO
NEGLI ANNI 1242 DELL'E. V.

Chi si fa a considerare la formazione del terreno delle ubertose campagne, che alla parte meridionale della terra nostra si distendono, noterà a prima vista esser desse da una lunga e stretta lingua di sabbia tagliate, che da un lato verso Saletto e Valancone prolungandosi accenna ad Este, e dall'altro per Bevilacqua incamminandosi verso le ville di Cuca e Sabbioni ad Alberedo si approssima.

Tale lingua di sabbia, che dal nostro popolo domandata viene *le Lupie* (voce che presso noi significar vuole terreno incolto ed infecondo) come abbiamo da antiche carte, avea in altri tempi una estensione meglio pronunziata e maggiore, ed abbandonata si rimase fino a che il veneto magistrato delle *Ragioni Vecchie* deliberò, onde fosse a qualche ordine di coltura ridotta, di alienarla a private persone.

Ove si ponga mente poi, che sono le Lupie da un terreno terminate del loro livello più alto, e che in alcuni siti offrono della esistenza di grossi argini sicuro indizio, e che ad esse alla estremità del Borgo di Santo Zeno pone capo una via cui rimase ancora il nome di *Calarzere*, il quale significa, che quella via discendeva dall'argine (*calava dall'arzere*, come il nostro volgo direbbe), spontanea ci sorge

la sospizione, che in altri tempi a noi remoti l'alveo di un qualche fiume costituissero, che la patria nostra lambisse.

Se consideriamo inoltre, che la larghezza della striscia di terreno, onde teniamo proposito e del quale una parte fu mutata nella antica via, che da Montagnana ad Este conduce, corrisponde presso a poco a quella dell'alveo dell'Adige, e che è di una identica formazione, ossia di sabbia schietta, la nostra presunzione si avvalora, e siamo anzi di più indotti a credere, che il fiume predetto, quello si fosse, che prossimo alla patria nostra scorresse.

Giovi ora lo interrogare le note degli storici, a vedere, se in esse, tali geodetiche osservazioni conforto trovino ed appoggio.

Leggo in Plinio, che l'Adige, nascendo dalle Alpi Tridentine, si diffondea, unito al Togisono, alle paludi Adriane, e che per la foce di Brondolo metteva al mare.

Ora è a sapersi, che il Togisono passava poco al di sopra di Este, e che le Paludi Adriane, ci erano di assai più vicine, che le attuali lagune no'l siano.

Ed eccovi così marcato un punto dell'antico corso dell'Adige, del tutto diverso dall'odierno.

Mi sembra adesso prezzo dell'opera lo esporvi un concetto di Geronimo Atestino, la di cui cronaca fu stampata nel 1480, nel quale accennasi ancora più vicino alla Terra nostra il vetusto decorrere del fiume predetto.

« Siando la città Patavina de anni XXII, da poi la destructione de Troia, Ateste capitano degli eneti se desparti »
» dal re Anthenor et dali troiani, et de diversa natione, et »
» posto che fo in cammino pervenne con la sua comitiva sopra la ripa del fiume lādexe, il quale descendea per le lupie »
» de Saletto infine a sto luogo ec. »

Più interessanti ci tornano però le notizie, che di questo argomento nelle pagine si trovano, onde Andrea Nicolio

descriveva la istoria di Rovigo, asserendosi che l'Atriano (così egli seguendo la denominazione geografica di Tolommeo chiama l'Adige) si volgeva « alla Cuca, poi ai Sab-
» bioni poco distanti dove è Montagnana e Saletto; e di là
» andava costeggiando quel monte, appresso il quale furo-
» no poi fabbricate, quasi nel seno di esso fiume Atriano, le
» mura di Este, e quindi si nascondeva nelle paludi della
» Brenta. »

Anche il conte Carlo Silvestri nella sua istorica e geografica descrizione delle antiche paludi Adriane, ora dette lagune di Venezia lasciava dettato, che l'Adige « portavasi
» verso Montagnana anticamente detta *Mons Anejanus*, in-
» di alla antichissima e nobilissima Terra di Este; » ed in altro sito « dell'abbandonato suo letto si scorgono per anche
» le antiche vestigie nel luogo detto le Lupie, già fatta stra-
» da pubblica, che conduce da Montagnana ad Este, larga e
» spaziosa, ed alquanto più bassa delle campagne vicine. »

Non è dello scopo di questi cenni il seguire ulteriormente l'antico corso del fiume stesso, ma ci basta solamente di avere stabilito, che nell'evo antico la parte meridionale della Terra nostra desso lambiva, nel quale asserto più esplicitamente l'Alessi, il Gennari ed altri storici convengono.

Dissimo già, che le antiche paludi Adriane s'internavano meglio, che le attuali lagune di Venezia nei paesi mediterranei.

E tale sistema di acque era dalla parte di mezzogiorno terminato dalla via, che M. Emilio Lepido console, a quanto ci documentano Strabone e Livio, l'anno di Roma 566, dopo soggiogati i Liguri, avea fatto costruire, e che del suo nome si domandava, la quale secondo il Sigonio ed il Panvinio serpeggiava anche per la Lombardia.

Un ramo poi di tale strada, che si diceva l'Emilia Altinate, confinava dalla parte del sole occiduo colle paludi suddette.

Se apriamo adesso l'itinerario di Antonino Pio ci sarà agevole di convincerci, che l'Emilia Altinate toccava l'antica Montagnana, ove anzi veniva intersecata dall'Adige.

Si legge infatti nel detto autore, che chi partiva da Aquileja mettendosi alla volta di Ravenna dovea dalla prima di queste due città recarsi

a Concordia *Concordiam* M.P.XXX dopo ad Altino, *Altinum* M.P.XXXI

da questo sito a Padova, *Patavum* M.P.XXXII da cui ad Este M.P.XXV

di là a Montagnana, chiamata allora *Annejanum* M.P.XX.

dalla patria nostra a Figarolo, *Vicum Varianum* M.P.XVIII

da cui a Sermide, *Vicum Sernium* M.P.XX

dopo a Modena *Mutinam* M.P.XXIII

da questa a Bologna *Bononiam* M.P.XVIII

e finalmente a Ravenna *Ravennam* M.P.XXXXV.

Le ricerche fatte dal conte Carlo Silvestri, dal Sardi e da altri pure non altro fecero, che confermare la esattezza di tale itinerario, ove si eccettui un qualche errore, che in esso nel determinare le distanze s'incontra.

Io spero di avervi così con documenti degni di fede dimostrato, essere stata la patria nostra a tempo romano sopra una importante via posta, e da un grande fiume lambita.

Nè a caso dissi importante la via Emilia Altinate, giacchè di tale mio avvisare ognuno sarà, che si pensi, che tale strada, la quale prossimamente scorreva alle fatidiche fonti aponezi, poneva in comunicazione il centro dello imperio colle Venezie, che Dione Grisostomo chiama ottima terra, e delle quali molti autori greci e latini esaltano il suolo lietissimo, i vigneti festanti, i boschi di alberi resinosi, gli armenti copiosi di cavalli, e di buoi, la eccellenza delle lane, e che avea varie cittadi frequenti di abitatori nelle industrie e nei commerci alacramente operosi.

L'abate Gennari ed il Furlanetto nei loro scritti accennano, come in seguito vedremo, che l'Adige fosse presso Montagnana cavalcato da un ponte, il quale dovrebbe essere stato nel sito, ove la Emilia Altinate era dal fiume predetto interrotta.

Forse tale asserto non manca di probabilità: ad ogni modo io credo, che le circostanze di sopra narrate concorrere dovessero a formare della antica Montagnana una terra meglio importante e popolosa, che oggi no'l sia.

A monumento della vetustà di questa nostra patria registrarono alcuni scrittori delle lapidi del secolo latino nella stessa rinvenute, e che attualmente o sono perdute, od altrove serbate.

Così a modo di esempio conservasi nel museo di Este un cippo terminale in macigno dei colli Euganei alto circa un piede e nella parte inferiore mancante, che fu, come dal Salamoni e dall'Alessi ci si testimonia, rinvenuto nella nostra terra, e che porta sculte queste lettere:

VIA PRIVA
TA . C . Q . LAR
GIS . L . F . ET . C
OLI . SALVI
ITER . DEBET
VR . FUNDO
ENIANO ET.

.

vale a dire = Via privata Cajo, et Quinto Largiis Lucii Filiis, et Cajo Olio Salvio, iter debetur Fundo Eniano, et . . .

Per poco che si consideri questo cippo terminale, torna agevole comprendere, ch'era stato posto affinchè si sapesse, che ai fratelli Cajo e Quinto Largii figliuoli di Lucio, ed a Cajo Olio Salvio era dovuta per la via privata, che si accenna, la servitù attiva di passaggio a piedi, od a cavallo.

Della gente Olia abbiamo ricordanza nel Grutero (p. 626 n. 1) e nel Furlanetto (N. DXXX).

Questa pietra acquisterebbe una peculiare importanza per noi, quando si accettassero per verosimili le osservazioni, che relativamente ad essa fece Isidoro Alessi nelle sue *ricerche storico-critiche delle Antichità di Este*, giacchè ci sarebbe porto lume a conoscere la etimologia della voce *Montagnana*, e che io non manco di testualmente riportare:

« Il fondo Enniano era nei contorni di Montagnana, dove » è stata ritrovata la memoria addotta. Chi sa che da Fondo » Enniano non sia venuto il nome di Montagnana? Osserva » il Marchese Maffei, che i Romani nel pronunziare, troncano spesso la S; e perciò si trovano esametri in Ennio » Lucilio, che finiscono *Aelius Sextus; optimus longe*: e che » frequentissimo era il troncar la M finale, la quale che non » fosse pronunziata nè pur dai dotti, fanno sospettar i versi, ne' quali s'elide sempre e non fa sillaba. Se si usavano » tali troncamenti in Roma molto più si dovevano usare in » questi paesi. Quindi *Fundus Ennianus*, e *Fundum Ennianum* si dovea pronunziar *Fundu Ennianus*, e *Fundu Ennianum*. Non sarebbe perciò inverosimile, che *Fundu Ennianus*, volgarmente *Fond'Enniano*, a misura che vennero corrompendosi la lingua e i nomi, si venisse cangiando » in *Fondegnano*, *Fontagnana*, e *Montagnana*. Varj luoghi » di questa contrada hanno probabilmente avuta la denominazione da tali fondi. Frequentissimi erano ne' tempi » antichi i nomi di questi, tratti dai nomi delle famiglie, » che in tutto, o in gran parte li possedevano come l'Enniano può arguirsi tratto dalla gente Ennia. »

Il Fornaletto invece nell'opera che si domanda *le antiche lapidi Patavine* questa stessa pietra illustrando suppone, che nel sito, ove trovasi Montagnana esistesse un ponte (che cavalcare dovea l'Adige) e che possa il nome della patria nostra con verosimiglianza riconoscersi da *Pons Ennianus*.

Ma giacchè siamo entrati in tale argomento non man-

co di notare, che in alcuni autori la Terra nostra appellasi pure, *Mons Annianus* o *Mons Annejanus*, *Montinianum*, *Montaniana*, *Montagnana*, le quali voci sono uniformate tutte ad una radice comune *mons*. »

Il suddetto Alessi dichiara non comprendere la ragione di questo nome, sendo Montagnana situata in una pianura, e lontana almeno dieci miglia da qualsiasi monte, nè si appaga della opinione, che gli era stata esternata da un nostro concittadino dirsi *Montagnana quasi montium janua*.

Noterò a questo proposito, che tale ipotesi si trova generalmente accolta nei vecchi autori di geografia, nonchè dal Ferrari nel *Lexicon geographiae*.

Non mi sembra adesso privo d'interesse per noi l'indagare se meriti fede l'opinione di alcuni scrittori, i quali asseverano, che anticamente la Terra nostra chiamata fosse anche *Forum Alieni*.

Gasparo Sardi nelle sue storie di Ferrara dice, che col nome predetto si designava un sito posto nel capo di Polesine di s. Giorgio, e che in seguito fu detto Ferrariola.

Il conte Carlo Silvestri, seguendo forse il Cluverio, e il Davanzati afferma, che il Foro d'Alieno fosse ove attualmente sorge Ferrara.

Maffei invece vuole, che il nome di Foro d'Alieno designasse il piccolo villaggio detto ora Frassaneo, che si specchia nel Bacchiglione alla parte orientale di Padova.

Ma l'Alessi inclina a credere, che con tale nome domandata venisse la patria nostra, e ciò viene poi positivamente affermato dall'eruditissimo ab. Gennari nei suoi scritti « sopra i confini del Territorio di Padova », e negli annuali della città stessa.

Quando io dovessi o per l'una, o per l'altra delle due divergenti opinioni dichiararmi, non esiterei ad abbracciare quest'ultima dall'Alessi, e dal Gennari propugnata.

Nè a ciò mi farebbe ostacolo l'osservazione, che si fa dai sostenitori del parere contrario della somiglianza di suono, che passa tra *Forum Alieni* e *Ferraria*, giacchè per me non so scorgervene alcuna.

Ad ogni modo invece, quando si dovesse procedere a forza di argomenti etimologici, a me farebbe meno violenza l'ammettere, che col decorso degli anni, si fosse pronunziato *Forum Anieni*, invece che *F. Alieni* cangiandosi cioè la *el* in *en*, e quindi *Aniani*.

Forse tale etimologia sarebbe meno inverosimile di quella sopracennata.

Ma siccome tale mia conghiettura sembrar potrebbe di troppo ardita, mi faccio con un nuovo argomento a soffolgerla.

Si legge in Tacito, che l'anno 69 dell'E. V. le legioni della Germania, vinti i Galli, ignorando che Ottone era stato dal senato e dal popolo eletto imperadore, acclamarono a tale suprema dignità A. Vitellio, i capitani del quale calati mentre imperversava il verno per le alpi elvetiche in Italia, trassero alle loro parti gl'Insubri, e vinsero contro l'armata avversaria una sanguinosa giornata presso Cremona, la quale con la morte di Ottone decise la contesa.

Se non che pochi mesi dopo tale avvenimento, le legioni d'Oriente salutarono imperatore Vespasiano, i cui generali Antonio Prinio, ed Arrio Varo gl'indugi rompendo, con poca truppa valicate le Alpi Giulie, ch'erano indifese, entrarono Aquileia, Altino, Padova ed Este che loro aprirono spontaneamente le porte, ed avuta contezza che tre coorti Vitelliane ed una compagnia di cavalli domandata la Scriboniana, passato il ponte, eransi negligenemente attelate al Foro d'Alieno, vi si portarono a notte chiusa, e le attaccarono sul fare dell'alba e nella sorpresa molti soldati uccisero addormentati, mentre gli altri tagliato il ponte, oltre il fiume ripararono.

Ammissa la verità di tale racconto, che leggiamo anche in altri scrittori latini, e ritenuto, che il Foro d'Alieno fosse ove sorge oggi giorno Ferrara, come è possibile, che le coorti di Vespasiano partite di Este la notte sorprendessero nella suddetta città i Vitelliani, mentre appena albeggiava? E poi quale è il fiume passato dai Vitelliani per venire al Foro d'Alieno? Forse il Pò? Ciò non potrà ammettersi da chi non ignora, che quella milizia lo avea di già valicato fra Cremona ed Ostiglia, e che erasi avanzata sovra il Veronese.

Non vi sembra adunque, che tali considerazioni rendano molto verosimile la opinione, che il fiume passato da quelle coorti fosse l'Adige, ed il Foro d'Alieno la patria nostra?

Ad avvalorare tali mie considerazioni mi torna acconcio il soggiungervi, che l'erudito ab. Gennari, annota in modo positivo siccome avvenuto in Montagnana il fatto d'armi, onde si fece finora parola.

Ma tornando ora a narrare delle antiche pietre nella terra nostra ritrovate, l'Apiani (pag. 343), lo Scardeone pag. 64), l'Orsato (marm. erud. P. II, pag. 21), il Furlanetto e l'Alessi notano siccome esistente a Montagnana anche la seguente:

D . M .
GRANIAE . M . L .
ROMANAE
M . GRANIVS
VRSIO
OPTIME DE SE
MERITAE
POSVIT

colla quale Marco Granio Ursione voleva perennare la memoria della sua libertà Grania perchè era stata di lui benemerita. È prezzo dell'opera l'osservare, con l'Alessi che seg-

do Grania di condizione servile, non poteva propriamente essere romana, e che quindi la parola *Romanae* disegna il nome ch'essa aveva mentre era serva, cui aggiunse probabilmente al momento di essere emancipata quello gentilizio del suo padrone. Avvisano alcuni autori, che la lapida, onde si fa cenno, sia andata perduta, ma io la vidi invece incastonata in una parete esteriore del campanile della chiesa di Marega, ove ancora scorgesi.

La seguente poi sacra al dolore paterno, di Roma, ove trovavasi presso la colonna di Antonino, come ci fanno fede il Castiglione, l'Aldo ed il Grutero, in un tempo che non si può precisare, fu recata a Montagnana ove più non rinviensi:

D . M .
T . FLAVIO T . F .
VIBIANO VIXIT AN .
VNO MENS . VIII
PARENTES INFELICISSI
MI FECERVNT

La seguente invece, onde una figliuola assolveva all'ultimo ufficio a memoria della madre, ponesi dal Salomoni e dal Muratori a Montagnana, ed ora trovasi a Verona:

CALPURNIAE
D . L . VENERIAE
MATRI
VASSIDIA M . F
AQVILINA . FILIA
POSVIT

Questa iscrizione fu con qualche diversità riportata anche dall'Alessi, che dice, che fu posta da Aquilina Vassidia alla madre Veneria liberta di G. Calpurnia, e sposa di Marco Vassidio. Anche la seguente sacra pure alla religione degli avelli, dal Salomoni, e dal Muratori (1) posta viene nella patria nostra:

(1) *Novus Thesaurus veterum inscriptionum*, Tomus tertius 1498, N. 4.

OSSA SEVERAE
PRIMVS POSVIT

la quale dal Maffei si annota come esistente nel suo museo (Museum Veronense ec.).

Funeraria sembra anche questa, che si ricorda nei manoscritti del nostro erudito Canonico Camillo Storni, quale esistente nella casa della famiglia Ramis ove più non trovasi

SAMVS ANA
XXXIII

che vuole esser letta; *Samus Annorum XXXIII.*

La terra misteriosa custoditrice della dovizia dei ruderi serba taliata nelle arcane sue viscere le reliquie dei tempi remoti, ed improvvisamente le rivela a narrarci quasi le generazioni sulla tomba delle quali sono di già molti secoli passati.

Così quando nell'anno 1858 si dava mano a spianare quel rialzo di terra, che nelle nostre *Praterie* surgeva nel luogo, ove adesso il Circo Eniano si distende, e che si domandava il *Castelliero*, del quale altrove si dirà (Parte III.^a Cap. I), si scopersero in uno strato di terra cretosa, arsiccia, e serbante tracce di carboni e di ferruginose ossidazioni, alcune pietre, ed altri oggetti, che pel lavoro, e per l'uso, cui erano rivolti, chiaramente ci rivelano il tempo romano e le epoche bassissime del medio evo.

E per tenere delle prime proposito, oltre molti tubi destinati per un acquidotto, citerò:

1.° vari pezzi di marmo lavorati per opere ornamentarie, fra' quali vuole essere peculiarmente rimarcato un grosso pezzo di frontone

2.° una parte di urna ceneraria in pietra cotta portante sculte nell'orlo superiore le seguenti lettere

... M IERPICER: ...

3.° un frammento di lapida in pietra laterizia, che non lascia scorgere se non che questi segni

i A
OM . N

4.° un pezzo di pentola in pietra cotta di manifattura romana, tacendo di varie altre pietre di troppo dalla edacità del tempo corrose.

E presso le stesse si rinvennero nella medesima occasione alcuni oggetti di metallo per lo più in ferro, siccome chiavi, punte di picche, di dardi e di chiaverine, molli, chiodi, punteruoli, speroni e strigili, dei quali alcuni avendo io fatto presentare al signor cav. professore Lazari preposto al Museo Correr in Venezia esertissimo in questa provincia di cognizioni, vennero tutti assegnati all'Alta Italia, e giudicati dell'epoca dei bassi tempi, intorno cioè al mille, meno un punteruolo di etade più bassa appartenente al tardo medio-evo.

Nè mancò pure il rinvenimento delle monete, che molte anzi se ne reperirono di epoche e di metalli diversi, di talune delle quali vi terrò proposito.

Sono alcune di bronzo e vogliono essere ascritte ad Augusto imperatore (Augustus-Cassia, Augustus-Calpurnia), varie a Marco Aurelio e ad altri Cesari latini. Ne vidi pure una di argento in ottimo stato di conservazione, appartenente ad Antonino.

Si scoprirono anche alcune monete dello stesso metallo ornate del carro, insegna dei Signori da Carrara, esibenti da un lato la leggenda

F . D. KRARIA PADVE ECETERA

e dall'altra la effigie di un santo uomo gestante d'una mano la città, e dell'altra il vessillo con la iscrizione;

S . DANIEL MARTIR

le quali secondo l'opinione del Muratori (Antiquitates Ita-

lica Medii Aevi sive Dissertationes de moribus, ritibus, religione ecc.) vennero fatte coniare da Francesco il Vecchio da Carrara signore di Padova, quando alla propria signoria, Treviso con varie castellanie aggiungeva, e che secondo il Brunacci (De re nummaria Patavinorum) costavano quattro soldi di piccoli.

Si rinvennero pure altri nummi carraresi menzionati eziandio nell'opera stessa portando la sfige (o forse più esattamente il Saraceno cornuto, che Marsilio da Carrara alla propria insegna aggiungeva a ricordo dell'onta inflittagli da Antonio della Scala, ed a proposito di vendetta) ed aventi lateralmente le sigle A A.

Ricorderò anche dei danari d'argento di Enrico imperatore (Verona), dei piccoli di Reggio di Modena (rame) dei grossetti in argento di Francesco Foscari, dei soldini (argento) di Leonardo Loredan, dei quattrini (rame) di Andrea Gritti, ed altre monete in rame di Nicolò Da-Ponte e di Marino Grimani.

E non voglio ulteriormente prostrarre questi elenchi degli utensili, monete e pietre che nei sopracitati escavi si rinvennero, non già perchè tema che meno mi venisse la materia, ma per non varcare i limiti di brevità, che nello estendere queste memorie prefissi mi sono.

Sarebbe prezzo per altro dell'opera di dare una soddisfacente soluzione alla tesi, che spontanea vi si farà all'animo rappresentata, come mai nello stesso sito rinvenuti siensi e marmi e monete ed altri oggetti per l'uso cui furono destinati, e per le epoche cui appartennero di tanto discrepanti e diversi? Come mai presso le urne cenerarie del tempo romano e le monete dei Cesari latini, si scoprirono istromenti di guerra, che l'impronta portano della età di mezzo, e monete d'imperadori germanici, di veneti dogi e dei signori Carraresi? Come mai queste reliquie di epoche

cotanto fra loro lontane vennero nello stesso strato di terra commiste, e nella stessa opera di rovina congiunte?

Per quanto io convinto mi sia della importanza, che una soddisfacente soluzione di tali quesiti per noi presenterebbe, io non mi accingerò a porci mano, pel timore, che la mancanza d'indizj maggiori, mi faccia perdere in alcune ipotesi, che forse mi dilungherebbero di troppo dal vero.

Nel desiderio quindi, che altri meglio di me in questo genere di cognizioni versato alla soluzione delle suesprese domande si addia, non posso fare a meno, di lodare la diligenza di que' nostri cittadini, i quali non risparmiarono cura alcuna, onde fare accolta di tali oggetti di antichità, deplorando in pari tempo, che le circostanze del nostro municipio permesso non abbiano di fare nello stesso terreno ulteriori ricerche, che non sarebbero probabilmente senza risultato rimaste. Nei villaggi pure, che alla terra nostra formano leggiadra corona, si trovarono diverse pietre, che ci sono documento, che anche l'agro nostro fino da tempi antichissimi era di abitatori frequente.

Così a mo' di esempio l'Alessi, lo Scardeone, il Marchionna, il Grutero ed altri riportano la epigrafe seguente che leggevasi a s. Fidenzio di Megliadino

D . MANIBVS
M . EPPH . M . E RVFI
QVI . VIXIT . ANN
XII . D . XX
M . EPIVS . C . LIB
IANVARIVS
COMINIA . L . F
PROCVLA
PARENTES

Si avverte però, che il Reinesio (Cl. II, n. 424) la pone a Montagnana.

Nel villaggio stesso conservansi i vestigi di un'altra

pietra, che non poterono essere dall'Alessi decifrati, e che qui si riportano

.
 I . . . MVMMI . CR . .

 . . X . . CVI . . . SVM
 . . OP . . . MILLIA
 . . B . . . CCLXXX

Il Furланetto opina trattarsi di un Cajo Mummio forse Crescente di cognome, nativo d'Este.

Il canonico Storni afferma di aver letto questa pietra l'anno 1786 nel lastricato di macigno vivo al piedestallo della colonna eretta di facciata al rovere santo.

Lo stesso dotto canonico annota nei suoi scritti anche la successiva quale esistente nel villaggio suddetto in un macigno del cimitero di facciata alla porta della pieve.

I . PLASIDIENII :: I HEBENI

Lo Storni pure e l'Alessi ci recano anche la seguente ritrovata ai loro giorni a Saletto presso la Lupia, con alcune urne laterizie, vasetti lagrimatorii, ed un bel vaso di cristallo di colore porporino;

SACRVM . D
 MANIBVS
 KANINIA
 VIB . F
 SECVNDA

che vuole essere letta

Sacrum Diis Manibus. Kaninia Fibii Filia Secunda.

Questa pietra, che in seguito venne in potere del conte Arnaldo Tornieri di Vicenza, era una delle consuete invocazioni ai Dei Mani, perchè credevano i gentili, che avessero dessi la loro sede anche nei sepolcri, e peculiarmente nei giorni esequiali.

Nel suddetto villaggio di Saletto si legge in un grosso macigno quadrangolare formato a guisa di ara, che serve

di abbassamento al muro laterale interno del campanile della chiesa di s. Silvestro :

VALGIAE
C. VPVLANI

Così pure varii autori citano nella prossima villa di Urbana una nicchia con busto virile di avanzata età sotto la quale si leggeva

L . FLAVIANVS
M . L .
ADRASTVS

che passò al Silvestri dagli eredi del quale fu ceduta al Maffei, che collocolla nel museo di Verona.

Il canonico Avogaro, e l'Alessi citano questa pietra a saggio di un liberto, che porta un pronome diverso da quello del suo padrone.

Così pure in una lapida mancante nel principio, della facciata della Chiesa di s. Gallo del villaggio stesso si leggeva :

AI::: LI::I TER . F . ROMC .
. . . . RIM . PRAE . ANNO XXVII

Giovì pure adesso di riferire una pietra latina, che scorgesi nello stipite della porta di un'antica fabbrica, che fu in proprietà della famiglia patrizia dei Barbarighi, e che leggesi

C . PETRONIVS
C . L . PRIMVS
V . S . H . M

le quali ultime iniziali vanno lette *Voluit sibi hic Monumentum* oppure *Voluit sibi hoc Monumentum*.

Mi resta ora a dirvi che Salomoni pone anticamente al Frassine, villaggio al N. E. di Montagnana la pietra seguente, che io reco secondo la versione del Furlanetto:

ALVCIA CHRESTE
SIBI . ET
P . CORNELIO . EGLOGO
CONIVGI . BENEMERENTI ET
P . CORNELIO . ALVGIO . FILIO
VI . VIR . AVGVSTALI . ET
ALVCIAE . SYNTYCHE . ET
P . CORNELIO . PAMPHILO ET
LIBERTIS . LIBERTAB . Q .

Sembra, che questa pietra sia stata dopo recata a Sab-
bione presso Cologna, quindi ad Altichiero villaggio pros-
simo a Padova per commissione del veneto senatore Angelo
Quirini, ove la vide il Furlanetto. Distrutte le antichità, che
ivi erano, questa lapide venne in potere di uno scarpellino,
il quale la vendette al Nobile signore Vincenzo Fracanzani
podestà di Este, che ne adornò quel museo.

In proposito di questa pietra è a notarsi la derivazio-
ne grecanica dei cognomi Chreste (ottima), ed Eglogo
(elezione) — nonchè lo stato di sevir augustale, di Publio
Cornelio Albucio.

Riguardo a ciò egli è a sapersi, che morto Augusto
l'anno di Roma 767, Tiberio a perennarne la memoria, ed
a porre il primo imperatore tra i celicoli, stabili a di lui
onore in Roma i *Solidali Augustali*, che constavano degli
individui della famiglia imperiale, e di ventuno dei nobili
più cospicui presieduti da sei individui tolti dal loro gre-
mio, che si domandavano *Magistri Sodalium Augustalium*.
Si estese tale culto oltre le mura della città eterna, ed oltre
i confini dell'Italia, e si crearono nei vari municipii gli
Augustali, togliendoli pure dall'ordine plebeo e dallo sta-
to dei libertini, e si appellarono *Cultores Augusti*, o *Se-
viri Augustales*, o semplicemente *Seviri*, come abbiamo da
varie lapidi. A tale condizione apparteneva pure Publio Cor-
nelio Albucio nominato nella pietra suddetta, che dal nome

gentilizio della madre ebbe il suo cognome. Grecanici sono pure i cognomi di *Syntylche* (avente la stessa fortuna) e di *Pamphilus* (amico di tutti).

Il Grutero pone questa stessa pietra al Frassine nell'agro veronese, ed il Muratori, seguendo le schede Farne-siane, a Pomponesco sul Po.

Nell'*Aula Zabarella* si prende argomento da questa pietra per esaltare la eccellenza della gente Cornelia, che prestantissima fiori non solo in Roma, ma anche in altre città italiane, e peculiarmente a Bologna, Piacenza, Parma, Cremona ed a Padova; si asserisce di più, che da questa gente ripeterono il nome alcuni luoghi del Padovano, e si cita ad esempio il *Borgo Cornelio* ora *Corneolo* di Montagnana.

Anche il seguente marmo, che l'Alessi riferisce siccome ritrovato verso Montagnana, del quale si fa cenno nei manoscritti del nostro arciprete Beccari, ricorda i seviri di Augusto:

T . ARETIVS . T . C . L . L .
 APIOLVS . IūmI . VIR
 IDEM . AVGUSTALIS
 SIBI . ET
 ARETIAE . MODES
 TAE . LIB . SVAE . ET
 T . ARETIO . PROCVLO
 SPVRIO . MODESTAE
 LIB . FIL .
 V . F .
 H . L . S . H . N . S .

vale a dire

Titus Aretius, Titi Caii, Luci Libertus, Apiolus, Sevir, itim, (così deve leggersi l'*idem* della lapida, trovandosi spesso nelle pietre adoperata la *D* per la *T*) *Augustalis; sibi, et Aretiae Modestae Libertae suae et Tito Aretio Proculo Spurio, Modestae Libertae Filio; vivens fecit. Hic locus sepulcri haeredes non sequitur.*

Questo marmo, con cui termino questa trattazione delle lapidi, non tanto per mancanza di materia quanto per non aumentare la noia di chi scorre queste pagine, era stato mandato al signor Agostino Davò, Medico e Filosofo e venne quindi in proprietà del suddetto Alessi.

Egli è tempo ormai di ricercare quando la patria nostra fondata fu, ed a quale tribù ne fossero ascritti gli antichissimi abitanti.

Non so da quali autorità soffolto asserisce Salomoni, che Montagnana fu già fabbricata al tempo di Padova, ed Este; e tale opinione, che designa la fondazione della nostra terra coeva a quella delle due città antedette, cioè circa l'anno 1181 avanti G. C., è seguita pure da altri scrittori. Il cavaliere Sertorio Orsato dopo aver scritto, che mentre Antenore attendeva al perfezionamento di Padova, due suoi rinomati compagni Ateste ed Opsicella (del quale ultimo fanno anche ricordo Strabone e Pignoria) avanzatisi verso i colli euganei l'uno fondò Este e l'altro Monselice, soggiunge « coetaneo di questi due castelli viene tenuto l'altro ben »
» grande che si trova su 'l Padovano comunemente Monta-
» gnana chiamato, che *Montinianum* da' Latini fu detto, e
» ciò si nota per essere egli così antico, che si può ben di-
» re, che il Tempo habbia su la sua origine fatta una gran-
» de effusione di dense tenebre. »

Cieco Cristoforo non so a quale fondamento appoggiato dichiara nelle sue cronache della Marca Trivigiana, che fu « la nobil patria di Montagnana edificata dov'era il tem- »
» pio di Giano. »

Lo Scardeone invece si discosta da tali sentenze, ed asserisce essere il nostro municipio nobile bensì, non per altro molto antico.

Non essendoci possibile di rispondere adesso in modo diretto al secondo suaccennato quesito assolveremo ad esso

coll'apportare brevemente quanto ci riferiscono gli storici relativamente alla popolazione del Delta veneto, di quel terreno, cioè, che appoggiandosi all'Adriatico, viene terminato dal Brenta, dal Bacchiglione e dall'Adige, e nel quale è pure compresa Montagnana.

Seguendo quindi l'opinione prevalentè siccome quella, che addotta viene da scrittori greci e latini, avvisare si può, che fossero anticamente queste contrade abitate dagli Euganei discendenti forse dagli Etruschi, popoli di greca stirpe sortiti, i quali così si domandavano ad accennare la nobiltà delle loro origini, venuti forse da una parte dell'esercito di Ercole, e che qui si fermarono nel ritorno, che faceva dalla Spagna in Grecia.

Gli Euganei poi scacciati vennero dalle genti che seco conduceva Antenore, cioè da una tribù troiana e di Veneti, od Eneti popoli della Paflagonia Asiatica circa l'anno 1181 avanti il parto della Vergine, vale a dire 451 prima della fondazione di Roma, e cercarono asilo e sede nei colli, lasciando agl'invasori le pianure, onde il nome di Euganei ai primi, e di Venezia alle seconde fu riconosciuto. Tito Livio poi ci asserisce, che in seguito i Veneti si fusero cogli Euganei, e formarono una sola gente che veneta si domandò.

Documento della nostra origine grecanica essere vogliono considerate le molte lapidi euganee e greche rinvenute nell'agro atestino, nonchè quelle di questo ultimo idioma, ch'ebbero a rinvenirsi in un sito a noi meglio vicino, ove cioè s'inualza l'antica chiesa di s. Silvestro di Saletto.

Non è dell'assunto di questi cenni tessere la narrazione delle discordie ed invasioni, che la gente veneta ebbe a soffrire dai Galli Biturici, dagli Insubri e dai Cenomani, nonchè della sua fedeltà verso la fortuna di Roma, peculiarmen-
te ai giorni, in cui si batagliavano le guerre puniche: noteremo soltanto, che l'anno 184 avanti Cristo le Venezie e-

rano partecipi del grande stato latino, e formanti parte della Gallia Cisalpina, e ch'erano rette, secondo i principj dell'organamento romano, che preferiva aggiungersi piuttosto che assimilare i popoli, da un pretore, il quale fungeva le ragioni della giustizia amministrativa e civile, mentre ogni città i suoi propri magistrati conservava.

Durante il triumvirato le Venezie assegnate vennero ad Antonio, che ne commise il governmento ad Asinio Pollione (a. 43 avanti G. C.)

Dopo che il suddetto triumviro toccò la memorabile sconfitta nella battaglia di Azio (an. 31 avanti G. C.) queste contrade seguirono sotto lo scettro di Ottaviano Augusto le sorti di Roma imperiale, il quale a remunerare i suoi veterani, assegnava loro alcuni terreni di 28 città italiche, aggiugnendoli agli abitatori di esse, e ad altri concesse intieri paesi, mentre i popoli, che seguito aveano le parti dei suoi nemici erano costretti a sterminare dai domestici lari. Fra le colonie militari fu pure annoverato Este, che era già municipio, ed ascritto alla tribù Romilia.

Se ci facciamo ora a delineare i termini della regione assegnata a questa tribù, ci convinceremo a certezza, che ne era pure partecipe Montagnana.

Premesso infatti, che il proconsole L. Cecilio di ordine del senato romano descritti aveva i confini della tribù stessa dalla parte dell'agro patavino, come c'insegna una vetusta lapida, ch'esisteva in un bosco del monte Venda: e che Sesto Attilio Sarano proconsole la aveva terminata dalla parte della regione vicentina, siccome altra antica pietra ci documenta, ch'era alla Lobbia villaggio situato sulla estremità dei due territori, che venivano partiti, sentiamo le deduzioni fatte in questo proposito dall'Alessi.

« Siccome il sito della iscrizione di Cecilio mostra quello la linea di monti, che terminava l'Estense dalla parte di

» Padova: così quello del termine di Attilio fa vedere, che
 » tirandosi dalla Lobia » (villaggio situato tra s. Bonifazio
 ed Arcole) « una linea per la pianura sino ai monti,
 » che son di qua da Lonigo, e continuandola lungo essi per
 » Orgiano e Sossano, tutto il piano, che quinci si allarga,
 » oggi Colognese, e Vicentino, non men che quello di Mon-
 » tagnana, sin all'odierno distretto di Este, e si dilunga si-
 » no ai colli Euganei e al confine antico del Padovano, era
 » tutto paese Estense. Una bella memoria di gente nostra
 » tuttavia esiste in Pogliana Maggiore, che è nella pianura
 » accennata. »

Tale opinione poi di più si avvalor, ove si pensi, che
 dalla parte meridionale avea questo territorio assegnato al-
 la tribù Romilia una maggiore estensione, internandosi
 molto nel Polesine, come si evince da alcune lapidi colà ri-
 trovate appartenenti alla tribù Romilia e specialmente nel
 tenere di Lendinara, e che ci sono dal Bronziero e dall'Ales-
 si ricordate.

E la detta tribù Romilia (o Romulia, come altri leg-
 ge), ch'era la prima delle rustiche, e nella quale capivasi
 anche la nostra terra, veniva governata, siccome con gran
 precisione ci dichiara anche il dott. Nuvolato:

1.º dai *Decurioni* magistrati nei municipii e nelle co-
 lonie principali, cui l'amministrazione delle pubbliche ren-
 dite incombeva;

2.º dai *Duumviri*, che discriminavano i litigi, doman-
 dati anche per ciò *Duumviri juridicundo*;

3.º dagli *Edili*, cui la cura dei pubblici e privati edifi-
 zi e la polizia urbana era devoluta;

4.º dai *Questori* o *Prefetti dell'erario*, che presiedeva-
 no alle rendite e spese pubbliche;

5.º dai *Censori*, che la pubblica amministrazione con-
 trollavano, e censivano i privati patrimoni;

6.º dai *Curatori delle opere pubbliche* fungenti mansioni a quelle degli Edili consimili.

Al tempo cui la ragione di questi racconti ci conduce, vale a dire negli ultimi anni dello imperio di Augusto, il cristianesimo, che faceva sottentrare la eguaglianza alla onnipotenza del diritto, alla esclusione la comunanza, il nome di fratelli a quello di stranieri, chiudendo l'era dell'antica inaugurava quella della moderna civiltà. Anche le Venezie il nunzio della novella credenza si ebbero, e si fu santo Prosdocimo, che confessava Cristo fra i popoli dei colli herici ed euganei, e che sostituì anche nella terra nostra, come in seguito vi narrerò, l'altare della croce a quello dei miti.

Ma al cadere del culto pagano, che ai tempi di Numa mistico e severo avea inspirato le austere virtù della repubblica, e poi allargandosi e nel primitivo cielo accogliendo, conquistato l'oriente, i simboli stranieri, e cessando di essere nazionale per divenire cosmopolita, avea rallentato i vincoli, onde internavasi in tutti gli ordinamenti civili, cadere doveano la potenza e la civiltade dello antico stato latino.

Così quando l'imperio di Roma per l'abbandono delle antiche istituzioni, per la esorbitanza delle coorti, per la divisione del potere supremo e pei vizi della società corrotta andava di giorno in giorno 'stremando di vigore, ed alcune orde nomadi cresciute nelle sconsolate nordiche selve, vergini ancora di ogni civiltade venivano a straniare le venuste contrade latine dando l'ultimo crollo agli ordini antichi, ed apportando seco coi lari foresti gli elementi rudimentali della nuova Europa, i cristiani non si sentivano mossi a sostenere Roma, già feroce loro matrigna.

La Venezia poi a causa della sua posizione geografica, che ne forma quasi una sentinella avanzata della patria lati-

na, fu la prima a vedere il proprio suolo violato, l'agro ferace andato a ruba, le cittadi già municipii romani diserte, incenerite.

Presentasi ora per noi interessante la domanda quale si fosse di que' miserrimi tempi la condizione della terra nostra.

Il Salomoni, il cavaliere Sartorio Orsato nelle sue istorie di Padova, il Pigna in quelle dei principi d'Este ci narrano concordi, che l'anno di nostra salute 410, Montagnana, Este, Monselice e Cerro si commisero ad Aurelio figliuolo di Azio, onde averne protezione e difesa, quando Alarico seco conduceva i Goti ed i Vandali, aggiungendo l'ultimo dei prefati storici, che tali borgate e castellanie ed altre terre aveano a questa meta spedito ambasciatori a Caio Azio, padre, come dissimo, di Aurelio fino dai primi moti delle genti straniere chiamate da Stilicone, e che di tal guisa si adoperò, che i Goti senza gravare quei territori ne ebbero solamente alcuni leggieri aiuti e se ne camminarono per la diritta alla oppressione di Roma.

Ci fa poi sapere Piloni Giorgio, che tali paesi, fra i quali era pure Montagnana, si sottomisero a documento della loro gratitudine a Caio Azio padre di Aurelio, come a loro singolare signore, sottoponendosi in tutto al suo libero dominio.

Resta ora a conoscere, quali si fossero Aurelio e Caio Azio, che del loro patrocinio copersero queste contrade, le quali a loro si erano commesse, e che ne presero quindi il dominio.

Se apriamo il libro dell'Alessi vi troveremo registrate alcune lapidi, le quali ricordano Caio Azio, che era decurione di Este. Anche tale lo dichiara il Pigna, e luogotenente imperiale ai tempi di Arcadio e di Onorio nella città predetta per l'amministrazione della giustizia e delle armi.

Ad ogni modo si deve avvertire, che non è a confondersi la gente Azia coi progenitori della casa principesca di Este.

Ben più cupidi e feroci dei Goti, terribili allo aspetto, nelle armi periti, su destrieri saldisimi, vennero dopo a funestare Italia, gli Unni, cui i Visigoti aveano dovuto cedere le spiagge del Danubio.

Quantunque Attila fosse stato già vinto da Ezio, l'ultimo dei grandi condottieri dell'Occidente, nei piani Catalaunici, pure quello immane re il quale si compiaceva dirsi il flagello di Dio, era ovunque preceduto dalla paura e dal ribrezzo, e seguito dalle rovine, e si affacciava alla esterrefatta immaginazione dei popolari siccome il genio delle distruzioni e delle stragi.

Correva l'anno 452 dal parto della Vergine, quan- a. 452.
do Attila si avventava contro Aquileia, e dopo le vicende di un aspro assedio per tre mesi durato, la mandava alle fiamme; le altre città delle Venezie correvano lo stesso destino, mentre nella desolazione universale, tra il compianto dei fratelli fuggenti cominciava a brillare la gemma dell'Adriatico. Anche le ridenti pianure lombarde lo stesso eccidio funestava, e la città eterna sarebbe andata a fiamma ed a ferro, se presso Peschiera supplicato da Papa Leone, e forse temente Ezio, che poteva chiudergli il cammino, Attila non avesse preferito, saziata la libidine del sangue e del bottino di ritornare fra le sue steppe.

Se aggiustiamo fede a quanto è notato nel breve commentario di Ferrara e dei principi Atestini di Cinzio Giovanni Battista di Giraldo, anche Montagnana sofferì durante la ununica invasione lo estremo eccidio.

I concetti dello storico prefato dal latino nel nostro idioma recati suonerebbero infatti così: « in quei miseri » tempi, nei quali Attila, che sarebbe meritamente a do-

» mandarsi la infame pestilenza di quel secolo, dai prospe-
 » ri eventi insuperbito, aveva con tutta la sua oste circon-
 » dato Aquileia, Foresto a difendere la libertà d'Italia, si
 » era avvicinato imperterrito alla città suddetta con un'ala
 » di cinquecento cavalieri onde proteggerla, od almeno dal-
 » le ingiurie dei barbari vendicarla. E congiunte a questi
 » cavalieri altre milizie italiche commise la pugna con gran-
 » de ardore contro uno stuolo infinito di avversari, ed in ta-
 » le fatto di armi acerbissimo, dopo aver fatto durare ai
 » barbari una cruenta strage, ove le schiere erano più con-
 » serte, sendogli stato ucciso sotto il cavallo, Foresto viril-
 » mente cadde l'anno della salute 452. E per tale morte re-
 » stando agli Unni una vittoria lugubre e funesta, Attila, a
 » vendicare la morte dei barbari militi, che aveva Foresto
 » rovesciati, acceso da incredibile ed immenso furore l'ani-
 » mo, nessuna specie di sevizie e di crudeltà pretermetten-
 » do, atterrò dalle fondamenta Este, Montagnana, Monselice
 » e Calabone castella di Foresto. »

Qualche scrittore delle cose atesine non aggiusta pie-
 na fede a questi racconti di Caio Azio, di Aurelio, di Fore-
 sto che sarebbe stato loro successore, nonchè a quanto nar-
 rasi in proposito ai discendenti di questa gente di lignag-
 gio latino e di grande condizione, nei quali tutti si personi-
 ficò la difesa delle libertà d'Italia, quando immigravano
 i Goti, gli Unni ed i Longobardi.

A me sembra che si possa combattere l'opinione, che
 dalla gente Aziaca discendessero i Marchesi d'Este, che più
 presto ebbero una origine germanica, senza però togliere
 ogni fede a questi racconti, che sono notati nelle pagine di
 storici antichi, e che vengono sorretti da una fedele e lon-
 geva tradizione.

Mi sembra ora prezzo dell'opera il riferire alcuni
 versi dell'immortale Tasso, che ci sono documento della fe-

de che egli poneva in questi avvenimenti, e che sono citati pure dal chiarissimo d.' Nuvolato.

« Mostragli Caio, allor che a strane genti
Va prima in preda il già inclinato impero,
Prender il fren de' popoli volenti,
E farsi d'Este il princlpe primiero,
Ed a lui ricovrarsi i men potenti
Vicini, a cui rettor facea mestiero.
Poscia quando ripassa il varco noto
Agli inviti di Onorio il fero Goto;

E quando sembra, che più avvampi e ferva
Di barbarico incendio Italia tutta;
E quando Roma prigioniera e serva
Sin dal suo fondo teme esser distrutta;
Mostra che Aurelio in libertà conserva
La gente sotto al suo scettro ridutta;
Mostragli poi Foresto che s'opponne
All' Unno regnator dell' Aquilone.

Ben si conosce al volto Attila il fello
Che con occhi di drago par che guati,
Ed ha faccia di Cane ed a vedello
Dirai che ringhi, e udir credi i latrati.
Poi vinto il fero in singolar duello
Mirasi rifuggir tra gli altri armati;
E la difesa d'Aquilea poi torre
Il buon Foresto dell'Italia Ettore.

Altrove è la sua morte, e il suo destino
È destin della patria. Ecco l'erede
Del padre grande il gran figlio Acario
Che all'Italico onor campion succede.
Cedeva ai fati e non agli Unni Altino;
Poi riparava in più sicura sede:
Poi raccoglieva una città di mille
In val di Po case disperse in ville. »

Anche lo storico Tommaso d'Aquileia, i racconti del quale furono poscia continuati da Giovanni Battista Pigna,

ed il Bonifazio ci descrivono con qualche leggiera aggiunta le gesta di Foresto.

Ma intanto l'impero romano d'occidente si appressava
 a. 476. alla sua caduta. L'anno 476 calava alla conquista d'Italia Odoacre alla testa di un numeroso esercito di Eruli, di Turcilingi, e di altri popoli Sciti e faceva prigioniero Romolo Augustolo l'ultimo degli imperatori latini.

Odoacre fu alla sua volta vinto da Teodorico, che
 a. 493. conduceva nelle nostre contrade i Goti, e che l'anno 493 dell'E. V. veniva proclamato re d'Italia.

Durò l'impero degli Ostrogoti tredici lustri, e cadde orrevolmente dopo aspre e sanguinose battaglie combattute cogli eserciti capitanati successivamente da Belisario e Narsete luogotenenti degli imperatori greci.

Ma la vittoria, che sorrideva ai condottieri bisantini non doveva esser l'alba di uno stato riposato per gli infelici Italiani, i quali, vessati anche dalle pestilenze, videro tosto invadersi i confini da una nuova famiglia di popoli immigranti, i Longobardi, chiamati nella penisola, come avvisano alcuni, dalla vendetta di Narsete, od invitati, come altri credono dallo esempio degli Eruli, e dei Goti.

Miserrima condizione dei nostri padri, che posti tra la civiltà latina, che prossima al tramonto non dava quasi più luce, ed il crepuscolo della civiltà novella, che appena cominciava a brillare tra le rozze alabarde degli Ostrogoti, non seguirono lo esempio degli altri popoli della vecchia Europa, che si unirono, e fusero cogli immigranti, onde formare una novella gente doviziosa di vergini forze e di avvenire. Se l'impero non avesse prolungato anche negli ultimi giorni della sua vita, a causa del suo mirabile organismo, una inutile resistenza, e se le armi greche non fossero state coronate da vittorie funeste alla penisola, i successori di Teodorico fondato avrebbero uno stato dure-

vole, ed al grande albero latino si sarebbe innestato un nuovo ramo frondoso che avrebbe apportato rigogliosi elementi di vita al tronco arido e nudo.

Egli è a credersi, che anche durante il tempo di queste ulteriori invasioni la terra nostra dividesse il compianto e le rovine colle altre terre e città delle Venezie, che tutte se ne andavano a perdizione e sterminio.

Ma quasi le comuni sventure non bastassero a desolare i nostri maggiori, un infortunio elementare divertì, mentre correva l'anno 589 della era nostra, da Montagnana il corso dell'Adige, cangiandone in paludi le feraci campagne, e togliendole una via di facili comunicazioni, e di vantaggiosi traffichi. a. 589.

Vari cronisti e scrittori, che lasciarono dettato di quei tempi tribolati (fra i quali Paolo Diacono, ed il beato Gregorio Papa) vanno lamentando le incessanti piogge cadute il mese di ottobre dell'anno stesso (principava allora il re Longobardo Autari) precedute da singolari segni celesti, che produssero una straordinaria allagazione, per cui oltre ad altri fiumi, anche l'Adige sortì del suo letto, con ineffabili danni.

E così si esprime di questo proposito il sunnominato Paolo Diacono:

« Factae sunt lacunae possessiones, seu villarum, Homi-
» numque pariter, et animantium magnus interitus, destruc-
» ta sunt itinera, dissipatae viae. » — Il conte Carlo Silvestri, ci aggiunge:

« In tal maniera divertito quel fiume » (l'Adige) « dal-
» la suddetta Rotta dal suo primo corso, andò per molti se-
» coli, come si dirà, vagando così disarginato per le vaste
» campagne, e del Veronese, e del Padovano, che di poi, a-
» vendo trovato maggior pendio verso la parte di questo
» Polesine, fu introdotto dall'industria, ed attenzione degli

» interessati, e padroni investiti negli ultimi secoli da diversi dominanti in questi paesi di qui, di beni, che sino a quel tempo erano rimasti sepolti dalle acque, nella fossa detta Chirola, in cui fu formato il presente Alveo, che serve di divisorio tra il Territorio di Padova, e questo Polesine di Rovigo. » —

Non è a ritenersi, che ciò avvenisse per mancanza di artefici capaci d'incanalare quelle acque vaganti, se poniamo mente ai grandiosi edifizii, che la pia Teodolinda disposta al re Autari, faceva erigere, di cui mirabile un saggio ancora ci resta nella basilica di S. Giovanni di Monza: ma bensì convien avvisare, siccome vari storici ci asseverano, che il principe longobardo a bella posta lasciasse mareggiare quelle acque ad avere un valido propugnacolo contro gli esarchi di Ravenna suoi perpetui avversari.

Comunque la cosa andasse, infelicissima si era di quei tempi la condizione del territorio montagnanese, che sendo tutto costretto nella grande allagazione, la quale al dire del conte Silvestri dalla suddetta fossa Chirola si estendeva fino verso il tenere di Monselice, i colti feraci in cupe paludi avea tramutati.

Quantunque non mi sia dato determinare con certezza la durata di tale allagamento, pure io la ritengo longeva, siccome credo, che sia desso ancora ricordato nei nomi proprii di alcune contrade del nostro contado. Così a modo di esempio abbiamo il *Lago Zorzi*, ed il *Lago Moria*, e nelle antiche carte troviamo pure il *Lago paro* (la qual voce deriva da *Lacus parvus*); così vediamo designato col nome di *Palù* (Palude) un vasto tratto di prati comunali, e negli antichi diplomi è pure rammemorata la *Palude di Santo Zeno*.

Ma perchè i Longobardi per oltre due secoli tennero il freno di queste contrade, così mi sembra acconcio propo-

sito il farvi di essi qualche rapidissimo cenno, non mancando di narrarvi in pari tempo, quale si fosse sotto il loro reggimento la condizione della terra nostra.

Alboino, capo di questa feroce nazione, la quale sortì la sua origine fra le steppe della Tartaria Asiatica, ceduta agli Avari la Pannonia, e raccolta una grande oste, nella quale oltre la sua gente si comprendevano le reliquie dei vinti Gepidi, nonchè altri barbari di strane e diverse nazioni, si presentò alle Alpi Friulane la primavera dell'anno 568.

Poca resistenza poterono opporre da principio gli esarchi greci a questa nuova immigrazione e facili furono le conquiste di re Alboino, cui ogni terra apriva le porte meno Padova, Monselice, Concordia, Opitergio e Mantova, che alle parti rimaste fedeli dei greci imperatori non vennero espugnate se non in parte, regnante Agilulfo al cominciare del settimo secolo.

Alcuni scrittori ci descrivono siccome miserrima al tempo del dominio longobardico la condizione dell'alta Italia, ed anzi di questi nuovi invasori parlando, anche S. Gregorio li domanda gente foresta e crudele; se non che io avviso, che ciò peculiarmente avvenisse, perchè i Longobardi si mantennero per lungo tempo seguaci dell'arianismo, e perchè si mostrarono le molte fiate nemici dei romani pontefici.

Egli non è a negarsi, che alla loro venuta in Italia; i Longobardi, calati dalle loro inospite lande col proposito di imitare l'esempio degli altri invasori, di acerbi costumi, privi d'ogni conoscenza, nonchè delle scienze, delle lettere anche e dei caratteri, disprezzanti l'agricoltura, per genio pugnaci, dovevano apportare grande desolazione e spavento nelle nostre contrade.

Ma la dimora longeva, che fecero tali popoli in Italia, la benigna influenza del clima, il costumare coi nostri, i matri-

monii tra le due nazioni, avevano lenito la ferocia nelle loro rozze consuetudini naturata. Molti di essi, abbandonato l'arianismo, fatti si erano cattolici, e gareggiavano cogli Italiani nei propositi della pietà. Le molte chiese fondate ed erette con sontuosi ritmi di architettura, le altre molte arricchite, o restaurate, la edificazione di molti monisteri doviziosamente provveduti, la stima in cui ebbero la pietosa loro regina Teodolinda, la di cui memoria vive ancora nelle tradizioni del popolo della Brianza, sono indubbii documenti della loro pietà, siccome le arti, che cominciavano a rinascere ci attestano, che i loro costumi erano divenuti abbastanza civili.

Troppo alteri per obbedire al giure delle Pandette, nella osservanza del quale, paventavano quasi una soggezione morale, si raccolsero i magnati longobardi, mentre principiava Rotari, in Pavia, a compilare, un diritto nazionale, col proposito però di non imporlo alla nostra gente, che dovea continuare ad obbedire alle leggi di Giustiniano. Bello esempio invero della temperanza civile di quel popolo, che seppe riconoscere e rispettare la civiltà degli Italiani!

E da quelle consulte sortiva l'anno 643 l'editto *Longobardo*, cui vennero aggiunte nuove leggi dal re Grimoaldo, e che finalmente fu perfezionato, sentito il volere della nazione, dal re Liutprando.

Ed eccovi l'origine del *codice longobardico*; che quantunque redatto e corretto da uomini ignari quasi del tutto delle lettere e delle scienze, pure sopravvisse vari secoli, dirigendo anche sotto i Franchi la disciplina civile in Italia, e dal quale ci venne il giure feudale, osservato ancora presso le culte nazioni europee, ed a cui si ispirarono molti statuti delle nostre comunità.

Se non che i Longobardi, i quali in seguito maggiormente estesero il loro dominio nella penisola, avrebbero

forse iniziata un'era avventurosa per l'Italia, se non avessero dovuto stare quasi sempre colle armi al braccio per difendersi dai continui attacchi degli Avari, dei Franchi e degli esarchi bisantini; e se il loro sistema di governo, ch'era essenzialmente una poligarchia militare, non avesse di troppo aumentato, a scapito del regio, il potere dei duchi.

Mi sembra ora prezzo dell'opera il riferire di quale guisa lasciasse dettato l'abate Gennari negli Annali della città di Padova di questi popoli.

« Furono i Longobardi un popolo libero e valoroso, che »
» regnò per due secoli con molta gloria in Italia, e diede il »
» suo nome a buona parte di essa; caduto poi sotto la do- »
» minazione de' Franchi non perdette il suo lustro, poichè »
» essi furono ammessi a tutti gli onori dello Stato da Carlo »
» M., che re de' Longobardi intitolare si volle. »

Come accennammo era massimo il potere dei *duchi* che venivano scelti tra l'aristocrazia militare, perchè la virtù del braccio era l'unico titolo di nobiltà, finchè dominava quel popolo pugnace, i quali a moderare le città e le grosse terre stabilivano dei luogotenenti, che si domandavano quando *Conti*, quando *Gastaldi*, ai quali ultimi erano soggetti gli *Sculdais*, o *Sculdasci*, costituiti giudici in qualche grosso villaggio, od in qualche singolare porzione di un territorio.

Quando durante il regno di Agilulfo cadde Monselice nel dominio dei Longobardi, vi fu preposto siccome a luogo per natura munitissimo, e frequente di abitatori, giacchè molti e da Este, e probabilmente anche dalla patria nostra vi aveano fino dai primi moti di questa invasione cercato asilo un *Gastaldo* colla assegnazione di un esteso territorio, nel quale pure si comprendevano e l'atestino, ed il montagnanese.

Cieco Cristoforo da Ferrara lasciò scritto, che la patria

nostra fu distrutta dai Longobardi. Io, invece che agglustar fede a tale opinione, avviso più presto, che durante la dominazione, onde è proposito, Montagnana fosse posta a capo di una *Sculdasia* (o *Scodesia* o *Scodosia* come dopo scorrettamente si disse, indicandosi allora con tale nome ciò, che noi ora diremmo *Distretto*) con la residenza di uno *Sculdascio* o *Sindaco*, e sotto la soggezione del *Gastaldo* di Monselice, e ciò perchè questo concetto asseverato viene da vari storici, e perchè ci resta a documento di tale stato di cose, anche oggidì l'appellazione di *Casale di Scodoscia* a sceverare un villaggio del nostro Distretto, da un altro del tenere di Padova, che *Casale di Ser Ugo* si domanda.

Ora è bene, che sappiate, che la *Sculdascia* o Distretto, cui era preposta Montagnana, comprendeva una gran parte del nostro territorio e parte dell'agro atestino. Un'autentica transazione avvenuta gli anni 1260 tra Azzo VII Marchese di Este e di Ancona, e la comunità di Padova, nomina così i luoghi, che componevano l'antica nostra *Scodosia* ;

« De Scodexia Gazolum, Vigizolum, Pexum » (dovrebbe leggersi *Pausum*) « Miaynum, Saletum, Montagnana, » Trecontà, Sansalvarum, Orbana, Merlaria, Casale, et » Althaduria » vale a dire, Gazzo, Vighizzolo, Ponso, Megliadino, Saletto, Montagnana, Trecontadi, Sansalvaro, Urbana, Merlara ed Altadura.

Ma siccome le armi bisantine debbellato aveano l'impero degli Ostrogoti, quando cominciava a mettere salde radici, così le armi dei Franchi porre doveano termine alla dominazione dei Longobardi, mentre era probabile, che pei loro costumi resi più miti, e per la moderazione di molti fra i loro re avessero potuto fondersi e forinare un solo popolo coi nostri.

Ma l'Italia, tanto sorriso dalla natura, non dovea più trovar pace, dopo il tramonto dell'impero latino.

Ed ecco sull'anno 772, mosso dalle reiterate suppliche a. 772. di Papa Adriano, venire alle Alpi d'Italia Carlo Magno con poderosa armata composta di Franchi, Alemanni, Borgognoni e Sassoni, ove si era attendato re Desiderio con fiorito esercito di Longobardi a contrastargli il passaggio.

Non è a credersi, che la discesa di Carlo fosse scompagnata da stragi, disertamenti e rovine specialmente nelle pianure della Lombardia e della Venezia, le quali sventure sono lamentate nelle fedeli cronache di Prete Andrea da Bergamo, e di Rodolfo notaio.

Quantunque Carlo Magno forse per fino accorgimento di politica lasciasse intatto il giure longobardico, e cedesse il governmento di alcune città ai duchi, e di altre molte ai Conti, pure il regno dei Franchi va sommamente distinto da quello dei Longobardi, che ispiravano il loro reggimento a principi feudali e militari, per la influenza, che sotto di essi andava acquistando il clero sia regolare, sia secolare nella moderazione degli affari civili.

Così mentre i Longobardi osteggiarono le molte fiate i romani pontefici, i Franchi invece se ne fecero validi campioni, e ne difesero ed ampliarono il dominio. — Ed ecco i vescovi sedere coi dinasti e coi conti nei comizii, acquistare immunità per le loro diocesi e pei loro beni, ed unire, siccome avvenne di quelli di Milano, Parma e Cremona, al rocco pastorale, lo scettro politico avendo vassalli, cui concedevano feudi e benefizii.

Anche il vescovo patavino Rodo (così se ne legge il nome nelle pagine dell'Orsato) ebbe un singolare documento del regio favore in un atto di donazione fattogli l'anno 784 a. 781. da Carlo Magno, onde a lui ed ai successori furono copiose rendite date, e venne decorata l'autorità episcopale con molti onorevoli privilegi.

Sotto l'imperare de' Franchi fu conservata l'antica gastaldia di Monselice, che comprendeva l'agro atestino, ed il montagnanese, Arquà, Venda, Cinto, Teolo e Revolone, colla differenza però, che essendo al *gastaldo*, che la moderava sostituito un conte, domandata venne *contado* (comitatus).

Ora è bene sappiate che il Muratori e l'Alessi ci conservarono un diploma di Lodovico II che era stato unto e coronato imperatore d'occidente l'anno 850 da papa Leone, col quale sono rinnovati e confermati al vescovo di Padova Rorigo (o Rorio) tutti i privilegi concessi dagli antecessori del re, nonchè accordata la immunità giuridica ai vescovi patavini, alla loro chiesa, spedali, luoghi, campi, o possessioni in qualunque villaggio o territorio posti, comminando pene a qualsiasi conte, gastaldo, giudice, o ministro della cosa pubblica, che avesse osato di ingerirsi su tali cose e persone.

In virtù adunque di tale diploma, che fu rilasciato
a. 855. l'anno 855, le chiese, spedali, luoghi pii ed altri beni posti nel contado mouselicense, e quindi anche nel territorio atestino e montagnanese, di ragione della sede episcopale di Padova, vennero sottratti alla giurisdizione del conte di Monselice ed assoggettati anche pel profano ai vescovi patavini.

Non è di questi cenni il seguire adesso il successivo ingrandimento del potere temporale dei suddetti vescovi padovani, ma per altro è giocoforza notare che alcuni di essi tennero anche il freno temporale del contado Monselicense, e quindi pure della patria nostra.

Troviamo infatti, che Berengario, dopo la estinzione dei Carolingi e le aspre contese con Guido duca di Spoleti, sendo stato nominato re d'Italia, elesse arcicancelliere del regno Pietro vescovo padovano, cui concesse la Corte di Sacco, nominandolo anche, a seconda di storici gravissimi,

conte del territorio di Monselice, onde abbiamo sopra disegnata la estensione.

Ma tali paesi vennero ben tosto separati, facendosi degli stessi distintamente cenno in una donazione fatta da Adelardo vescovo di Verona l'anno 906 ad Ingilfredo naturale della Germania di alcuni beni di sua proprietà, e che erano posti nel contado di Monselice, ovvero in Cona, Montagnana, ed in altri siti: *De omnibus rebus illis quas michi advenit de Wikerio; et site sunt ipse res in Comitatu Montis Siligani, seu in Cona, aut in Montanana, seu in Petriolo.*

Ora egli è a sapersi, che in un diploma dell'anno 924 di Rodolfo di Borgogna, ch'era stato acclamato re dopo la battaglia di Piacenza nella quale avea trionfato di Berengario, vengono confermati a Sibico vescovo di Padova i diritti e privilegi della sua chiesa, cioè tutto l'*episcopato quale era stato posseduto da Pietro vescovo* (. . . . *concedimus in integrum predicto Sibiconi Episcopo, suisque successoribus totum Episcopatum, sicut a Petro Episcopo avunculo junioris Petri fuit detentum atque possessum*), il quale concetto secondo l'opinione anche dell'Alessi e del dott. Nuvolato accenna certamente alla concessione temporale della podestà civile sovra tutt'i paesi della diocesi padovana.

Ed eccovi nuovamente il vescovo di Padova sorreggiante anche per gli ordini civili al contado monselicense, nel quale capivasi, come più fiate dissimo, anche Montagnana.

In seguito i due contadi vennero retti da un solo governatore, il quale risiedeva in Padova, ed era talfiata il vescovo; e tale altra una persona secolare.

Egli è dei tempi, cui questi racconti arrivano, sulla metà cioè del decimo secolo, che noi cominciamo a scorgere indizi, che la nostra Scodosia andava dal contado monselicense staccandosi per assoggettarsi ad altri signori dai quali passò sotto il dominio dei Marchesi da Este, che alta

tennero anche in questa regione la bandiera dei Guelfi, chiese e monasteri fondarono e caldeggiando le arti, il mite svolgersi della civiltade protessero.

Nelle pagine del Muratori troviamo infatti registrata
a. 952. una donazione dell'anno 952 o del successivo come altri pretende celebrata, in Merlara, onde il Marchese Almerico e la di lui consorte Bianca assegnavano alla chiesa di Santa Maria della Vangadizza dagli stessi già fabbricata varie proprietà, il quale atto tolto dall'archivio di quella badia, ci fa sorgere nell'animo il concetto, che ai donatori spettasse un qualche signoraggio sulla Scodosia. E tale presunzione poi in certezza tramutasi, ove si consideri la donazione successiva fatta gli anni 954 da Franca, ch'era rimasta vedova, e che io sotto il Documento I, riporto, anche perchè sono in essa alcune castellanie del nostro distretto ricordate.

E chi l'ultima parte di questo atto considera, ove Franca concede agli abitatori dei beni donati alcune immunità da certe fazioni, placiti ed aggravii, agevolmente si convincerà, che competevano alla stessa diritti di dominio nelle ville di Merlara, Casale e Urbana ed Altadura, non potendosi fare tali deroghe al diritto comune, se non che da quello, cui spetta la signoria del territorio.

Quasi a dovuto corollario del surriferito documento, ci si presentano ora due domande, che vogliono essere sciolte; quali cioè il marchese Almerico e Franca si fossero, e come in essi pervenissero i diritti di signoria sovra le predette ville della nostra Scodosia.

Alcuni scrittori, fra' quali anche il Pigna, non esitano a dichiarare della famiglia dei marchesi estensi Almerico, ma non può ciò ammettersi, qualora si avvisi, che nei diplomi che di lui ci restano, fa desso professione della legge salica la quale circostanza ci fa credere con molta probabilità

che fosse di origine francese, e che non appartenesse quindi agli estensi, che seguivano la legge Longobarda.

Per lo stesso motivo, sembra, che errasse anche il Silvestri, quando sospettava, che il marchese Almerico fosse della famiglia degli Adalberti di Toscana, perchè dessi pure facevano professione della legge Longobarda.

Sembra dunque, che meglio si apporrebbe al vero, chi ritenesse il marchese Almerico della gente francese, e venuto probabilmente in Italia nel seguito del re Ugo duca della Provenza, il quale negli anni 926 favorito peculiarmente da Guido marchese o duca della Toscana, aveva occupato il trono di Rodolfo di Borgogna in Italia, e si era associato l'anno 931 nel governmento il suo figliuolo Lotario, che era ancora di età infantile.

Era Franca invece di origine Longobarda, e non deve farci esitare a ciò credere la circostanza, che nei diplomi, nei quali è dessa nominata unitamente ad Almerico si assevera, che i due consorti facevano professione della legge salica, perchè, secondo le usanze di quei tempi, quando una donna si disposava ad un uomo che non fosse della sua gente, veniva retta dalla legge della nazione dello sposo, e ripigliava la propria quando il matrimonio era disciolto.

Così nel documento, che sopra ho citato, Franca rimasta vedova di Almerico fa professione della legge Longobardica.

I possedimenti, che Franca aveva nella Scodosia, la dimora, che talfiata faceva a Rovigo, i quali siti pervennero in seguito nel dominio degli estensi, l'esser dessa di gente longobarda, fa sospettare al Muratori, che Franca fosse della famiglia dei Marchesi estensi: ma l'osservazione che fa l'Alessi, che il nome di Lanfranco, quale si fu pure quello del padre di Franca, non si trova nella suddetta principescia famiglia potrebbe forse togliere valore alla ipotesi fatta da quel sapientissimo storico.

Ci torna poi opportunissima a rispondere alla seconda delle due proposte domande una dizione usata da Almerico e Franca nelle loro tavole testamentarie celebrate l'anno 938, onde asseriscono che il loro patrimonio proveniva o per ragione di eredità, o per acquisto, o per dono del re (*per nostram hereditatem, aut per conquisito aut per donum Regis*), per cui si può con grande probabilità ritenere, che la signoria dei paesi in proposito fosse concessa ad Almerico dal re Ugo, che era della sua gente.

Erede dei molti beni e diritti di Almerico e Franca, che si estendevano oltrechè per la Scodosia, e pel Polesine, anche sul tenere di Ferrara, Modena, Parma, Comacchio e sopra alcune isole del mare Adriatico, si fu Ugo marchese di Toscana, domandato il grande, figliuolo del marchese Uberto.

La distanza dei tempi, la difalta di note storiche in argomento non ci permettono di asseverare con certezza a quale titolo Ugo il Grande succedesse ai predetti Almerico e Franca.

Una carta di donazione fatta l'anno 993 dal sopradetto Ugo a Martino Abate della Chiesa di Santa Maria della Vangadizza per la fondazione di un monastero, e nella quale si confermano le donazioni di Almerico e Franca, ci documenta la signoria di Ugo sopra i villaggi della Scodosia già menzionati.

Egli è prezzo dell'opera il riportare fra i documenti che seguiranno questi accenni (ved. doc. II), un ulteriore atto di donazione del suddetto marchese Ugo allo stesso cenobio di Santa Maria della Vangadizza celebrato l'anno 996, dal quale, a pensare pure dell'Alessi evincesi la sua signoria sovra Montagnana.

Poco dopo il 1000 mancava di vita Ugo, e si può con probabilità ritenere, che eredi dei beni, che egli aveva in

queste contrade si fossero i figliuoli di Oberto conte del sacro palazzo, i nomi dei quali figurano con certezza nell'albero genealogico dei principi estensi. Giovi ora ricorrere ad una ingegnosa ipotesi formata dal Muratori lodata anche dall'Alessi a spiegare un tale passaggio di proprietà.

« Fondatamente, » egli scrive « si può conghietturare, » che una sorella, o figliuola, o altra parente d'Ugo il Grande Marchese di Toscana, fosse maritata in alcuno degli estensi: ed essendo mancato di vita esso Ugo nell'anno 1001 senza lasciar dopo di sè discendenza maschile, parte devenisse alla Casa d'Este ec. E ciò tanto più si rende credibile, quanto che miriamo di quei tempi introdotto in essa Casa il nome d'Ugo, tale essendo stato nominato il marchese Ugo fratello del nostro marchese Alberto Azzo I. »

Di tal guisa aveva iniziamento in questi paesi il dominio degli estensi, i quali, prima che di Este, ebbero signoria della Scodosia, per cui in autori antichissimi li troviamo domandati signori della *Scorsia* (così dall'Ongarello e da altri cronisti viene nominata la nostra *Scodosia*).

Forse nessuna famiglia regale può menar vanto di aver avuto la propria prosapia illustrata da uomini più dotti, di quelli, che rintracciarono le origini e le antichità della estense, e che si furono Leibnitz, Muratori ed Alessi.

Dovendo ora io dire alcunchè sopra questo argomento, perchè i marchesi Estensi moderarono per tanto tempo le sordi della Scodosia, mi limiterò ad esporvi, che quei sommi critici consentono nell'asserire, che la casa estense le sue origini da gente longobarda sortisse, ed anzi con più precisione da gente bavarese, che veniva in Italia con re Alboino, e poneva le sue dimore a Lucca, città maestra allora della Toscana, ove negli anni 812 fioriva di questa famiglia un Bonifazio conte o duca di quella regione, e dal quale do-

po varie generazioni discese quell'Oberto conte del sacro palazzo, onde i figliuoli redarono, siccome si disse di Ugo il grande.

È questo il sito di correggere cogli scrittori delle cose estensi un errore di Riccobaldo, citato dal Muratori, e dal Sismondi diviso, che cioè l'imperatore Ottone I (che, vinto Berengario II cingeva la corona dei Cesari) la signoria di Este, Calabone, Monselice e Montagnana abbia concesso al sunnominato marchese Oberto (che egli inesattamente domanda Alberto Azzo).

Se non che asserendo Riccobaldo, che figliuoli di questo signore da Este Folco ed Ugo si furono, torna agevole lo scorgere l'anacronismo nel quale incorse lo scrittore predetto, e facile il convincersi, che il passo in discorso vuole essere riferito a qualche atto di una investitura concessa da Ottone III ad Alberto Azzo I, che vissero del medesimo tempo.

E tali nozioni premesse ripigliando i nostri racconti, vi dirò, che morto il marchese Oberto I sembra, che al suo figliuolo Oberto II toccasse, oltrechè di altri siti, il dominio pure dell'agro montagnanese, e questa opinione è seguita anche dal dottore Gaetano Nuvolato, che colle sue storie di Este, bene meritava delle lettere e della sua patria.

Ma poco dopo questo torno di tempo corsero pericolo i nostri marchesi di perdere non solamente i loro stati, ma anziandio la vita.

Sul principio del secolo undecimo, morto sendo l'imperatore Ottone III, molti magnati italiani annoiati del governo germanico e cupidi di essere principati da un dinasta della loro gente, acclamavano re Ardoino marchese d'Ivrea, il quale in accortezza ed ardire a nessuno era secondo, e nelle di cui vene il sangue discorreva dei Berengari.

Non è mio assunto lo esporre le varie fasi di questa

guerra, che si combatteva pel possesso della corona di ferro tra il Cesare alemanno e re Ardoino, il quale finalmente sorpreso da Arrigo, ed oppresso da gravissima malattia riparò nel monisterio di Fruttuaria, offerendo al signore gli ultimi giorni di una vita, che avea sacrata a difendere la indipendenza della nazione. Solo dirò, che sendosi i marchesi da Este schierati sotto le bandiere di re Ardoino incorsero nell'ira di Arrigo che era stato intanto a Roma eletto imperatore. E tale esempio dato da questi antichi marchesi, venne poi quasi sempre dai loro discendenti seguito, che ligi alla parte dei Guelfi osteggiarono spesso i Ghibellini.

Esiste ancora la condanna del Cesare tedesco, onde furono colpiti Oberto, e i suoi figliuoli ed un suo nepote, in vigore della quale, e per la legge longobarda, che disponeva « che se alcuno congiurato avesse, o si fosse consigliato » contro l'anima del re, l'anima sua avrebbe incorso pericoli, ed i suoi beni sarebbero stati devoluti al fisco » vennero spogliati del loro patrimonio.

In virtù adunque di tale sentenza, che fu emessa l'anno dalla incarnazione del Signore 1014; e la quale comprendeva anche Oberto II, anche Montagnana fu devoluta alle ragioni del fisco imperiale. a. 1014.

Ma l'indole mite dell'imperatore Arrigo, che amava meglio ispirarsi ai discreti consigli della clemenza, che assaporare le feroci gioie della vendetta, restituì ai marchesi estensi, che erano stati incarcerati, la libertà ed i patrimoni, per cui l'anno 1021 un marchese della loro famiglia era della corte dell'imperatore, mentre si promulgava una sentenza a favore del monistero di Santo Zeno di Verona contro Rambaldo conte di Trevigi. a. 1021.

Così Montagnana, e la intiera Scodosia ritornarono sotto lo scettro dei primieri dominatori.

Quantunque non ci restino convincenti documenti, pu-

re negli antichi diplomi abbiamo indizi quasi certi, che dopo Oberto II la signoria della Scodosia pervenisse nel di lui figliuolo Alberto Azzo I, che fiorì tra il 1013 ed il 1029, e che siccome ci afferma anche il dottor Nuvolato nelle sue storie di Este, estese il suo dominio, anche sopra il territorio atestino, ed il monselicense.

Sembra che unico figliuolo di Alberto Azzo I, si fosse Alberto Azzo II, il quale avendo in se raccolti i doviziosi retaggi del padre e degli zii, sparsi per la Venezia, la Lombardia e la Toscana, va considerato siccome uno dei meglio potenti marchesi italiani del torno di tempo nel quale viveva.

Vorrà il benigno lettore essermi generoso di indulgenza, se nel desiderio di scemargli la noia onde gli sarà stata causa l'aridità di questi racconti, io mi accingo, le traccie seguendo dell'illustre storico Alessi, ad occuparmi di qualche proposito di questo glorioso marchese, sotto l'egida potente del quale godè per molti anni il distretto della Scodosia di una pace felicissima, mentre altrove le fazioni militari, e la maledizione delle civili discordie lo spavento e la desolazione apportavano.

I principî, onde informò Alberto Azzo II la sua politica, furono di assicurare da una parte la prosperità dei popoli, che egli governava, ed aumentare l'avito retaggio mercè i tranquilli ordini della pace, e di serbare dall'altra una fede sempre intemerata alle parti guelfe.

Le illustri donne, che furono successivamente condotte a nozze da questo marchese, ci sono sicuro documento della grande estimazione, onde era anche altrove tenuto.

E fu sua consorte primiera Cunegonda, domandata anche Cunizza e Cunza, figliuola di Guelfo II dei conti di Altorf e signore di Ravensburg, che gli recava a dote la corte Elisina, creduta da alcuni scrittori il villaggio di Solismo col

suo contado ossia colle ville ad esso subordinate, ed adiacenti.

Di questo gentile letto nacque Guelfo IV, che siccome in seguito vedremo ancora sugli anni primieri fu conte di Allorf, e poi capo-stipite dei duchi di Brunswick ed Anno-ver e dei reali della Gran Brettagna.

Cunegonda precedeva di molti anni nell'avello il marito, e le sue reliquie mortali venivano deposte in pace nella badia della Vangadizza tanto dagli estensi signori prediletta.

Il sito amenissimo di Este, che sorriso da tutte le benedizioni di un cielo mitissimo e puro, è redimito di colli festanti di oliveti e di viti, avea persuaso ad Alberto Azzo di fermare in esso verso la metà dell'undecimo secolo la sua splendida corte.

Ed ecco rialzarsi l'antica Atèste dalla immeritata rovina nella quale giaceva prostrata, vedersi di sontuosi edificii, e di nobili manieri doviziosa, da saldi gironi di mura bastionata, e capoluogo di un vasto territorio, nel quale capivasi pure Montagnana con tutta la Scodosia, Monselice, Cologna, il vetusto Gavello e vari altri siti.

Intanto era morto in Germania l'anno 1055 Guelfo III conte di Allorf e cognato di Alberto Azzo, senza lasciare discendenza maschile, e dopo aver donati tutti i suoi beni ad un monistero di Benedettini.

Se non che sua madre Irmentruda, opponendosi alla esorbitante pietà del figliuolo, cancellò la donazione, spedì messi in Italia a prendere Guelfo IV, di cui abbiamo detto di sopra, tramontandosi di tale guisa in Germania la linea primogenita del marchese Alberto Azzo II.

Ma presto passava il signore da Este a seconde nozze con una principessa francese figlia del conte Ugo II, che regnava la provincia del Maine, e la quale si domandava Garsenda.

Si accendevano intanto le celebri contese tra il papa Gregorio VII e l'imperatore Arrigo IV per le investiture, correndo l'anno 1076.

Il pontefice di fermezza nei propositi adamantina comunicò l'imperatore, nè acconsenti a togliere il fatale anatema, essendosi interposti col ministero di pacieri la potente contessa Matilda, ed il nostro marchese Alberto Azzo, se non dopo il colloquio di Canossa al quale il Cesare Alemanno comparve per implorare venia mentre più crudo aspreggiava il verno, deposta ogni regale divisa e sotto umiliantissime condizioni. Mirabile esempio della potenza temporale dei papi quando sostenevano le parti dei Guelfi!

L'anno stesso di questi avvenimenti (1077 e. v.) Alberto Azzo, approfittando dell'ufficio, che prestato avea all'imperatore ottenevane la investitura dei suoi stati, estendere facendola, perchè era assicurata la sorte del suo primogenito Guelfo IV, a favore degli altri due suoi figliuoli che avuti avea di Garsenda, e che Folco I ed Ugo II si domandavano.

Chi considera tale atto di conferma cui l'imperatore accondiscese, non può a meno di meravigliare pel numero e la estensione dei paesi, che allo scettro mite di Alberto Azzo II ottemperavano; pel nostro assunto ci basti notare, che compresi vi sono la patria nostra, ed i villaggi, che la dintornano, che vengono così nominati « Saletum, Milarina, » Montagnana, Casale, Altadura, Urbana, Merlaria et omnes » Arimanas, que ad istas Curtes pertinent. »

Non è però a credersi, che tale confermazione guadagnasse ai Ghibellini il nostro marchese, che anzi negli anni successivi lo troviamo più che mai parziale delle parti guelfe. Così mentre gli anni 1089 andavano, Alberto Azzo II principe di finissimi assegnamenti politici e degno di tempi migliori meditò, e colla adesione di papa Urbano II fece

stringere un matrimonio, che valse a riannodare le parti guelfe al di qua e al di là delle Alpi, e che commosse fortemente l'imperatore ed i Ghibellini, dir voglio quello di Matilda da Canossa con un suo nepote, che Guelfo V si domandava.

Ma la infortuna delle armi, e la imperizia od il tradimento del supremo capitano dei Guelfi, non permisero, che da queste gentili nozze gli effetti sortissero, che Alberto Azzo erasi ripromessi.

Irritato infatti per questo parentado Arrigo IV, e sendosi riaccesa la grande lotta tra il sacerdozio e l'imperio, che sotto la forma delle investiture dovea decidere, cui il primato civile degli Italiani a rimanere avesse, gli stendardi tedeschi, presa Mantova, si diedero a mettere a ferro ed a fuoco i possedimenti di Matilda, e probabilmente anche gli stati del nostro marchese.

Cominciava l'anno 1092, e l'imperatore, varcato l'Adige, avea posto i suoi quartieri d'inverno nella nostra Scodosia. Matilda, ciò risaputo, ad Ugo II del Manso, che avea nominato condottiere supremo di tutte le sue insegne, ordinava di sorprendere improvvisamente gli imperiali, che stavansi sbandati nei loro attendamenti.

Un colpo ardito di mano avrebbe di presente assicurato la vittoria, e la vendetta dei Guelfi, ma invece fosse Ugo dell'animo pusillo, o misteriose intelligenze col Cesare tedesco avesse, entrati gli stati di suo padre Alberto Azzo, si arrestò neghittoso e poltro nel villaggio dei Trecontadi (detto anche *Tricontai*, o *Tricontà* e latinamente *Tres Comitatus*), che distendendosi all'occidente di Montagnana, comprendeva il borgo S. Marco, S. Salvaro, il Monistero, si avanzava verso Pressana, ed il tenere di Bevilacqua e Marega.

Non è a dirsi con quanta prontezza si valesse Arrigo di tali infingardi indugiamenti, ma basti il riferire, che fat-

tosì di assalito assalitore, vinse i Guelfi dei quali molti morirono combattendo, ed altri rimasero prigionì o cercarono nella fuga lo scampo. E così Ugo del Manso colla tristizia o viltade violava l'intemerato splendore dei magnifici natali.

E intanto Alberto Azzo II si avvicinava al tramonto della sua secolare esistenza, e l'ultimo atto che di lui abbiamo è una donazione veramente regale fatta l'anno 1097 al cenobio di Santa Maria della Vangadizza e della quale sotto il documento III io riporto un brano, che ha riferimento alla nostra Scodosia.

E poco dopo chiudeva i suoi giorni questo illustre principe lasciando ai successori un dovizioso retaggio e meglio ancora un grande esempio da imitare.

Ma la peggiore delle discordie, la discordia fraterna si accese ben presto tra i suoi figliuoli. Non è del mio proposito il narrarvi l'andamento di tale contesa, alla quale prese parte anche Guelfo IV primogenito del defunto marchese, cui sorrise la sorte delle battaglie; mi limiterò dunque a dirvi, che la signoria di Montagnana e della Scodosia toccò a Folco, come si evince anche dal seguente concetto di Lodovico Antonio Muratori. « Io per me tengo, che il Castello o sia la » nobil Terra di Montagnana fosse una di quelle che tocca- » rono in parte al marchese Folco progenitore del sereniss. » duca di Modena regnante, ricavandolo io da una donazio- » ne da lui fatta nell'anno 1100 al monistero di S. Salva- » tore. »

Credo opportuno di riportarvi sotto il documento IV tale atto di donazione, perchè dalla lezione dello stesso, dedurre si ponno delle conseguenze importanti per questa cronaca.

Il convento, cui fatta viene la donazione, è quello di S. Salvatore (vulgo S. Salvaro) che si specchiava nel Frata.

Sono in primo luogo in questo documento degne di os-

servazione le parole *habitor in Castro, qui dicitur Montagnana*, ed io credo di non poter far meglio, che riportare la spiegazione, che ne dà l'illustre Muratori nel suo trattato delle *Antichità Estensi ed Italiane*. « Le parole *habitor in Castro qui dicitur Montagnana* ci fanno conghiet-
» turare (come proveremo fra poco), che quella terra sog-
» giacesse al dominio, e fosse anche soggiorno del marche-
» se Folco. Terra dissi, ma cospicua e simile ad una città,
» non solo oggidì, ma anche allora, giacchè il Monaco Pa-
» dovano all'anno 1242 scrive, che *Populosa Montagna-*
» *na est divino judicio concremata*.

L'Alessi poi combinando la dizione stessa con l'altra in *Vico Montagnana* deduce che « Montagnana aveva
» Castello e Borgo. Quello, dove s'era posto ad abitare il
» marchese Folco, dopo la cessione di Este, doveva essere
» un sito fortificato, o un palagio ridotto in Fortezza, per
» ricovero e difesa nel caso di qualche aggressione: questo
» in cui fu stipulato lo strumento, le contigue abitazioni del
» popolo. »

Dalle quali cose io avviso potersi con certezza conchiu-
dere, che la patria nostra esser dovesse fino da que' remoti
tempi un sito di qualche rilevanza perchè residenza di Fol-
co marchese illustre e potente, quanto altri mai. Non pos-
so poi consentire con l'Alessi, ove dice che colle parole in
castro, qui dicitur Montagnana si volesse designare il pa-
lazzo fortificato del marchese, ma ritengo invece, che con
tali parole si accennasse, che la nostra terra fino da que'
tempi era munita di fortificazioni, ed a ciò credere m'indu-
cono oltrechè l'espressione di un antichissimo memoriale,
che tosto vi riferirò, onde si asserisce che l'anno 1110 Mon-
tagnana era già precinta di muraglie, anche la spiegazione,
che in altro sito (pag. 333) lo stesso dottissimo Alessi ci
porge di questa voce *Castrum*, che suona così.

« *Castrum*, e *Castellum* significavano ugualmente ap-
 » presso i Latini luogo forte e munito: ma il primo diceva-
 » si regolarmente di una città, o luogo di simil estimazio-
 » ne, ridotto in Fortezza: il secondo di un borgo, o terrie-
 » ciuola subalterna, pur fortificata di mura. »

È tempo ormai di tenervi proposito di un memorabile assedio, che durante il dominio di Folco I, ebbe a sostenere la terra nostra, nel quale i padri nostri si mostrarono degni di un miglior destino per la eroicità onde seppero difendere i propri spaldi.

E talè racconto io vi esporrò tramutando dall'idioma latino nel nostro il concetto contenuto in una antica pergamena, scritta a quanto si può dedurre dai caratteri nel secolo XII, che porta per titolo « *Brevis recordationis de Ardicio de Aimonibus, et de Alghisio de Gambara* » che fu scoperta e pubblicata dall'ab. bresciano Giammaria Biemmi, ed alla quale si può aggiustar fede, perchè a dovizia fornita di tutti i caratteri di autenticità, e perchè « non è credibile » come osserva l'eruditissimo storico Gennari nei suoi *Annali della città di Padova* « che quel dotto uomo » (l'ab. Biemmi) « autore della storia di Brescia, ed assai informato delle antichità della sua patria, o siasi ingannato o » abbia voluto ingannare gli altri. »

Devo premettere, che verso l'anno 1110 era insorta una contesa tra i Padovani, collegati ai Trevigiani, Vicentini ed altri, contro i Veneziani a motivo di una qualche novità avvenuta nel corso del Brenta.

I Veneziani avevano assoldato Alghisio da Gambara uno dei maggiorenti della città di Brescia, colle genti che seguivano la fortuna delle sue bandiere.

Ciò premesso ecco quanto trovasi annotato nella pergamena suddetta.

« Di questo tempo » (anno 1110) « Alghisio coi Veneti,

» e col loro duce Ordelaaffo Falier aveva congiunto la gente
» d'arme, essendo lontana di cinque miglia la ricca terra »
(opulenta Curtes) « di Montagnana, che voleva a notte
» chiusa sorprendere e saccheggiare; si posè infatti in cam-
» mino, e mentre alberggiava diede l'attacco alla Terra....
» Ma quelli di Montagnana, quantunque in grave tumulto, fe-
» cero pure una valida resistenza portando le donne perfino
» le armi ed i sassi agli uomini. Alghisio raccolse i suoi sol-
» dati, e si fermò a piccola distanza, onde, dopo breve riposo,
» partire. Ma avendo ivi inteso, essere le mura soffolte da
» molti archi, che fabbricati erano con una mano di mattoni,
» stabili di irrompere, rotto il muro, improvvisamente nella
» Terra. Ed allo scopo di distogliere da quella parte l'at-
» tenzione dei difensori, fece attaccare in distanza con gran-
» de strepito la Terra, indi, ordinato ai soldati di rompere i
» volti, che vennero infatti prontamente sfasciati, fece subito
» occupare i siti più forti. Ma ad onta di ciò quelli di Mon-
» tagnana con costanza pugarono, fino a che Alghisio fece
» bandire, che avrebbe concesso la vita e la libertade a
» quanti deposto avessero le armi. In breve fu ovunque ter-
» minata la pugna; la Terra fu spogliata di ogni suppellet-
» tile, e tutto il bottino concesso ai militi. Veniva in soccor-
» so di Montagnana l'esercito dei Padovani; ma non giunse
» se non sui vesperi del giorno successivo. Agilmundo di
» Cunio uno dei condottieri partì con tutta la cavalleria,
» per sorprendere la ricca Terra.... del Veneto dominio,
» che distava quindici miglia, e così sarebbe avvenuto, se
» uno dei Padovani disertando, non avesse di ciò porto av-
» viso ad Alghisio, e ad Ordelaaffo. »

L'importanza, che ha per la nostra storia questo docu-
mento, e la necessità, che avrò di ancora valermene, m'in-
ducono a riportarlo nel suo originale idioma (V. Docu-
mento V.).

Potrebbe a senso di alcuni infirmar fede a tale narrazione, la circostanza, che di quel tempo Montagnana non ottemperava ai Padovani, ma bensì al marchese Folco I; se non che mi sembra, che a ciò si possa replicare, non accennarsi nella pergamena in discorso direttamente a tale soggezione, ma asserirsi solamente, che l'esercito padovano era venuto per vendicare il danno e l'offesa recata alla nostra Terra.

A ciò arroi, che non sarebbe strana l'ipotesi che i Padovani, siccome si erano alleati, perchè inferiori di forze ai Vicentini, ed ai Trivigiani, uniti pure si fossero al marchese Folco I, signore come vedemmo della patria nostra.

E ciò tutto io volli riportare onde ingerirvi nella mente, che fino da quella remota etade, la nostra Terra, residenza abituale di un potente marchese, era redimita di spaldi, e meglio che tutto difesa dal braccio di valorosi abitanti, che volenterosi accorrevano a spargere il sangue a tutela dei loro focolari, e che le nostre donne, non si mostravano certamente indegne dei loro mariti e dei loro figliuoli.

Ritornando adesso al nostro marchese Folco si può con certezza affermare, che egli continuasse anche dopo tale avvenimento a tenere le sue dimore a Montagnana, perchè ve lo troviamo ancora gli anni dell'e. v. 1115, mentre per ottemperare alle tavole testamentarie di sua madre Garsenda donava di venti mansi di terreno posto nel villaggio della Costa presso l'Adige il cenobio di S. Benedetto di Polirone.

Sembra per altro, che di questo torno di tempo ricuperasse Folco la signoria di Este, che era passata in Arrigo III domandato il Nero, perchè lo troviamo il giorno secondo dell'ottobre dell'anno stesso intento a celebrare nel vestibolo della chiesa di Santa Tecla una donazione ai mo-

naci della Trinità del Monte Oliveto fuori di Verona, di alcune terre con una chiesa devota a S. Martino, ed un ospizio eretto nel villaggio di Trecontadi, non che il giure di pascolo, e di tagliar legua a Montagnana e ad Urbana.

Non deve ritenersi, che di questa fiata conservasse Folco a lungo andare il dominio sovra Este, che ricadde l'anno 1117 in Arrigo il Nero, ma non abbiamo peraltro documento alcuno, che valga ad ingerirci nell'animo il sospetto che perdesse la signoria sovra la Scodosia, e quindi si può con molta probabilità asserire, che continuasse ancora per lungo tratto di tempo a tenere la sua residenza a Montagnana.

Sendo poi di vita trapassato senza discendenza Guelfo V, Arrigo III, che ne era fratello, abbandonò Este ed i possedimenti che aveva in Italia, per cingere in Germania il berretto ducale.

Torna poi probabile il ritenere, siccome asserisce anche il Nuvolato, che di tal guisa Folco ed i suoi figliuoli rimanessero signori senza contrasto dell'ampio retaggio che dopo di se lasciato aveva Alberto Azzo II.

Malgrado ogni diligenza non mi venne fatto scoprire ulteriori notizie di Folco I, il quale, come si disse di tanto prediletto avea Montagnana da stabilirvi la sua residenza. Solamente trovo scritto nel Brunacci, che egli « morì l'anno milletrecentoventotto nel mese di dicembre, com'era » notato ne' libri, ora editi, di Santa Maria delle Carceri, e » della Trinità di Verona, monasteri beneficiati dagli Estensi. »

Io credo, che la signoria della Scodosia toccasse dopo ad Azzo IV uno dei figliuoli di Folco, trovando questo marchese con suo fratello Folco II nella patria nostra, mentre andava l'anno 1159, a fare una donazione al cenobio di Santa Maria delle Carceri, la quale fu celebrata « in Monta-

gnana in Castellaro in domo Bulli » presenti Raimondo da Parcello, Isnardino da Revedo, Bovero da Begosso, il prete Dejesio da Ronco, e Bullo.

Ed in questo avviso mi rafferma il trovare nel successivo anno 1140 in Monselice che confermava la donazione predetta, dichiarandosi nel relativo documento *habitor in Montesilice*, la quale dizione negli antichi diplomi vale molte fiate a significare il dominio del luogo, il marchese Bonifazio I altro dei figliuoli di Folco, ed il vedere celebrate pure a Montagnana nell'anno 1142 le tavole testamentarie del marchese Azzo IV.

Sono a segnalarsi, siccome a questi cenni interessanti, le parole seguenti nello stesso testamento contenute :

« Ideoque volo ut pro animae meae mercede quod »
» Hospitale Hierusalem habeat totum illud, quod habeo ju- »
» re proprio, jure libellario, emphiteotico, seu colonario, »
» omne quod relinquere possum a Lusia, et a Renudello »
» de Frutta » (è a leggersi a Ramedello de Fratta) « et »
» a Villa Comitissae usque ad Venetiam, et usque ad ple- »
» num mare. Item quod habeo in comitatu Rodigii et Ga- »
» velli, et Adriani, et meam portionem de hoc quod.... mea »
» acquisivi in Tribano, et in Agna. Hoc totum cum pascuis, »
» cum silvis, cum paludibus, cum aquis, et cum omnibus »
» adiacentiis etc. »

Inspirato allo esempio della magnificenza dei suoi antenati Azzo IV elargisce con lauto legato l'ospitale di Gerusalemme, il quale era unito alla nostra antica Chiesa di S. Giovanni Battista, che come leggiamo nel Portenari « fu »
» Monastero di S. Giovanni Gerosolimitano, membro di S. »
» Giovanni delli Furlani di Venetia. »

Ed in questo asserto mi rafferma il considerare, che tale interpretazione viene ritenuta in modo positivo dall'erudito nostro Canonico Camillo Storni là dove parla della

Chiesa stessa in una monografia, che diede alle stampe l'anno 1798 intitolata « Index Genealogicus RR. DD. Ar- » chipresbiterorum, etc. » colla sola differenza, che quel dotto canonico, che era in singolare estimazione tenuto dallo stesso ab. Giuseppe Gennari, la nomenclatura seguendo del Muratori, chiama III, anzichè IV il marchese Azzo.

Sembra, che anche l' Alessi di buon grado in tale sentenza acconsentisse.

La mancanza di note storiche ci impedisce di precisare a quale dei marchesi estensi si devolvesse la signoria della Scodosia dopo la morte del suddetto principe Azzo IV, che era di vita trapassato senza lasciar figliuoli.

Possiamo per altro con certezza asserire, che nei villaggi dell'agro nostro avessero preso dimora i discendenti di Ugo II del Manso.

Così nelle tavole testamentarie di un figliuolo dello stesso, che si domandava Tancredi, le quali esser vogliono attribuite all'anno 1145, si hanno memorie della Chiesa di S. Fidenzio di Megliadino, che, siccome nota anche l'Alessi, era fino d'allora Collegiata con arciprete; di S. Vitale della villa stessa nonchè della antica chiesa di S. Silvestro di Saletto, che ne era la parrocchiale, e si fa cenno dei vassalli, che il marchese disponente avea a S. Fidenzio, cui accollasi l'obbligo di corrispondere nell' anniversario ventiquattro danari ed una libbra di cera, non che di provvedere una volta all'anno di cavallo l'arciprete della chiesa stessa fino a Padova od a Verona.

Dechinato al sepolcro Tancredi lasciava un figliuolo di nome Manfredi disposto a Guilla di Alberto da Urbana vassallo nobile dei nostri marchesi, che negli anni 1164, sendo a letto perchè infermo faceva l'ultimo elogio della sua volontà nella sua casa di Megliadino, chiudendosi tali tavole testamentarie colla dizione: « Actum est hoc in Me-

» liadino, in domo praedicti Marchionis » locchè ci fa credere che nella villa suddetta le sue case tenesse.

Prima però di quest'anno, e precisamente nel 1154 i figliuoli del defunto nostro marchese Folco I, che si domandavano Bonifazio I, e Folco II, a nome anche dei loro fratelli Obizzo I ed Alberto, comparvero alla presenza dell'Imperatore Federico I detto il Barbarossa, che si trovava a Povegliano nel veronese, calato in Italia a reprimere le nostre città, che andavano a libertade, con numeroso seguito onde conchiudere una pace perpetua col ramo tedesco della loro famiglia.

Il documento che segnò la demarcazione tra la linea italica e la germanica degli Estensi, veniva esteso per mano di Gabuardo notaio del sacro palazzo sotto la tenda del duca Enrico detto il Leone nepote di Arrigo III il Nero, e figliuolo di Enrico il Superbo, che era del seguito dell'imperatore.

Arrigo accolse con amorevolezza i nostri marchesi, e col vessillo li investì unitamente ai loro fratelli Obizzo I ed Alberto assenti, di Este, Solisino, Arquà, Merendole, « e » di tutte le terre, castella, ville, selve, paludi, *vegri*, *pa-* » *scoli*, *saletti*, acquedotti, comuni consorzii, pesche, servi, » donne, famiglie, con tutto l'onore del mondo » e di tutto ciò che il loro avolo (Alberto Azzo II), ed il loro padre (Folco I) ed eglino stessi tenuto avevano giustamente, od ingiustamente, a patto però, che avessero a possedere questo stato in feudo sì essi, che i loro eredi maschi, nè vi avessero a succedere le donne se non in mancanza degli eredi maschili.

Quantunque in tale atto di investitura non sia espressamente nominata la Scodosia, dobbiamo però ritenere con certezza, che vi si intendesse compresa sotto le ampie espressioni in essa usate, giacchè dessa pure faceva parte dei dominii di Alberto Azzo II, e di Folco I.

L'anno 1163 passava di vita il marchese Bonifazio I lasciando dopo di se due figliuole, che si domandavano Maria, ed Alvica, e gli altri suoi fratelli si partirono la sua parte di feudo.

Sembra, che anche gli anni successivi continuassero le ville della nostra Scodosia ad essere la residenza di alcuni membri della casa estense.

Così a modo di esempio troviamo l'anno stesso 1163 la suddetta contessa Maria celebrare a nome pure di sua sorella Alvica in Altaura presente Obizzo marchese, Rolando da Urbana, Milone e Manfredo da Megliadino la donazione di un tratto di terreno situato nella Villa di S. Salvatore alla Chiesa delle Carceri, il quale atto di liberalità viene confermato nella canonica della chiesa della villa di S. Margherita, presenti Alberto da Urbana, Marzio e Manfredo di Megliadino, dalla suddetta Alvica.

Il villaggio di S. Margherita era compreso nella Scodosia, formando di quei tempi parte integrante di quello di Megliadino.

Torna opportuno ai presenti cenni il riferire, che sotto l'anno dell' E. V. 1165 viene citato dal Muratori un atto di postrema volontà di una nobile donna Beatrice, nel quale sono chiamati al fideicommisso di varii beni Folco, Alberto ed Obizzo marchesi d'Este, e viene lasciato un lenzuolo, ed un mantile alla nostra antica chiesa di S. Giovanni Battista, che designata viene colle parole « Hospitali Hierusalem. »

Il Muratori, e l'Alessi si accordano nel ritenere la prefata Beatrice, la quale possedeva molti beni nella nostra Scodosia, della casa estense; Brunacci la crede invece della gente dei Cattanei da Lendinara.

È pure a notarsi, che in questo testamento troviamo fatta menzione per la prima volta del Fiume nuovo, comu-

nemente ora chiamato « Canale del Frassine » da un piccolo borgo del nostro comune.

Era intanto mancato ai vivi il marchese Folco II lasciando dopo di se un figliuolo domandato Bonifazio, che ad essere distinto da suo zio di egual nome si chiamava Bonifazino.

Dopo questo obito varie questioni erano insorte fra i marchesi superstiti, ed a comporre fu nominato arbitro il nobile cittadino ferrarese Torello padre di Salinguerra, che
a. 1178. emise il suo laudo di divisione l'anno 1178.

A noi basti di sapere, che in questa sentenza arbitrale era stabilito, che il Marchese Alberto dividesse tutta la Scodosia, e che la elezione primiera fosse del marchese Obizzo I, la seconda di Bonifazio I, e la terza rimanesse al marchese Alberto.

« Marchio Albertus dividat totam Scodesiam ; silicet in
» Vassalis, Mansnadis, terris, aquis, et in ceteris rebus, ex-
» ceptis Communibus Terrarum. Prima quidem electio sit
» Marchionis Opizi ; secunda Marchionis Bonifacii ; tertia
» vero remaneat Marchioni Alberto. »

Forse la dizione *Communibus Terrarum* fu posta a segnalare i beni detti comunali, i quali non appartenevano già ai soli marchesi, ma anche alle comunitadi.

Secondo un necrologio del monistero delle Carceri il giorno 11 del mese di aprile del 1184 moriva anche il
a. 1184. marchese Alberto, e nelle sue tavole testamentarie erette il giorno antecedente si legge :

« *Templo* relinquo equum meum ; ita ut si Rambaldus
» voluerit ei dare quinquaginta libras, habeat equum. »

A me sembra, che colla voce *Templo* si volesse designare la antica nostra chiesa di S. Giovanni Battista.

Di tal guisa, sendo rimasto solo il marchese Obizzo I, si deve ritenere che in lui si riunissero i doviziosi possedi-

menti lasciati da Alberto Azzo II, fra i quali annoverare si deve anche la Scodosia.

Un diploma di Federico imperadore dell'anno 1184 conferma ad Obizzo I la investitura di quanto possedeva.

Ebbe il marchese Obizzo I, un figliuolo domandato Azzo V, che lo precedeva nella tomba; lasciando alla sua volta un figlio, che sulle prime a sceverarlo dal padre si appellava Azzolino, e che in seguito fu conosciuto sotto il nome di Azzo VI, e che fu signore non solamente dell'avito marchesato estense, ma eziandio di Ancona e Ferrara, ed una figlia detta Agnese quale fu disposta ad Ezzelino II da Onara.

Ci riporta l'Alessi il testamento di Obizzo I, che ritienne dettato l'anno 1190; del quale trascrivo un inciso, perchè in esso, si contempla, secondo anche l'opinione del dotto canonico della nostra ex Collegiata Camillo Storni, la più volte nominata nostra Chiesa di S. Giovanni Battista: n. 1190.

« In primis relinquit pro sua sepultura libras CCC. denariorum Veronensium; dando de his Ecclesiis suo nomine illis de Cero, et illis Salarola, et *Hospitali de Hierusalem*; et XV libras Ecclesiae Sanctae Mariae de Merlaria, »
» pro restauratione cujusdam offensionis. »

Azzo VI nepote, come dissimo, del marchese Obizzo I, assunse dopo la morte dell'avo, la suprema moderazione di tutti gli stati estensi, e quindi anche di Montagnana, e del suo distretto.

Ma ai tempi, ai quali questi racconti di già ci condussero, la comunitade di Padova, cominciava a contendere ai Marchesi il dominio sovra la Scodosia.

Non faremo adesso, che prelibare la lunga contesa, cui diedero origine le pretese dei Padovani, riservandoci a seguirne con maggior diffusione le fasi, nel secondo periodo di questa prima parte.

Nella cronaca padovana, che s'intitola « Regiminum » Paduae » sotto l'anno 1203 si legge :

« Messer Alberto de Mandello de Milano Podestà de » Padoa : in quest'anno quelli di Montagnana ammazzaro- » no Messer Ugozzone Console Paduano essendo stato man- » dato al Castello di Montagnana per la comunità de » Padoa. »

Nell'Ongarello pure si trova scritto :

« In 1203, siando Podestà Messer Alberto de Mandello » da Milano, li homini da Montagnana ammazorno Guzzo- » ne nobil Cittadino de Padoa; el quale era mandato li » Consulo per la ditta Comunità. »

E tale racconto è pure confermato dalla Cronaca Padovana di autore anonimo (dall'anno 1174 al 1399) (*T. IV. Antiquitates italicæ medii ævi di L. A. M.*) nella quale si legge all'anno 1203:

« Dominus Albertus de Mandello Potestas Paduae. Eo » tempore homines Montagnanae interfecerunt Ugutionem, » fratrem Domini Paduani, Consulem Paduanum, ibidem » missum pro Communi Paduae. »

Tale avvenimento è soffolto da documenti troppo fedegni perchè si possa metterè in dubbio: fa uopo quindi avisare che sul principio del decimoterzo secolo i Padovani cominciassero a tentare di togliere agli Estensi la signoria sopra la patria nostra: senonchè i Montagnanesi come nota anche Alessi ligi alla fede dovuta ai loro principi si opposero a tale soperchieria; e volendo forse Ugoccione colla forza resistere, sollevatisi a tumulto lo uccisero.

Quali diritti vantassero i Padovani sulla Scodosia, e come vendicassero la morte del loro Console: ecco due quesiti, che non trovano una soluzione nelle cronache giunte fino a noi.

Forse la potente Comunità de Padova avrà colorito

il suo disegno accampando l'antico dominio, che i vescovi padovani avevano sulla patria nostra; e forse l'aspra pugna, che i cronisti annotano sotto l'anno 1209, che la comunità suddetta attaccò contro i nostri marchesi, e nella quale gli uomini di Santo Andrea, asportarono da Este quale trofeo, un leone di pietra, che collocarono sopra una colonna di facciata alla loro chiesa, ove ancora si vede, fu la vendetta del sangue di Uguccione. a. 1209.

E la comunità di Padova, la quale come tutte le altre dell'Alta Italia dopo l'abbassamento dell'autorità imperiale, avvenuto mercè la lega lombarda, le battaglie gloriosamente combattute dagli alleati sui campi di Legnano, e la conseguente pace di Costanza, fattasi potente nel proposito perdurava di spogliare i nostri marchesi dei possedimenti che aveano di qua dell'Adige, mandò ambasciatori ad Aldovrandino, che era successo nel principato al padre suo Azzo VI morto l'anno 1212 per muover lamento, perchè alcuni abitanti di Este aveano prese e nel loro castello alcune biade rinchiuse, che da Montagnana avviate erano a Padova.

Non so quali i motivi si fossero, che inducevano il marchese a stare sul niego, ma egli è certo, che i Padovani fatto accolta di elette schiere, ed alleate alle proprie le insigne di Eccelino, che fu domandato il Monaco, di allora podestà di Vicenza, cui i militi ottemperavano di quel di Bassano e del Pedemonte, nominatosi a capitano generale il predetto Eccelino sul cominciare dell'autunno dell'anno 1213 mossero contro Aldovrandino, che colle sue genti d'armi si era fatto forte nel proprio castello.

Le pagine di Rolandino detto il grammatico, cronista guelfo, espongono gli avvenimenti dell'assedio con molta virtude combattuto e durato, il quale finì, come lo stesso nel seguente concetto ci narra, col trionfo della comunità.

« Così di statuto e volontà dei Padovani furono murate le
 » porte castrensi, ed il castello » (di Este) « non fu per
 » molti anni abitato e l'esercito padovano ritornò
 » a Padova con onore. »

Devo però alla vostra attenzione segnalare, che tali racconti narrandosi, Rolandino esce colle seguenti parole:

« Et erat tunc Este et Montagnana, totaque Scodosia
 » more debito sub jurisdictione Paduani Communis. »

Se non che fatto riflesso che non si può neppure per un momento ritenere, che lo stesso anno 1213 Este, Montagnana e la Scodosia fossero ossequenti agli ordini della comunità di Padova, convien credere che tale dizione fosse dal cronista dettata piuttosto che a disegnare un fatto compiuto, a significare una pretesa del comune di Padova.

Ed in questo assedio, e nella vittoria dei Padovani io non so altro scorgere se non che uno dei tanti episodi, della lotta, che di quei tempi si accendeva tra le libere comunità, ed i signori feudali, lotta che quantunque avesse un recondito elemento di civile progresso, pure addusse il versamento di molto sangue fraterno, e porse adito all'autorità imperiale di rialzarsi al di qua delle Alpi.

L'espressione poi di un tale intendimento da parte della comunità di Padova, chiaramente si scorge leggendosi nel concordio, cui dovette aderire Aldovrandino, esperimentati indarno tutti gli argomenti di difesa, che il marchese dovesse farsi cittadino di Padova, e giurasse siccome tale di obbedire agli ordini del podestà del comune patavino.

A commentare la estensione degli obblighi che di questa guisa si accollava il nostro marchese, ci tornano opportunissimi i seguenti concetti del dott. Gaetano Nuvolato che si leggono nelle sue storie di Este:

« Secondo l'uso di que' tempi l'essere ascritto alla cit-

» tadinanza di una Comune recava seco l'obbligo di abita-
» re in città due o tre mesi all'anno; dare il passo per le
» proprie terre ai soldati del Comune e ricevere all'uopo
» sussidio; recar infine soccorso a quello co' propri guer-
» rieri in caso di guerra. Era in somma un misto di sog-
» gezione e di lega ed anche di privilegio. »

Di tal guisa anche la nostra Scodosia cominciava a versare in una specie di soggezione dalla potente Comunità di Padova.

L'anno 1215 fu il postremo pel nostro marchese Aldovrandino, il quale chiuse i suoi giorni abbreviatigli, siccome suonò la fama, dal veleno propinato dal conte Tommaso di Celano, in Ancona, della di cui marca, ottemperando alle esortazioni del pontefice, aveva fatto gloriosamente il conquisto. a. 1215.

Successore nel principato di Aldovrandino fu Azzo VII, ai giorni del quale avvenne il memorabile eccidio di Montagnana per opera di Ezzelino da Romano, come presto vi narrerò.

Uno dei primi intendimenti di Azzo VII, quello fu di liberarsi della subordinazione in cui la comunità di Padova tener voleva il marchesato di Este e la Scodosia, che era stata disapprovata anche da papa Innocenzo III, vivente Aldovrandino, in un breve diretto al patriarca di Grado l'anno 1213.

Egli è perciò, che il nostro marchese, cui premeva ritornare inviolato l'avito retaggio, mosse lamento contro i Padovani a Re Federico II, che aveva valicato le Alpi, onde recarsi a Roma per cingersi del diadema imperiale, e che aveva posto le sue tende a S. Leone presso Mantova.

Un regio diploma infatti dell'anno 1220, pronunciato a. 1220. alla presenza del podestà, e degli ambasciatori di Padova, ordina agli stessi di non impedire di qualsiasi guisa la si-

gnoria del marchese Azzo che era relativa al tenere dei seguenti siti:

- « videlicet Estis, Calaeonis, Montagnanae, Tricontati,
- » Sancti Salvarii, Merlariae, Orbanae, Casalis, Altaurae,
- » Plagentiae, Pauxi, Vigisoli, Gajoli, Calcatonicae, Saletti,
- » Milliarini etc. (1).

Raffermato di tal guisa il possesso del principato avuto non tardò guari Azzo VII, le vestigia seguendo degli illustri antenati a divenire l'antesignano delle parti guelfe, ed il patrocinatore delle libertadi italiane.

Estraneo al concetto di questi cenni tornerebbe il seguire il marchese nelle diverse fazioni di guerra, onde prese parte alla ostinata lotta di quei tempi accesi tra i Ghibellini, onde erano maggiorenti Eccelino, Salinguerra, i Montecchi, ed i Guelfi, che sotto gli auspicii di Azzo VII avevano a capo i Sambonifacio, i Camposampiero ed i Caminesi, e della quale i campi più cruenti si furono Ferrara, Verona e la intiera Marca Trivigiana; costringerò solo il mio dire al rapido racconto degli episodi meglio salienti di questa asperissima lotta, onde designarvi i motivi dei due attacchi, che durante la stessa ebbe anche Montagnana a soffrire.

Fra tanta desolazione una breve tregua indotta dalla poderosa eloquenza, onde Fra Giovanni da Schio, nei campi di Paquara persuadeva la concordia e la pace ai popoli italici, rasserenava la Marca.

Ma Eccelino avuto soccorso di armati dall'imperatore Federico, che gli anni 1236 era calato in Italia, riaccese la lotta, rendendosi padrone di Verona, Vicenza e Treviso.

I Padovani a scongiurare il turbine, che anche sulla

(1) Al quale atto deve considerarsi quasi corollario un diploma d'investitura di stati rilasciato l'anno successivo a Brindisi da Federico II in favore di Azzo VII, nel quale si fa pure menzione della patria nostra e delle ville della Scodusia.

loro città si annembava, nominarono a capitano generale il nostro marchese, affidandogli il gonfalone della repubblica.

Ma avendo l'esercito imperiale capitanato da Eccelino preso Monselice, ed essendovi tra le mura di Padova alcuni parziali dei Ghibellini, fu gioco/orza al nostro marchese di cedere la città per accordo, il febbraio dell'anno 1237 al a. 1237. suo potente avversario.

Il Pigna, ed il Salomoni ci narrano, che di tale occasione alcuni Padovani tementi le ire di Eccelino si riducevano a Montagnana, luogo forte di sito e di ripari, e che il signore da Romano, ad espugnarla desiderava comporre alleanze col nostro marchese proponendogli la metà di ogni acquisto, ma che a ciò non volle Azzo VII accondiscendere.

Egli è manifesto avervi in tale asserto errore provenuto forse dalle stampe, o forse dagli amanuensi, volendosi in luogo di Montagnana leggere Montagnone, e perchè un tale sito, come, ci assevera il Pigna è lontano solamente otto miglia da Padova, e per la contraddizione, che vi sarebbe nello ammettere, che Ezzelino invitasse il marchese d'Este a prendere Montagnana, che già ottemperava al marchese stesso.

Ma non essendo negli intendimenti di Azzo VII, che aveva dovuto cedere unicamente alla forza, di lasciare il signore da Onara nel pacifico possesso di Padova, l'anno seguente 1238, invitato da alcuni Padovani che a mala pena a. 1238. duravano il freno loro imposto da Eccelino, accompagnato da Jacopo da Carrara e da Uguccione Pileo, e seguito dalla sua oste, comparve d'improvviso sotto la città stessa ed occupò il Prato della Valle, nella intenzione di entrarvi per l'antica porta di Torricelle, che dovea essergli aperta dai suoi parziali. Ma Eccelino avutone a tempo avviso, mutate, le scelte, sortì per un'altra porta, e pose in rotta colle sue genti le insegne marchesane.

Credo ora ben fatto di voltare dal latino nel nostro idioma i concetti, onde Rolandino il Grammatico; egregio cronista, fa la narrazione delle fazioni intraprese dal signore da Romano contro Este e Montagnana a vendicarsi di Azzo VII.

« Le quali cose sendo di tale guisa avvenute, lo stesso
 » anno 1238, il giorno 22 di luglio, il signore Eccelino
 » mosse l'esercito padovano, ed andò ad Este. Ebbe tosto
 » tutta la Terra, e bene si diportò cogli abitanti della stessa: anzi se taluni volevano rapinare od usurpare i loro
 » beni egli stesso li castigava, ed alcuni punì col taglio delle mani o dei piedi; ebbe eziandio la rocca, ossia castello,
 » nel quale affinchè per suo conto lo tenessero costituiti tutti
 » i militi del rione del ponte dei Molini di Padova; vi pose
 » ancora per custodia del castello una certa quantità di Saraceni, ed andò ostilmente a Montagnana, che avvisava di
 » tosto occupare, e vi fece venire i Veronesi, nei quali Eccelino, meglio che negli altri della Marca riponeva fiducia. Ma gli uomini di Montagnana si difesero virilmente,
 » perchè in un certo giorno bruciarono sul meriggio il bel
 » fredo a dispetto di Eccelino, il quale fattosi dopo ciò una
 » strada coperta, incognito potè appena salvarsi fuggendo.
 » Convocata adunque tutta la sua gente, fra le molte cose,
 » che disse asseri furente e colmo di sdegno, che Montagnana doveva essere distrutta ed abbruciata, che se per
 » accidente non fosse andata in fiamme verrebbe un tempo
 » nel quale i vivi invidierebbero la sorte dei defonti. Così
 » fu molto commossa la sevizie e crudeltà di Eccelino, il
 » quale credeva, che per le esortazioni di alcuni dell'esercito quelli di Montagnana restassero contumaci; perocchè
 » spesso sottentra la sospizione, ove cessò la fiducia e l'amore. Chiamati pertanto il signore Jacopo da Carrara, ed
 » il signore dagli Avvocati padovano, ordinò severamente

» che si ponessero in via, e che entro tre giorni si dovessero
» presentare al capitano di Montebelluna, il quale di questo
» tempo custodiva quel luogo per le parti del signore Ecce-
» lino. Risposero gli stessi poi con ilare e chiaro viso, che
» volevano del tutto in questa e nelle altre cose ottempera-
» re al di lui mandato, e presa licenza cavalcarono la me-
» desima ora; ma diverso fu il loro proposito dalle promes-
» se; e quando prima venne loro fatto, divertirono la via,
» e frettolosi andarono ad Anguillara, che era tenuta nel-
» l'interesse del signor marchese dal signore Jacopino, che
» si domandava Papafava figliuolo del defunto signore
» Albertino da Carrara fratello del medesimo signor Jaco-
» po. Si tolse Eccelino allora con tutto l'esercito dal tenere
» di Montagnana, e coi Veronesi andò a Verona, ed il suo
» fratello Alberico da Romano ritornò a Padova col podestà,
» e coll'esercito padovano. »

Ad illustrare una tale narrazione torna opportuno il notare, che numerosa era l'oste di Eccelino, giacchè oltre i Padovani, e Veronesi, a quanto ci narrano il Pigna, e Girolamo Dalla Corte nella sua storia di Verona, aveva pure molti Tedeschi e Vicentini.

Il Salomoni accennando l'assedio, di cui è parola, e pel quale il nome dei padri nostri suonò bello e splendido per tutte le terre della Marca; aggiunge, che Montagnana « assalita da Ezzelino, viene respinto con molta uccisione de' suoi. »

Anche il suddetto Pigna tale fazione raccontando asserisce, che Montagnana « il sospinge » (Eccelino) « con terribile uccisione degli assalitori. »

Torna finalmente opportuno il ricordare, che la voce belfredo (bulfredum) usata da Rolandino e da altri cronisti (latinamente anche Bitifredum, o Bartifreddum, e nell'idioma francese Belfroi) significa una torre di legno.

Gli anni successivi perdurava l'aspra tenzone, ed il sangue dei Guelfi, a quello dei Ghibellini commisto lambiva le mura diroccate, ed i fumanti ruderi dei manieri e dei castelli, che il fuoco avea divorati.

La buona fortuna arrideva agli standardi dei Guelfi, ed Azzo VII colla forza delle armi si era nuovamente reso padrone di Este e di Ferrara, dalla quale era stato per dieciotto anni lontano.

Ma la buona sorte di Azzo aveva oltre ogni misura acceso il livore di Eccelino, il quale, non potendo rioccupare, siccome meditava per congiura, Este, pensò di far cadere tutta l'ira sua sovra la nostra patria, cui aveva di già imprecato l'estremo eccidio.

Lasciamo ancora all'eccellente cronista Rolandino la narrazione delle ostilità intraprese contro la nostra Terra
 n. 1242. da Eccelino, mentre gli anni dell'e. v. correvano 1242.

« Pochi giorni dopo di questo fatto lo stesso anno, Eccelino, che di questo tempo abitava a Verona, in una certa notte del mese di marzo con la milizia veronese andò da Verona a Lonigo, nel qual sito stando fece porre il fuoco a Montagnana, la quale allora si teneva dalle parti del marchese, e dallo stesso marchese; volendola prendere col mezzo del fuoco, o fare prigioniero il marchese, se gli fosse tornato possibile. Il suddetto marchese poi, stando sulla rocca di Este, scorti i primi fuochi, colla sua gente corse velocemente a Montagnana, ed avendo provvedamente risaputo, che non molto distava la milizia veronese con Eccelino, osservando eziandio, che molti fuochi, quasi improvvisamente si accendevano in Montagnana, notò il tradimento e la nequizia. Quindi comandando egli stesso, che si ponesse da quell'ora il fuoco, incolume ritornò, accolti però seco gli uomini, e le donne, i piccoli ed i grandi, quanti potè secondo il suo buon

» cuore per la loro salvezza. Perocchè procede da somma
» benignità, quando la nobiltà, e l'altezza dei magnati si
» degna di favorire i deboli, proteggere i tenui, e di difende-
» re gli impotenti. Ebbe Eccelino il seguente giorno Monta-
» gnana abbruciata; ed ivi fece alcuni giorni colla stessa mili-
» zia dimora; vi costrusse una rocca; ed a lui, mentre era nello
» stesso sito, si arrese il castello di Arcole, che fino allora si
» teneva per le parti del conte veronese Rizzardo. »

I cronisti del medio evo, seguendo l'istinto dei narra-
tori di magnificare gli eventi, esagerano talvolta i loro rac-
conti, peculiarmente, ove sia proposito di stragi e di incen-
di. Così a mo' di esempio, se stiamo a quanto lasciarono
scritto alcuni di tali scrittori relativamente alla vendetta di
Federico Barbarossa a carico di Milano dobbiamo ritenere,
che di tali funesti giorni di quella grande cittade pietra non
rimanesse sopra pietra, mentre gli annali camaldolensi, ed
alcuni edifizii sacri e profani eretti prima di quell'epoca,
come sarebbe a dire la venerabile basilica di Santo Ambro-
gio, e che ancora rimangono, ci fanno fede del contrario.
Così io mi propongo di dimostrarvi nel primo capitolo del-
la III parte di questi cenni, che i due lati delle nostre mura,
che sono volti a mezzogiorno ed a tramontana, che erano
stati anteriormente inalzati, andarono nell'incendio dell'anno
1242, incolumi. Nel suddetto capitolo poi si terrà discorso
del castello ordinato da Eccelino.

A grande encomio della virtude degli avi nostri torna
la considerazione, che Eccelino, cui di que'tempi meglio che
mai arrideva propizia la sorte, ed al quale nessuno può ne-
gare le parti precipue del grande battagliero, dovette aver
uopo del tradimento per conquistare la patria nostra. Così
Gaspere Sardi di tale avvenimento parlando lasciò, che
« Azzolino (1242) fatto di notte abbruciare Montagnana,
» che altrimenti aver non potea quel luoco. »

Anche il Muratori nei suoi annali d'Italia ci dice, che ad Eccelino non essendo « venuto fatto di occupare colla » forza la grossa Terra di Montagnana appellata dal monaco » Padovano popolosa, che era del marchese d'Este, ricorse » ad un altro ripiego. »

Il monaco padovano e l'autore del *Chronicon estense* « gesta Marchionum Estensium complectens » si accordano, facendo il racconto di questo evento nel dire la patria nostra « popolosa » e nel ritenere che l'incendio sia avvenuto per divino giudizio, la quale idea, che attribuisce l'incendio, che soffrì Montagnana la notte del 25 marzo dell'anno suddetto 1242, al giudizio di Dio anzichè alla tristizia di Eccelino ci viene replicata pure nel libro « *Regiminum Paduae* » nell'esemplare italiano del quale si leggono sotto l'anno 1242 le seguenti parole « Messer Galvan Lanza de Puglia » Podestà de Padoa: in quest'anno fu Eccelino con l'esercito » Padoan fin al ponte della Piava, et per divin giudizio s'ab- » brugiò Montagnana » nonchè dagli *Annali Camaldolesi*.

Chiuderò questo racconto citandovi le parole, onde nella cronaca della città di Verona descritta da Pietro Zagata si narra l'avvenimento in proposito:

« et adi 25 de marzo fu uno gran foco, e brusò el Ca- » stello de Montagnana, e Misser Rigo da Egna, e Misser » Icerin con i Veronesi si entrò in Montagnana, e si la refè, » e refacendole ghe fè un ziron de terra con una Roccha etc.»

Egli è sul terminare di questo primo periodo, che mi sembra opportuno un rapido cenno di riscontro tra i due eminenti personaggi, che quasi s'incontrarono combattendo nella nostra patria, e che ne ebbero a vicenda il dominio.

Eccelino ed Azzo VII, i nomi dei quali tanto altamente risuonavano di quei tempi fra i campi eternamente cruenti, sarebbero stati forse di grandi destini alla Marca Trivigiana fautori, se avessero potuto, unificati gli intendimenti, con-

vergere concordi verso la stessa meta i possenti mezzi, di cui poteano disporre.

Ma l'odio redato, la diversa posizione politica loro predestinata a così dire dai natali, ne dovevano formare due mortali nemici, e la contesa accesi tra questi due uomini, i quali sembrava si fossero disfidati a perpetuo duello, non poteva finire se non allo spegnersi violento dell'uno o dell'altro.

Azzo VII protetto dalla Corte di Roma, domandato il « difensore della Chiesa » teneva, come dissimo, alta nelle battaglie la bandiera dei Guelfi.

Eccelino persecutore del clero, soffolto dai Cesari tedeschi, era il precipuo campione dei Ghibellini.

Il principale intendimento di Azzo VII, quello si fu di serbare inviolati gli aviti retaggi, e di portare colla gloria dei Guelfi al supremo lustro la magnifica casa da Este.

Era invece Eccelino proposto di riunire sotto il suo scettro di ferro tutta l'Alta Italia avendo nell'animo di scuoter dopo, il giogo e la dipendenza degli imperatori.

Azzo oltrechè pel valore sui campi, si segnalava per la intrepidezza dell'animo, che le sventure non valsero a debellare giammai. Perciò dopo i rovesci maturava, sempre otteneva la riscossa; abbellivano tali virtù la mitezza e la generosità, che gli splendeano sul volto, per cui rade volte trascorrevano alle prove del castigo.

Organizzatore previdente delle bande armate e della militare disciplina, d'animo subito, repente, brillante pel coraggio, rapido, esecutore delle marcie e degli attacchi improvvisi provatissimo della strategia di allora, riuniva il signore da Onara le parti singolari, che formano il grande capitano; ma tali virtù erano in lui oscurate dalla immane ferocia dell'animo che sempre aumentava al fraporsi degli ostacoli, che incontrava nella sua via.

Nelle brevi tregue imposte dalla spossatezza delle lotte, anzichè dalla volontà degli uomini consentite, le splendide corti di Ferrara e di Este la eletta dei giullari accoglievano, che acclamavano l'illustre marchese, e trovando nella lingua romanza o provenzale, che rappresentava la comunanza di origine delle genti latine, preludevano i robusti concetti della poesia italica.

Il lutto e lo spavento attristavano gli allori di Eccelino, dappresso al quale, che la pace considerava siccome agio a preparare lotte novelle, ogni istituzione della vita civile isteriliva.

La memoria di Azzo VII restò nella benedizione e nel desiderio delle genti, quella di Eccelino, giudicato forse di troppo severamente dai cronisti guelfi, e con troppo di favore dall' illustre storico Verci, sopravvisse abborrita e maledetta nelle tradizioni popolari.

PERIODO II.

DALL'ECCIDIO DI MONTAGNANA (1242) FINO ALL'ANNO 1405.

Le guerre che sanguinose si perpetuavano fra le parti dei Guelfi, e quelle dei Ghibellini, le lotte che ostinate si accendevano tra le libere e potenti comunitadi, e i signori feudali, e il più maledetto degli odii, quello dei figliuoli di una stessa terra, tenevano i padri nostri quasi tutto l'anno, colle mani robuste sovra l'elsa attendati nei campi eternamente cruenti, mentre le cittadi e le ville pel tedio delle asperissime vicende andavano desolate e corrotte.

Egli è del proposito di questi cenni l'annotare, quale si fosse durante questo secondo periodo lo stato della patria nostra, il dominio della quale venne lungamente contrastato da prima tra il comune di Padova, ed i marchesi da Este, e poscia fra i signori Carraresi e gli Scaligeri.

Essendo Montagnana per la sua posizione geografica costituita quasi una cittadella dell'Adige, noi scorgevamo, che le molte fiate servi quale base di operazione nelle ostilità, che i Padovani intraprendevano contro i Veronesi, ma dall'altra parte ci conforterà il considerare, che dessa venne spesso eletta a sede dei parlamenti destinati a comporre la pace fra quegli ostinati guerrieri.

Le cupe crudeltà, onde Eccelino, ed il suo nepote e luog-

gotenente Ansedisio disertavano le nostre contrade, erano a tale confine ridotte che i mille gemiti repressi stavano per convertirsi in aperte imprecazioni, e le destre, che invano si erano alzate per chiedere pietade, correvano sopra la guardia delle spade per compir la vendetta.

I Guelfi fremevano e anelavano alla riscossa.

Ma faceva d'uopo, che sorgesse in mezzo agli oppressi un vessillo a comporne gli elementi dispersi di resistenza; e quel vessillo comparve, e quale le tendenze teocratiche di quella etade potevano di meglio desiderare.

Il giorno 20 del dicembre dell'anno 1255 papa Alessandro mandava fuori un breve, nel quale si indicava la crociata contro il signore da Romano, e tosto i Guelfi si posero alla obbedienza di Filippo Fontana legato apostolico e vescovo di Ravenna.

Io mi avviso però, che prima di quest'epoca Montagnana scosso avesse il ferreo giogo di Eccelino. Abbiamo infatti dal Verci, che l'anno 1249, essendo venuto il Signore da Onara nell'intendimento di liberarsi dalla soggezione dell'imperatore, ed avendo tolto Monselice agli ufficiali di Federico, s'impadronì per tradimento di Este, il di cui popolo sorpreso si pose a fuggire verso Ferrara; Rovigo e Montagnana (*Storia degli Eccelini* L. XXI).

Da tale racconto di quell'accuratissimo scrittore due conseguenze vogliono dedursi:

che prima cioè del suddetto lasso di tempo Montagnana fosse tornata in potere del marchese Azzo VII — perchè altramente se fosse stata ancora sotto Eccelino, i profughi estinti non vi avrebbero cercato riparo;

che Montagnana fosse fino d'allora di tale guisa munita di spaldi, da poter servire di sicuro asilo a quelli che fuggivano alle ire del Signore da Romano, che aveva posto i suoi stendardi tanto dappresso.

Tali considerazioni poi non devono farci ritenere, che Eccelino non si impadronisse ulteriormente della terra nostra, giacchè invece è mestieri addarsi al contrario avviso, e credere, che dopo quel tempo tornasse Montagnana in potere del tiranno e vi rimanesse fino al mese di giugno degli anni 1256, raccontando Rolandino, che di tale epoca, dopo a. 1256. che l'esercito della lega avea preso Padova, e che il castello di Zigotto si era dato ad Alberico da Romano, quelli che tenevano la rocca d'Este, il castello di Montagnana e le terre della Scodosia, cessero tutti i siti predetti ai nunzi del Marchese.

Fu così la terra nostra per la seconda fiata tolta al dominio di Eccelino per non ricadervi di nuovo.

Io credo poi, che errasse il Salomoni, quando annotava sotto questo anno 1256 nelle sue iscrizioni dell'agro patavino, che Montagnana « si ribellò ad Ezzelino e si diede al » marchese General della S. Lega; ma da Ezzelino riacquistata fa impiccare li Ribelli al Palazzo. »

Tali concetti sarebbero a verità conformi, ove fossero stati anzichè alla patria nostra riferiti a Cologna.

Ci narra infatti l'eccellente cronista Rolandino, che di questo anno gli uomini di Cologna udendo le crudeltà, che Eccelino commetteva a Verona, mossi da ineffabile timore del tiranno, e dalle infestazioni che soffrivano dalle genti, che tenevano le parti del Legato e stanziavano a Montagnana, si unirono, a scuotere il giogo colle insegne del Marchese e singolarmente coi Montagnanesi, ma che appena si era liberata Cologna vi cavalcò Eccelino seguito dai Tedeschi, che condotti avea ai suoi stipendi, e nei quali molta fiducia riponeva. I capi della sollevazione furono in parte dello estremo supplizio puniti, ed in parte trovarono asilo a Montagnana e nella Scodosia.

Anche il successivo anno 1257 la patria nostra e le a. 1257.

ville onde è lietamente precinta, continuavano ad offrire a molti, che dalle cupe ire fuggivano di Eccelino, un sicuro riparo, come si evince dal racconto delle seguenti bellissime fazioni, che ora io, seguendo fedelmente i concetti del suddetto cronista Rolandino, andrò registrando.

Erano insorti di quei giorni per la letizia alcuni Vicentini, i quali dalla loro patria si erano ritirati a Padova, nonchè a Montagnana e nella Scodosia, ed associatisi alcuni Padovani (e probabilmente anche alcuni Montagnanesi) si posero a scorrere abbottinando per le ville del tenere di Vicenza, che erano ancora ad Eccelino soggette, e si spinsero anzi sotto Bassano, incendiandone un borgo, e facendo una preda che potè valutarsi a MMM lire. Mentre però erano gli stessi presso a Cittadella intenti a dividersi in un campo il bottino, partito essendo il presidio Padovano, vennero di repente attaccati da CCC tedeschi, che Eccelino teneva ai suoi soldi a Fontaniva. Massimo fu il disordine avvenuto fra i Vicentini, che dagli Alemanni sbaragliati, rimasero in parte morti, in parte feriti e semivivi, ed in parte per rimprocciabile nequizia passati a filo di spada. I Tedeschi, ricuperato il bottino, tornarono con massimo gaudio a Fontaniva.

- « Ma essendo la notizia di tale occorso risuonata per
- » Padova, ed a Montagnana, ove erano ancora molti Vicenti-
 - » ni; e volendo gli stessi vendicare i fratelli trucidati, asso-
 - » ciatisi alcuni Montagnanesi prudenti e pugnaci (pruden-
 - » tes viros et bellicosos) fecero salire a cavallo CC uomini
 - » circospetti, e prepararono gli altri che formavano in ve-
 - » ro il maggior numero, alla pugna pedestre. Ed arrivarono
 - a. 1257. » lo stesso anno MCCI.VII subitamente la notte, che segui
 - » il disastro di Cittadella, concordi e colle insegne alzate a
 - » Villanova, una terra del distretto di Verona, soggetta ad
 - » Eccelino e virilmente la invasero sottomettendola alla rui-

» na, alla distruzione ed al fuoco, gli uomini uccidendo, i
» giumenti, le mandrie, i vestiti, le vettovaglie, e tutte le
» cose mobili, che agevolmente si potevano asportare, de-
» predando. Eccelino, avendo osservato da Verona il fumo,
» nel momento, che meglio prevaleva l'incendio, dato to-
» stamente di piglio alle armi, e postosi alla testa di CCCC
» Alemanni pronti sicuramente alla pugna, corse alle par-
» ti, ed ai confini di Villanova, e postosi subito in una via
» per la quale doveva necessariamente il nemico passare,
» parti con molta perizia in due schiere le sue genti. Nel
» momento, che i Vicentini ed i Montagnanesi erano per
» ritornare, avendo dessi scorto le insegne di Eccelino,
» da prima si turbarono, ma poscia dal loro intrepidi-
» do capitano confortati, si offerse virilmente alla batta-
» glia, riponendo ogni loro fidanza nella riverenza della
» Santa Madre Chiesa, per la quale pugnano, e nel segno
» della Santa Croce, non altramente che venissero a certa-
» me contro i perfidi Saraceni, ed i nemici della Santa Fe-
» de Cattolica. E fanno impeto da prima contro la schiera
» di Eccelino, e mutato in ira il timore fanno precipitare
» a terra gli stessi nemici, non meno che sotto il soffio
» dell'acquilone dechinano le canne nella palude. Si disse
» poi, che Eccelino fosse stato rovesciato di cavallo, ma che
» in mezzo a tanta confusione non conosciuto, potè monta-
» re sovra un altro destriero. Rotta questa prima schiera in
» due parti, la gente crocesegnata prudentemente unita, ir-
» ruppe contro la seconda da sommo timore sbigottita e tur-
» bata. E così apertamente si scorre non essere impossibi-
» le alla divina virtude il far prevalere la devozione di po-
» chi fedeli contro molti nefarii miscredenti. Poichè la schie-
» ra degli stessi Montagnanesi con la costanza ed il vigore
» degli animi discorrendo, pugnò contro l'ultima caterva
» di nemici, così prudentemente e con tanto valore, che

» quantunque XXV degli stessi subissero una morte oltre
» ogni dire famosa, vennero uccisi fra i campi L Tedeschi,
» e così finalmente, quelli che pugarono per le parti della
» Chiesa tornarono colla vittoria a Montagnana. » (*Rolan.
cog. Gram. Pat. Lib. Chron. L. X.*).

E tali racconti del Rolandino informati a quello spirito religioso, che presso i Guelfi l'amore della patria avvalorava del convincimento della fede, ho voluto riferirvi, perchè chiaro documento ci porgono della virtù dei nostri antenati, i quali siccome degli anni 1238 anche in questa orrevole fazione trionfarono delle bande di Eccelino, e lo fecero per la seconda fiata correre allo stesso grave periglio della vita.

a. 1259. Ma l'astro del signore da Onara andava ognora più eclissandosi, e l'anno 1259, quel feroce guerriero perduta contro le genti della Lega la sanguinosa battaglia di Casano, spirò a Soncino l'anima arrabbiata.

Sembrava, che l'avvenimento di una vittoria così segnalata dovesse iniziare un'era riposata per la Marca Trivigiana, e che il marchese Azzo VII potesse far godere, morto il suo implacabile nemico, i benefici della pace alle provincie che a lui ottemperavano; senonchè i Padovani immemori di quanto si era egli adoperato a favore dei Guelfi, tornarono ad accampare le loro solite pretese sovra Montagnana, le terre della Scodosia, Este, Cero e Calaone. Azzo geloso di conservarsi una parte così precipua e felice del suo marchesato assevera di possedere quei siti, siccome feudo riconosciuto dallo imperio; la comunitade di Padova bramosa di arricchire il proprio contado delle nostre festanti pianure e dei colli euganei, onde sono lietamente redimite, nel suo proposito perdura; già le parti sono per decidere la loro contesa colla funebre ragione della spada, quando un concordio firmato il giorno ottavo dell'agosto degli anni 1260

arrestò la effusione del sangue, ma non troncò la ostinata questione.

Le condizioni meglio importanti di così fatto convegno, che può distesamente leggersi nelle antichità estensi ed italiane di Lodovico Antonio Muratori (Parte II, pag. 15) sono queste:

Il marchese ed i suoi successori abbiano ogni giurisdizione e pienezza di facoltà sopra Este, Cero, Calaone, Vighizzolo, Migliadino, Saletto, Montagnana, Tre-contadi, Santo-Salvatore, Urbana, Casale, Altaura ec., riservandosi però la comunità di Padova il diritto di inquisire e giudicare qualsiasi offesa reale, che nelle terre predette recata fosse a qualche cittadino padovano; che il marchese con tutti i paesi stessi abbia a soggiacere negli eserciti e nelle cavalcate alla Comunità, ed a pagare a titolo di colta quella somma di danaro, che determinata fosse dal podestà di Padova; che lo stesso signore estense avesse a rendere ragione ai Padovani abitanti nelle terre in discorso, secondo il giure e gli statuti della Comunità, e non potesse prelevare dazio alcuno sovra le merci, che da Padova spedite, od a questa città dirette, condotte venissero per i paesi, onde è sopra proposito.

Per poco, che altri consideri lo spirito di queste stipulazioni agevolmente potrà convincersi, che meglio che ad un patto fra principi indipendenti, somigliano ad una investitura di dominio, tanto più che nel diploma si dice espressamente, che i paesi sopranominati e le ville, sono concesse allo stesso marchese a documento della grazia singolare dal Comune di Padova (*que per Comune Padue eidem Domino Marchioni de speciali gratia conceduntur*).

A ciò arroi, che tali condizioni non vennero fedelmente dai Padovani osservate, la preponderanza politica dei quali sovra Montagnana e la Scodosia, andò d'anno in an-

- no aumentando, peculiarmente dopo che, sendo morto, l'anno 1264, l'illustre marchese Azzo, il suo successore Obizzo IV cominciò a tenere le sue case a Ferrara.

- Non dobbiamo quindi andar ammirati, se nell'anno 1267 fu sancito uno statuto della Comunità di Padova (che io riporto sotto il documento VI) onde si ordina, che sia finita la piazza posta in mezzo di Montagnana, già cominciata dalla Comunitade predetta, e se l'anno 1275 un ulteriore decreto padovano regolamentasse, oltre che per altre piazze di frontiera, anche per Montagnana, il servizio della guarnigione, ordinando le fazioni delle scolte, e la custodia del capitano e dei balestrieri. (Ved. il Documento VII, nonchè *Annali di Padova del Gennari* part. III, pag. 20).

- Ma il marchese Obizzo a salvaguardare i propri diritti chiedeva ed otteneva l'anno 1276 da Rodolfo cancelliere delle aule imperiali di Rodolfo I re dei Romani, un'ampia investitura di vari stati, tra i quali si comprendevano Montagnana e i villaggi della Scodosia, e che può leggersi nelle *Antichità estensi ed italiane* di Lodovico Antonio Muratori (part. II, pag. 31.)

- I Padovani non badarono punto a tale diploma, anzi lo stesso anno 1276 mandarono a parte uno statuto, che regolamenta la nomina del podestà da farsi in vari siti in quella investitura nominati, stabilendo che la nomina dovesse rinnovarsi ogni sei mesi, coll'obbligo alle singole comunitadi di corrispondere gli assegnati onorari; anzi per Montagnana, oltre il podestà viene contemplata anche la nomina di un capitano.

Sospetta il dott. Nuvolato che i Padovani, atteso la investitura del cancelliere Rodolfo, non mandassero ad Este il podestà; ma ove si consideri il procedere antecedente della suddetta Comunitade, e la circostanza, che anche le altre città della Lombardia poco conto fecero degli ordini del re,

sembra credibile, che lo statuto non rimanesse una lettera morta. (V. *Gen. An. di Pad.* p. III, p. 35).

Erano tanto rigogliosi di vita i municipii italiani, che appena, una breve tregua interrompeva di quei giorni le lotte sanguinose, sorgevano ovunque le opere di pubblico decoro ed utilità. Così si raffermaivano gli spaldi, si ergevano i templi sontuosi, si ampliavano i palazzi degli Anziani, le strade ed i fiumi si regolavano.

Egli è perciò, che l'anno 1277 la Comunitade di Padova a. 1277. va fece arginare nelle parti di Montagnana il Fiume Nuovo, e venne ordinata la escavazione di un canale largo 40 piedi, che dovea metter capo nell'argine del Frassine, facendovi all'uopo una rosta di muro coperta di lastre di piombo, affinchè l'acqua non potesse scorrere pel detto fiume se non quando per la copia delle pioggie fosse di molto cresciuta, avuto però sempre riguardo, che nel fiume vecchio, per cui si va a Montagnana, vi fosse acqua sufficiente per macinare e per altre necessità. Il suddetto canale cominciava al Monasterio di S. Maria delle Carceri, e tirava dritto sino a villa Zotta, e da questa fino al Frassine (*An. della cit. di Pad. del Gennari* p. III, p. 23).

Non solamente i Padovani davano mano a tali utili operazioni idrauliche, ma emanavano anche opportuni regolamenti ad assicurare la diligente manutenzione di esse.

Così l'anno 1284, sendo podestà Fantone de' Rossi fiorentino, veniva promulgato un decreto, il quale leggesse negli statuti antichi riformati di Padova, onde si ordina, che alcuno non debba far molini, o qualsiasi opifizio nel fosso recentemente escavato nella Scodosia verso il confine veronese, proibendosi fino ad una certa distanza la piantagione degli alberi, ed ingiungendosi al podestà di Montagnana di dar entro tre giorni avviso a quello di Padova di qualsiasi infrazione del decreto stesso. a. 1284.

Non è per altro a credersi, che il marchese Obizzo IV comportasse in pace tali atti di dominio, che di tanto menomavano la sua signoria sovra Montagnana e la Scodosia, ed anzi è a sapersi, che fino dagli anni 1281 avea ottenuto da Rodolfo re dei Romani una novella investitura, che confermando quella dell'anno 1276, gli rinnovava il dominio sovra Montagnana, le ville che la circondano ed altri siti.

Così a far atto di podestà regale lo stesso marchese a. 1286. l'anno 1286 concedeva a titolo di feudo vari beni situati nel tenere di Montagnana ad Albertino e Guglielmo da Fontana.

Ma la repubblica padovana a rassodare il suo dominio sovra le seconde pianure di Montagnana e della Scodosia, e sovra i lietissimi colli euganei, contro gli Estensi, che se non a mala pena potevano vedersi privati del loro marchesato, e dalle scorrerie degli Scaligeri, meglio che alle investiture imperiali avea ricorso alla erezione degli spaldi e dei fortilizi. Ed ecco l'anno 1291 raccogliersi fitta schiera a. 1291. di lavoratori non solo dei nostri paesi, ma eziandio di Vicenza e di Bassano, nel sito ove l'Adige prospetta i confini del distretto del Polesine e di quel di Verona, ed innalzare munita di mura e di torri e dei propugnacoli dalla militare architettura di quei tempi richiesti, una fortezza, che doveva essere quasi una sentinella avanzata dei nuovi possedimenti della potente comunitade.

Alberto dalla Scala, a richiamarsi del torto, che si credeva per la erezione del nuovo castello inferito, mandò a Padova una onorevole ambasciata; ma mentre i legati di essa con singolari dimostrazioni di amicizia e di onorificenza ricevuti venivano, i celebri architettori Leonardo Boccaleca, e Fra Giovanni degli Eremitani, insignito dell'ordine dell'anzianato ed autore di mirabili fabbriche il primo, che diede il modello del coperto della sala della ragione, e alzò il prato della Valle il secondo, affrettavano le opere di forti-

ficazione, che con sorpresa di ognuno finite vennero l'anno 1293.

a. 1293.

Intanto nel mezzo del nuovo castello sorgeva una chiesa, che dotata venne dalla Comunitade di Padova, ed alla nuova fortezza, che sussistette fino a che i Veneziani la demolirono per valersene delle pietre nelle fortificazioni di Legnago, dal cognome del podestà Lambertuccio de' Frescobaldi fiorentino, venne il nome di Castelbaldo.

Ma brillavano ancora, minaccia e protesta dell'antico contro il nuovo dominio, sovra la Rocca atestina, ed i castelli di Cero e Calaone, le alabarde dei presidii estensi, ed i Padovani non potevano ritenersi tranquilli signori di Montagnana e della Scodosia, finchè sopra quegli alti gironi vegliavano le scolte dei marchesi.

Se non che gli avvenimenti che si preparavano, e che io devo raccontarvi, perchè in forza di essi venne del tutto tolta la patria nostra al dominio dei signori estensi, che per tre secoli, moderate ne avevano le sorti, doveano favorire i disegni del comune di Padova.

L'anno 1293 avea chiuso i suoi giorni Obizzo IV lasciando dopo di se tre figliuoli, i quali si domandavano Azzo VIII, Aldobrandino e Francesco. Quantunque le tavole testamentarie del defunto marchese chiamassero al retaggio dei dominii politici tutti e tre i suoi figli, pure la somma moderazione del principato assunta venne dal marchese Azzo VIII, che fu eletto a signore di Modena, Parma e Ferrara.

a. 1293.

Aldobrandino, non comportando tale condizione di cose, e sospettato di aver tramate congiure contro il fratello regnante, fuggiva a Padova, offerendo al consiglio degli anziani il diritto di custodire e presidiare la rocca d'Este e le castella di Cero e Calaone, a patto però di esserne in ricambio protetto.

Non esitava la Repubblica Padovana di cogliere tale

opportuna occasione, e lo stesso anno 1293 il mese di agosto veniva celebrato il relativo istromento, il quale può leggersi nella parte II delle Antichità Estensi ed Italiane di Lodovico Antonio Muratori, e dal quale chiaramente rilevasi, che di quel tempo non altro restava ai signori estensi in queste parti, che il giure di guarnigione nei castelli suddetti.

I Padovani alleatisi ad Alberto dalla Scala che erasi dimenticato del dispiacere avuto per Castelbaldo, attaccarono e presero successivamente le castella di Este, Cero e Calao-
ne, che diruparono e dalle fondamenta spianarono, non essendo stato Azzo in tempo di soccorrerle.

- a. 1294. L'anno 1294 col ministero del Patriarca d'Aquileia venne composta la pace fra quei contendenti, colla condizione, che sovra le sommità di Cero, Calao-
ne e sul colle di Este non potesse più erigersi fortilizio alcuno, e così terminava anche per Montagnana e la Scodosia la signoria dei marchesi estensi, che come altrove dissimo, avevano tenuta alta in queste contrade la bandiera guelfa, e che fra le discordie, che contristavano le cittadi dell'Alta Italia avevano aperto un tranquillo asilo alle miti arti della pace, lo scettro ministrando colla giustizia e colla clemenza.

- a. 1305. Una delle prime cure degli Anziani di Padova, dopo che si ebbero la perfetta signoria di questi paesi, fu di agevolare ai loro mercati il trasporto delle derrate, che prodotte venivano nelle feraci pianure della nostra Scodosia. Ed ecco mandarsi a parte, l'anno 1305, quando era podestà Pace di Pace da Bologna, uno statuto, onde allo scopo suddetto si ordina « che il naviglio, che va e viene » da Este a Montagnana sia espurgato, escavato e sgombe-
» rato dalla villa Zotta fino ai molini del Frassine, e venga-
» no alzati gli argini del naviglio stesso verso Montagnana,
» ed ingrossati per dodici piedi, a cura delle ville stesse. » A distribuire poi rettamente l'onere di tali lavori si regola-

menta la formazione di un consorzio in questi termini:
« Montagnana coi Tre contadi per i suoi fuochi, Saletto del-
» la Scodosia per i suoi fuochi, Urbana con Santo Salvatore
» dentro il fosso, per i suoi fuochi, Altaura per i suoi fuo-
» chi, Este con tutte le sue decanie per i suoi fuochi, Merla-
» ra per i suoi fuochi. Ed uno dei sovrastanti dovrà essere
» eletto dal signor podestà di Padova fra i migliori e mag-
» giori possidenti, cui singolarmente spetti la utilità del la-
» voro stesso con un precone, ed al quale si dovranno quat-
» tro denari di piccoli per ogni fuoco. »

Ma la pace, che avea permesso alla Padovana Repubblica, che distendeva di quei tempi il suo dominio sopra Vicenza ed il Polesine, di darsi agli statuti, ed alle opere del civile profitto, si appressava al termine, e gli orrori di una lunga ed ostinata guerra, della quale mi torna prezzo dell'opera segnalare le fasi meglio salienti, perchè anche Montagnana ebbe a risentirne gravi effetti, doveano ancora desolare le nostre feraci pianure, ed i colli nostri amenissimi.

L'anno 1510 l'imperatore Arrigo VII era calato in Italia a. 1510.
nell'intendimento di comporre le civili discordie, e di rafforzare nelle nostre contrade la propria autorità.

Alcune città accettati i Vicarii di Arrigo, pagarono le prescritte colte di denaro; Padova guelfa, e gelosa delle proprie istituzioni li rifiutò, e mandò a Cesare per difendere e perorare le proprie libertadi Antonio Vigodarzere, ed Albertino Mussato, che fu uno dei primi restauratori delle lettere latine in Italia.

Se non che insistendo Arrigo sulla nomina del vicario, e nel volere grossi tributi di danaro, gli ambasciatori si congedano, e ritornati a Padova, mentre espongono nel maggior Consiglio le durissime condizioni di Cesare, vengono interrotti, prorompendo quasi tutti gli anziani in parole affocate ed urli di disperazione, e giurando di voler a guisa

degli illustri loro antenati difendere le antiche libertadi ed i privilegi della Comunità.

Ma i generosi propositi dei Padovani non fecero, che maggiormente irritare Arrigo, il quale col ministero dei Ghibellini, e peculiarmente col mezzo di Cane dalla Scala, giovane di spiriti bellicosi e repentini e suo parziale, fece sì che loro si ribellasse Vicenza. Non è del mio assunto il colorire adesso il disegno della lotta, che per tale avvenimento si accese, combattendo gli uni per riacquistare il perduto dominio, gli altri per non perdere la conquistata libertade; mi basta però di annotare, essere stata questa fazione di Vicenza una delle prime cause della contesa, che si agitò grandemente tra i Padovani guelfi, e gli Scaligeri principali fautori in queste parti dei Ghibellini.

La sfortuna delle battaglie costrinse in breve la comunità ad accettare le condizioni, che imposte le erano da Arrigo, mentre Cane Scaligero signoreggiava Vicenza. Ciò

a. 1311. avveniva gli anni 1311.

Ma poco tempo restarono i Padovani ligi al freno imperiale, ed avendo l'anno 1312 Rolando Piazzola celebre cattedrante del giure civile, perorata nel maggior consiglio la libertà, i popolari prima ancora che si sciogliesse quella memorabile assemblea, che fu nel giorno decimoquinto del febbraio, cancellarono le aquile da tutti i luoghi.

Tale avvenimento doveva attirare sicuramente sopra Padova l'ira del re e dei Ghibellini; quei generosi cittadini lo prevedevano, e si preparavano alla lotta.

Ci raccontano Salomoni ed il Gennari, che di tale occasione i Padovani accrebbero le munizioni di Montagnana, a frapporre un ostacolo alle schiere ghibelline, che avessero per questa parte voluto invadere il loro territorio.

Rileviamo anzi di più dalle pagine di Albertino Mussato, che alle milizie raccolte nella patria nostra venne prepo-

sto Rizzardo del conte Vinciguerra da Sambonifacio, giovine di spiriti generosi, e di grandi militari intendimenti.

Ed ecco cominciar si la guerra tra lo Scaligero, ministro delle vendette di Cesare, ed i Padovani, coi soliti sanguinosi episodi di diserzioni ed incendi dei fiorenti villaggi, ed uccisione degli innocenti abitanti.

Di tali fazioni io mi limiterò a narrarvi, che volendo i Padovani di ciò prender vendetta, perchè Cane avea preso Montegalda, ordinarono al conte Vinciguerra da Sambonifacio di partirsi colle truppe raccolte nel nostro castello, onde portare la guerra nei prossimi confini dei Veronesi; la quale commissione venne tosto dal capitano suddetto adempiuta, e ne andarono abbruciate le ville di Minerbe, Pressana, S. Zenone, ed altre al di qua dell'Alpone, non essendo sfuggito a tale desolazione anche il Porto di Legnago.

Non devo pure tacervi, che sendo l'esercito padovano, dopo che avea incendiato Marostica, disperso nei villaggi del Pedemonte vicentino, che tutti andavano a ruba ed a fuoco, lo Scaligero, raccolte le schiere del Veronese e quelle di altri siti, dopo una rapida marcia per Arlesica, Mestrino e Rubano, onde minacciava Padova, si volse improvvisamente verso la patria nostra, che sperava di occupare colla sorpresa.

Ma i nostri spaldi erano gremiti di difensori, ed il giovine Rizzardo da Sambonifacio seppe tener testa all'inopinato e ferocissimo attacco, rendendo inutili i frequenti e gagliardi assalti di Cane.

Avvezzo lo Scaligero alle vittorie, fremente di veder rompersi contro le nostre terre l'ardire della sua oste numerosa fece dar fuoco ai nostri borghi indifesi, sottoponendo all'incendio ed alla depredazione tutto il nostro agro.

Albertino Mussato ci narra, che sentitasi a Padova tale impresa contro Montagnana, si raccomandò a Nicolo da

Lozzo di trarne aspra vendetta; ed infatti questo condottiere che dovea dopo disertare le bandiere dei Guelfi, raccolti nel seguente giorno, prima che albeggiasse i coloni di Pedevenda, fece impeto sovra Noventa e la abbruciò.

Combinando ora i racconti del suddetto Albertino Musato, con quelli dei Cortusi, si evince, che tali fazioni succedevano nel mese di marzo dell'anno stesso 1312.

Continuava intanto questa guerra con vario alternare di fortuna, ma costante terrore di rovine e di stragi. Per non forviare di troppo dal mio assunto io mi farò a narrarvi solamente quelle fazioni di essa, che i Padovani intrapresero contro il distretto di Verona, e quello di Vicenza, prendendo a base delle loro operazioni la terra nostra, che dopo la valorosa difesa opposta a Cane, era considerata una delle migliori loro cittadelle.

Così corso essendo lo Scaligero ad aiutare i vicari imperiali a Modena, Passarino, e Butirone de' Bonaccolsi, che contendevano coi Guelfi di quella città, i Padovani, fatto massa a Montagnana, si spiccarono a saccheggiare tutte le ville, che sono presso Cologna, raccogliendo una copiosa preda, e costringendo Cane anzi che i proprii alleati, a difendere il suo territorio.

- a. 1313. Sul principio poi dell'anno 1313 avendo invano tentato la milizia padovana la impresa del castello di Lozzo, il di cui signore Conte Nicolò avea disertato la causa della Comunitade, reso questa fiata inespugnabile per la asperità dei luoghi, e la intrepidezza del presidio, si raccolse e si riorganizzò nella patria nostra, e postasi quindi per la strada di Castelbaldo alla volta di Legnago, disperando di prenderlo a causa delle valide munizioni onde era guernito, si diede a saccheggiare vari villaggi e particolarmente quello di S. Pietro, e la Villa Bartolomea, abbruciando i molini, che erano nell'Adige, e lasciandoli trasportare dalla corren-

te. La preda abbottinata veniva portata alla Badia della Vangadizza. E tale fazione avvenne il giorno della Purificazione della Vergine, cioè il giorno secondo di febbraio.

Albertino Mussato ci narra, che il dì seguente i soldati padovani erano ritornati a Montagnana, ove si riordinarono, ponendosi subito dopo alla volta del Vicentino e particolarmente del Colognese, onde recarvi il saccheggio e la desolazione. Senonchè la copia delle nevi cadute, e la asperità della stagione, posto avendo un freno alla mala volontà degli uomini, ritornarono quelle truppe nella patria nostra da dove si posero cariche di bottino e grondanti di sangue fraterno sulla via di Padova.

Così, quando il comune di Padova era stato posto al bando dello imperio, e mentre il conte di Gorizia si preparava a calare in soccorso dello Scaligero, l'esercito padovano che meditava una ardita fazione contro Verona, si raccolse e si organizzò fra i nostri spaldi, e postosi alla testa il valoroso capitano Rizzardo da Sambonifazio, il quale sperava di poter entrare coll'ajuto dei suoi parziali nella ambita città, lasciata indietro Cologna, si avviò direttamente, valicato l'Alpone verso Verona; ma non essendo riuscita la sorpresa dopo una sanguinosa pugna, e dopo aver incendiato Montorio, Bonalbergo, Illasi, Soave, Arcole, Villanova e molte altre ville, ritornò nella patria nostra. Al dire dei Cortusi ciò avveniva il mese di giugno dell'anno 1315.

a. 1315.

Continuò questa lotta accanita fino a che per opera singolarmente di Jacopo da Carrara composta venne il giorno quarto dell'ottobre 1314 la pace tra la comunità di Padova, e gli Scaligeri, e così fu chiusa questa prima campagna, durante la quale Montagnana soffrì un fierissimo attacco, ed ebbe le sue mura quasi lambite dagli incendi dei suoi borghi, e nella quale la stessa nostra terra servi

a. 1314.

molte fiate, quale base di operazione delle guerriglie, che i Guelfi inferivano nei territori veronese e vicentino.

Ma a mala pena potendo accettare i Padovani un concordio che lasciava Vicenza nella podestà dello Scaligero; a. 1317. non deve tornarci di meraviglia, se l'anno 1317 mentre andava il mese di luglio, siccome è notato nel Codice Molineo nelle appendici al Rolandino, elettosì a supremo duce il conte Rizzardo di Vinciguerra da Sambonifazio, tentassero gli stessi novellamente di recuperare colle armi il dominio di Vicenza.

Questa seconda campagna ebbe una influenza maggiore, che la prima non avesse sulle sorti di Montagnana, e durante la stessa, come ora sto per narrarvi, le bandiere Scaligere cominciarono a sventolare sovra i nostri spaldi.

Cane, riportata presso Vicenza una prima vittoria sovra i Padovani, per tradimento e sorpresa occupa Monselice, prende di assalto ed abbrucia Este, abbottinando di molta preda, e distruggendo le muraglie da' fondamenti.

Era allora podestà pei Padovani a Montagnana Antonio Filarelo (o Filavolo come altramente si legge questo nome nel supplemento dei Cortusi di Pio dei Conti), e comandava il presidio, che guardava la terra nostra il capitano assoldato Guglielmo Curmiano dalla Catalogna, i quali atterriti turpemente e senza pugna fuggirono alla Badia.

I cronisti di quel tempo tacciano di viltà e perfidia la condotta di quei due ufficiali, e ciò bene a ragione, giacchè Montagnana era in grado di opporre una valida resistenza, lo che viene riferito anche negli annali di Padova dell'erudito abate Giuseppe Gennari.

A tale notizia lo Scaligero mandò tosto Bailardino dei Nogaroli, uno dei suoi principali capitani, con alcune lancie a prender possesso di Montagnana (1). Al dire dei

(1) E troviamo poi nelle storie del Fereto Vicentino, che il messo dello

Cortusi ciò accadeva nel giorno 21 dicembre dell'anno 1317, ed è quindi da correggersi Girolamo Dalla-Corte, che nelle sue storie di Verona pone tale evento, la primavera degli anni 1319.

Cane, conoscendo quanto importante gli poteva tornare il possesso della Terra nostra, tanto per la difesa dei suoi domini, che per la guerra contro i Padovani, la fece tosto munire di nuovi ripari e combinandola colle fortificazioni, che gli stessi giorni faceva eseguire a Monselice, ed alla Torre del passo di Este, si formò una eccellente linea militare. E tali notizie sono a leggersi nel supplemento alle cronache dei Cortusi.

La sorte delle battaglie continua ad annembari contro la comunitade guelfa, lo Scaligero si mette minaccioso sulla via di Padova, e si ferma a cinque miglia dalla città; i Veneziani si frammettono, ma indarno, pacieri; Cane si approssima vieppiù a Padova, e pone le sue tende in un sito domandato il ponte di S. Nicolò, che ne distava solamente due miglia.

Sono ripresi i trattati per la pace, che pel ministro singolarmente di Jacopo da Carrara, si conchiude.

In tale concordio avvenuto, a quanto trovo registrato nel *Chronicon Regiense*, il giorno 12 febbrajo degli anni 1318, fu stabilito che la custodia, cioè il diritto del presidio militare di Montagnana e Castelbaldo, nonchè di Monselice e della Torre d'Este sarebbe devoluta a Cane Grande sua vita durante, riservandosi però la giurisdizione civile dei luoghi suddetti e dei loro distretti alla Comunitade di Padova. a. 1318.

Di questo torno di tempo fosse pel bisogno di porre

Scaligero occupava per Cane la doviziosa Montagnana (divitem Montagnanam) facendosi precedere da blande parole.

un freno alle perpetue discordie civili, o per organizzare una resistenza meglio compatta contro i quotidiani nemici, noi scorgiamo una tendenza, nelle comunitadi, che si reggevano a popolo di concentrare nelle mani di un solo la somma moderazione delle pubbliche sorti.

- a. 1318. Così tornò agevole l'anno 1318 a Rolando da Piazzola di persuadere agli anziani di Padova di rimettere nelle mani di Jacopo da Carrara i supremi destini della repubblica tanto angustiata dalle guerre passate; ed infatti il giorno sacro a S. Giacomo venne il Carrarese eletto a capitano di Padova e del suo distretto.

E di tale elezione ho dovuto tenervi parola, perchè mentre si consegnava ad Jacopo il vessillo del comune, gli si conferiva pure il giure di nominare i rettori, oltre che per Monselice, ed Este, anche per Montagnana.

Io però penso, che di tale facoltà non avrà potuto valersi il Carrarese, non essendo probabile, che Cane, il quale non riguardava la pace di questo anno conclusa se non che come una tregua a riprendere più feroci le ostilità, volesse soffrire accanto alle proprie lancie vittoriose, che facevano la scolta nei nostri castelli, un magistrato cittadino, che rappresentasse il dominio sovra Montagnana dei Padovani già vinti; e tanto più a ritener ciò sono indotto, leggendo nella Mantissa aggiunta all' antichissimo codice manoscritto del Monaco Padovano, che il signor Cane teneva di questo tempo oltrechè Monselice ed Este, anche la nostra Terra, la quale espressione anzichè al solo diritto di presidio, alla pienezza del dominio vuole essere riferita.

- I prosperi successi campali non altro fecero, che infiammare gli ambiziosi desideri dello Scaligero, il quale anzi che ligio rimanesse alla composta pace, comparve repentinamente l'anno 1319 presso Padova, per cui Jacopo da Carrara vedendosi nella impossibilità di difendere l'affi-
- a. 1319.

datagli signoria, dovette ricorrere ad Enrico Conte di Gorizia inviato da Federico d'Austria, il quale era successo ad Arrigo, e secondo il dettato dei Cortusi n' ebbe la seguente risposta, che cioè « Padova lo avrebbe potuto avere » a difensore, se la città stata fosse a lui consegnata, che » la avrebbe ricevuta nel nome del Duca d'Austria, Re dei » Romani, il quale asseverava con certezza di fuggire dal » campo il signor Cane, e di consegnare liberamente nelle » mani dei Padovani Monselice, Montagnana e Rovigo, i » quali luoghi nei tempi decorsi erano stati posseduti dalla » Comunitade di Padova. »

E quando il sindaco Aleardo dei Basilli consegnava al conte di Gorizia il gonfalone della città, che nel nome di Cesare lo accettava, veniva giurato che i siti predetti, tra' quali la patria nostra espressamente si nomina, sarebbero stati tolti a qualsiasi illecito detentore.

L'anno 1320 Re Federico manda allo Scaligero; Ulrico di Valse e lo induce ad una tregua. a. 1320.

Ma Cane, che meglio che serbarsi ligio alle brame del capo supremo dei Ghibellini, meditava nell'animo ambizioso di estendere i suoi domini, rompe di nuovo le ostilità, e stringe Padova di assedio nella speranza di sorprenderla passando un canale rimpetto agli orti del Cenobio di Santa Giustina. Ma le sue lance sono respinte dalla virtù dei difensori capitanati da Nicolò dei Carraresi.

E di tale fazione ho voluto farvi cenno, perchè ci narrano i Cortusi, che del seguito dello Scaligero in questa impresa eravi Gregorio da Pojana podestà per Cane di Montagnana, mentre da ciò si cambia in certezza l'asserto, che dopo l'ultima pace lo Scaligero avesse la perfetta Signoria sulla Terra nostra, giacchè oltre il presidio, vi teneva anche il podestà.

Non tocca a me di tesservi adesso la storia di questo

memorabile assedio, solo vi dirò, che dopo una grave sconfitta toccata a Cane a Piove di Sacco da parte dei Padovani, guidati da Jacopo da Carrara, e dai Tedeschi condotti dal conte di Gorizia che erano vigorosamente sortiti dagli assediati spaldi, e dopo vari parlamenti, a' quali prese
 a. 1321. parte anche il signore di Valse, si divenne l'anno 1321 alla pace nella quale tra gli altri capitoli, viene stabilito, che il duca d'Austria avrebbe liberamente definito, cui avesse dovuto spettare il dominio di Montagnana, nonchè di Monselice, della Torre di Este e di Castelbaldo, ma che intanto tutti i predetti siti rimanessero nella podestà di Cane, col patto però che libere fossero le tende, ed i navigli.

Non trovai nei cronisti degli anni successivi durante i quali, si può dire passasse uno stato di ostilità tra i Padovani e gli Scaligeri, che il duca d'Austria mandasse fuori il promesso arbitramento relativo a Montagnana, ed agli altri siti sopradetti, o che Cane vi ottemperasse, per cui si può ritenere, che il signore dalla Scala continuasse a regnare anche sulla terra nostra.

a. 1324. Intanto, dopo una signoria così burrascosa l'anno 1324 scendeva nel sepolcro Jacopo da Carrara, che per le sue virtù era stato domandato il *Grande* della sua patria amatissimo, e che cedendo altrui il potere, ne serbava per se le cure ed i pericoli.

Non è però a credersi, che lo Scaligero cessasse di quel tempo dallo infestare colle ostilità il territorio dei Padovani. Il possesso di Montagnana, della Torre di Este e di Monselice, porgeva allo intrepido signore di Verona un'ottima linea di difesa, siccome una sicura base di operazione, ed eccolo a quanto ci raccontano le cronache di Paris di Ceresa,
 a. 1325. sulla metà del febbrajo dell'anno successivo 1325 partirsi colle sue milizie da Vicenza, e passando rapidamente per Lonigo, Montagnana e Monselice, entrare il territorio pa-

dovano, e giungere presso la città minaccioso, le circostanti ville sottomettere al ferro ed al fuoco, fino a che una nuova tregua, che durare doveva sino al S. Martino, faceva per breve tempo cessare le ostilità.

Negli anni successivi continuò lo Scaligero ad infestare il territorio Padovano, eccitando alle depredazioni Nicolò da Carrara capo dei fuorusciti, il quale volgeva di allora le armi contro la patria, che avea per lo passato tanto strenuamente difesa, fino a che l'anno 1328, Marsilio Carrarese, a. 1328. che era successo ad Jacopo, vedendo non essere più possibile difendere la città contro l'ostinato e potente avversario, e non potendo far conto alcuno dei presidii tedeschi, che non facevano altro, che derubare, rapinando gli inermi abitanti, cedette Padova a Cane il Grande, costituendola in dote a Taddea da Carrara, che veniva disposta a Mastino nepote allo Scaligero.

Anche durante questo torno di tempo la signoria di Montagnana rimase a Cane, il quale anzi, siccome si legge nel codice Zabarella posto dopo le cronache di Rolandino, di questo anno 1328, nel giorno 25 di novembre, nella grande curia dallo stesso fatta e celebrata nella città di Verona a. 1328. decorò dell'onore della milizia un figliuolo della nostra terra, che si nominava Domenico Tan, domandato anche il Guercio da Montagnanà, e che nel libro « Regiminum Paduae » viene invece appellato Messer Giovan detto Guerzo di Montagnana.

Ma mentre sembrava meglio arridesse la sorte a Cangrande, allo scettro del quale obbediva ormai tutta la marca Trivigiana, la morte, ponendo termine ai suoi giorni, troncò i suoi ambiziosi disegni, correndo l'anno 1329. Questo a. 1329. principe, che per oltre due lustri moderò le sorti della terra nostra ancora, fu nelle armi valente, nella politica accorto, nella reggia munificentissimo, fatto avendo suo prò del-

la contesa, onde la comunitade di Padova difendeva contro gli imperiali le antiche libertà ed i privilegi, occupò Vicenza, si fece uno dei meglio potenti capi dei Ghibellini, meditando, siccome altra fiata Eccelino, di rendersi da Cesare indipendente, nè depose le armi se non quando la città sua nemica dovette ottemperare al suo freno, e riconoscere in Marsilio non più il proprio principe, sì bene il Vicario di un potente nemico.

È compito degli annalisti di Padova di raccontare siccome coll'efficace aiuto dei Veneziani, ai quali era venuta in gelosia la potenza di Mastino successore di Cane, Marsilio recuperasse la perduta signoria; io devo invece narrarvi, che, liberata dal dominio degli Scaligeri Padova, nella quale era entrato alla testa di molte lance il valoroso capitano Pietro dei Rossi, che era assoldato dal governo di S. Marco, il presidio veronese, che era a Montagnana, temendo forse di essere tagliato fuori dalle schiere nemiche, prese la fuga, a. 1337. per cui la patria nostra, correndo allora l'anno 1337, ritornò nuovamente in podestà dei suoi prischi signori.

Io poi ritengo farsi allusione a tale avvenimento in un articolo dell'antico statuto della nostra comunitade (Vedi documento VIII) nel quale dopo aversi ordinato, che ogni anno il giorno terzo di agosto si tenesse nella terra nostra un palio di cavalli, che spiccandosi dal ponte del Vampadore doveano correre la gara fino verso a Montagnana, si soggiunge, che ciò era a farsi « in onore e commemorazione » dei signori di Carrara, e del Comune di Padova, che di « tale giorno acquistarono il dominio di Montagnana, e la » trassero dal pelago dell'inferno. »

E valga il vero, nel codice Collaltino, ed in quelli Ambrosiani dei Cortusi, si legge, che fu precisamente il terzo giorno dell'agosto degli anni 1337 che fu liberata Padova dal dominio degli Scaligeri e conferita a Marsilio la somma dei poteri.

Forse il presidio di Mastino sarà rimasto qualche altro giorno in Montagnana, ma si può veramente asseverare, che di quel giorno (5 di agosto 1357) perduti fossero per Mastino i siti del Padovano, che erano stati altra fiata conquistati da Cangrande, non rimanendogli degli stessi, che Monselice, il quale munito di valoroso presidio capitano da Pietro dal Verme non abbassò le insegne dei signori Scaligeri, che il decimonono giorno del mese di agosto dell' anno successivo dopo una ostinata, e intrepida difesa.

Mi sembra adesso degna di un qualche commento la dizione, che leggesi nell' articolo del nostro statuto del quale teniamo parola, onde a segnalare la liberazione di Montagnana dal dominio dei signori Dalla Scala, asseverarsi che dessa fu tratta dal pelago dell' inferno. Ci tornerà peraltro agevole di apprezzare giustamente il significato di tali parole, ove si ponga mente al sentimento religioso, che ognora coloriva i divisamenti politici della gente guelfa. Così qualche cronista di quel tempo paragona il proposito di Marsilio di togliere Padova a Mastino, ad un raggio di luce divina, che brilli fra le tenebre. Così ci raccontano i Cortusi, mentre di tale occasione si abbassavano sulle torri di Padova le insegne degli Scaligeri, i popolari accorsi sulle piazze cantavano « *Benedictus Dominus Deus Israel, quia fecit redemptionem plebis suae* » e parlando in seguito della resa di Monselice, ci avvertono che avvenne per espresso ordine di Dio. Che se i Guelfi, quando liberavano un paese dalla soggezione dei Ghibellini, credevano di redimerlo quasi alla vita celeste, non deve recarci sorpresa, se i correttori del nostro statuto, stigmatizzassero il dominio sulla patria nostra di Mastino, paragonandolo al pelago dell' inferno.

Quantunque strenuamente resistesse il presidio Scaligero nei gironi di Monselice, pure essendosi reso nel mese di

a. 1337. agosto di questo anno 1337 il passo della Torre di Este al capitano carrarese Antonio da Lozzo, e perduta essendo per Mastino, la terra nostra, che come dissimo era ritornata in podestà dei suoi primieri signori, era infranta quella linea militare, che come sopra si è narrato, Cangrande aveva rafforzata di spaldi e di presidii, a salvaguardare l'agro veronese dalle scorrerie dei Padovani.

a. 1338. Ed ecco il mese di febbraio del seguente anno 1338, Rolando dei Rossi, che era successo nel comando al suo fratello Pietro, il quale era valorosamente caduto sotto Monselice, circondata di largo fosso e di bastite quella rocca fortissima, che disperava ormai di prendere mediante l'assalto, e lasciatovi Ubertino da Carrara alla testa di scelte schiere, porsi a capo di vari Alemanni assoldati, e passando per la nostra terra mettersi a campo tra Vicenza e Verona, traendo tutto in preda, ed abbruciando tutte le ville fino sulle porte della stessa Verona.

Nel giorno decimo terzo del successivo mese di marzo Rolando ritornava, passato avendo l'Adige, a Montagnana colle sue schiere cariche di bottino. In questo stesso mese ai supremi fati soccombeva Marsilio, principe della sua patria amantissimo, e che quantunque spinto dalla necessità degli eventi ad altri dovuto avesse cederne la signoria, serbò sempre in cuore la fede nella riscossa, e la ottenne.

Non è però a credersi, che Mastino comportasse in pace la perdita di Montagnana, che siccome in questi cenni ebbe già occasione di narrare, e come espressamente rimarca Albertino Mussato era quasi una porta, per la quale i Padovani potevano agevolmente invadere l'agro veronese. Dalle storie infatti di Marco Antonio Sabellico, e da quelle dei Cortusi rileviamo, che il settembre di questo stesso anno

a. 1338. 1338 Mastino avea affidato a Guido Riccio da Fojana, ed al marchese Spineta la commissione di riprendere, mediante

sorpresa, Montagnana; se non che essendo stato rivelato tale proposito ad Ubertino succeduto a Marsilio, e da questo al capitano dei Veneziani, fu dato ordine a cinquecento Tedeschi, che assediavano Bassano di venire sovra Este, ove giunti, passato il ponte della Torre, si posero agli agguati. Intanto i capitani dello Scaligero di tali preparativi inconsci partendo da Verona cavalcavano verso la nostra terra, ed ecco succedere una pugna improvvisa, ed ecco restar sorpresi quelli che credevano ottenere la vittoria mercè la prontezza e la sorpresa; ed i campi dell'agro nostro annaffiarsi e fumare del sangue degli Alemanni, che quantunque figliuoli di una stessa patria si sgozzavano a vicenda, perchè aveano venduto ai due ostinati avversari il loro braccio e la loro fede, quasi agli odii nostrali l'ecatombe non bastasse dei nostri.

La sorte della pugna si dichiara contro Mastino, il marchese Spineta trova scampo in una precipitosa fuga; Guido Riccio da Fojana e Giberto suo fratello soldati di grande animo, con quattro altri della loro famiglia, e con Zilinetto di Ziliberto rimangono prigionieri.

Prossimo era il penultimo giorno del settembre, nel quale i Tedeschi della parte cui aveva sorriso la vittoria, seguendo una loro costumanza rilasciarono in libertà oltre duecento militi della loro nazione, che servendo Mastino, erano stati fatti prigionieri nella pugna di cui abbiamo fatto menzione, avutane fede, che sarebbero ritornati in patria senza armi.

Alcuni altri prigionieri di gentile lignaggio furono presentati al Doge, ed al Comune di Venezia; Giberto da Fojana fu consegnato al nostro principe Ubertino, il quale lo fece porre in una cava di legno scavata presso le pubbliche carceri.

Per questa vittoria Andrea Morosini, che avea capita-

nato nei nostri campi le genti assoldate dai Veneziani, fu decorato dell'onore della cavalleria dal condottiero tedesco Arnaldo de Verich.

Non è però a tacersi, che nella storia che del Cenobio di Santa Giustina di Padova lasciava scritta Jacopo Cavaccio, si asserisce che tale impresa di Montagnana veniva dallo Scaligero divisata onde divergere da Bassano le armi carraresi, e che lo stesso signore teneva segreta intelligenza con alcuni dei nostri abitanti.

Poco dopo questo evento vedendo Mastino di non poter più lungamente sostenere la lotta contro gli alleati cominciò a trattare degli accordi, e strinse effettivamente la pace coi Veneziani il giorno 18 dicembre di quest'anno
 a. 1338. 1338 e l'atto relativo fu per ordine del doge pubblicato tra le solennità degli altari nella Basilica del vangelista S. Marco.

Di questo concordio cui dovettero anche i Padovani, ed i Fiorentini adattarsi, non altro dirò fuorchè in forza di esso il dominio sovra Montagnana e Castelbaldo fu ad Ubertino carrarese riconosciuto, mentre allo Scaligero si lasciava la signoria sopra Vicenza. I Veneziani ritenendo per se Treviso, cominciarono a cementare i loro possedimenti mediterranei.

Ma tale stato di cose non poteva essere di buon grado accettato da Ubertino, mentre si lasciava Vicenza, il di cui ricupero era tanto dai Padovani ambito, nelle mani dello Scaligero.

Abbiamo infatti dai cronisti di quel tempo, che servendo
 a. 1341. 1341, l'anno 1341 una lotta tra Mastino da una parte, Luchino Visconti, ed i Mantovani dall'altra, il Carrarese entrò con questi ultimi in colleganza, pattovendosi la restituzione di Vicenza.

Ed i Cortusi, e Pietro Paolo Vergerio ci raccontano, che mentre una parte delle lancie carraresi saccheggiava l'agro veronese, si affollava l'altra tra gli spaldi della patria nostra,

nella quale, ferveva, una insolita attività, preparandovisi le macchine per gli assedii, ed organizzandosi i magazzini per le munizioni da guerra e da bocca. E già tutto era pronto, e già ognuno sperava di rimettere le insegne carraresi sopra le mura dell'ambita città, allorquando i Mantovani, pretestando che alcuno dell'esercito avesse coi nemici per la comune perniciè cospirato, fatta una ingente preda, abbandonarono gli attendamenti, deludendo così pure le speranze di Ubertino.

Continuò ancora per qualche tempo l'odio tra i due accaniti rivali, che non mancavano di cogliere qualsiasi opportuna occasione a recarsi nocumento; ma fosse la stanchezza della lotta, fosse l'opportuno officio dei pacieri, gli ostinati animi chinaronsi finalmente a sentimenti di conciliazione, e le destre, che si erano tante fiate nella cruenta lizza incontrate, minacciose si strinsero concordi.

E comè a chi percorse un arido sentiero, seminato di triboli, l'animo si allietò, se gli è dato di meriggiare al rezzo dei dumeti, così mi torna giocondo di poter narrarvi un trattato di pace di taluni benefizii seconda, dopo di avervi esposto fedelmente le tante guerresche fazioni in cui largamente si sparse il sangue fraterno, che tornava in maledizione dei contendenti.

E la patria nostra fu scelta, mentre gli anni correvano 1343, per l'accontamento tra Ubertino e lo Scaligero, e fra a. 1343. le sue mura quei due potenti signori si giurarono eterna amistade, e nelle sue piazze si celebrarono le festività della concordia.

Ma lasciamo ai Cortusi il racconto di questo evento.

« Dopo i segreti parlari Giovanni Gamarella » (era il legato, che lo Scaligero avea mandato ad Ubertino) « andò » a Verona e tornò al Grande Ubertino di Carrara dicendo: » il signore Mastino di Verona desidera con voi avere pace,

» e personalmente visitarvi. Così il giorno vigesimoquinto
 » di maggio furono a Montagnana sedendo al desco del si-
 » gnore Ubertino i legati del signore Scaligero Guido Ric-
 » cio e Giberto fratelli da Fojano, Bonelo da Malavicina con
 » altri ufficiali e nobili uniti. Nello stesso giorno andarono
 » a Cologna seguiti da una nobile legazione padovana, com-
 » posta da Rolando dei Rossi, Jacopo da Carrara, Jacopino
 » da Peraga e da altri gentiluomini padovani, che furono
 » dal signore Mastino orrevolmente accolti, il quale, fatta
 » mattina, cavalcò verso Montagnana per due miglia oltre i
 » termini del suo distretto, e gli venne incontro il signore
 » Ubertino da molti nobili personaggi seguitato. Entrambi
 » in mutuo amplesso si accolsero, e con grande gaudio ven-
 » nero a Montagnana, ove in conviti e sollazzi si rallegra-
 » rono. Il giorno poi secondo di settembre il signore Uber-
 » tino andò con molti Padovani di gentile lignaggio a Co-
 » logna, ed ognuno ebbe magnificamente a lodarsi dell'o-
 » nore che a ciascuno fece Mastino. Segreti furono i collo-
 » qui, ed incogniti, pure un certo Vicesilio milite figliuolo
 » naturale di Mastino, dispose la leggiadra pupilla e figliuo-
 » la naturale di Ubertino signore di Padova. I Veneziani,
 » presa di tale amicizia sospizione, allontanarono dalle ban-
 » diere i militi padovani, vicentini e parmensi, che stavano
 » ai loro soldi a Treviso. »

Anche nel « *Chronicon estense gesta Marchionum E-*
 » *stensium complectens* » si fa cenno di tali colloqui, col-
 la differenza però, che si assevera, che il principe carrarese
 si recò a Cologna il giorno dopo le conferenze tenute a
 Montagnana.

Posate le armi, diede mano Ubertino a far erigere ta-
 li opere, che ricordassero ai posteri la munificenza del suo
 principato. Memora Padova gli spaldi compiuti, la reggia
 carrarese abbellita ed ampliata, il lanificio caldeggiato, le

strade commerciali addirizzate. Per conto nostro ci narra Giovanni Cittadella nella sua storia della dominazione carrarese, che Ubertino condusse un fiume da Este a Montagnana.

Per amore però di esattezza devo ricordare, che il naviglio da Este a Montagnana esisteva, come già vi raccontai, in tempi più remoti, e che anzi fu argomento delle cure della repubblica padovana.

Giovì tuttavia rettificare questo asserto dell'elegante e dotto cronista dei Carraresi, col richiamare, quanto in questo proposito annotarono i Cortusi, che cioè, andando l'anno 1343 per opera di Ubertino fu rifatto il naviglio, a. 1343. pel quale da Montagnana si va ad Este; per cui io credo, che al vero si apponesse il Verci nelle sue storie della Marca Trivigiana anche là dove asserisce, che di questo anno Ubertino fece scavare quel canale, che da Este tira a Montagnana, rendendolo atto al trasporto delle merci.

Ma la morte quasi a cessare le maggiori opere, onde divisava Ubertino, di meglio illustrare il suo nome, troncava gli anni 1345 lo stame della vita di questo chiarissimo a. 1345. principe, del quale restò dubbio se meglio valesse nel trattare le armi, o nel ministrare rettamente il principato.

Tocca poi agli annalisti dei principi carraresi il ricordare come, morto Ubertino, la reggia dei signori di Padova fu funestata dall'orrore di un doppio omicidio, di quello cioè di Marsilietto Papafava, che Ubertino si era nominato a successore, e che dopo quaranta giorni di principato cadeva sgozzato dal pugnale di Jacopo figliuolo di Nicolò, il quale venne trucidato a sua volta da Guglielmo da Carrara l'anno 1350 dopo un regno così munifico e pio da aver a. 1350. fatto quasi obliare ai suoi popoli, che il sangue versato dal coltello omicida macchia anche la porpora, e sprazza una luce nefasta anche sul diadema. E tali principi io vi so-

no venuto ricordando, perchè dessi le sorti moderarono della patria nostra ancora, quantunque non ci sia rimasta traccia alcuna della loro dominazione.

Ad Jacopo successe il suo figliuolo Francesco, che nelle cronache si trova domandato « il vecchio, o seniore, » il quale per qualche tempo divise il supremo dominio dello stato col proprio zio Jacopino.

Nei primi tempi del regno di Francesco stava quasi per rompersi la federazione fermata tra i Padovani e gli Scaligeri, per una questione di termini, e precisamente a causa di una certa cava presso il castello di Bevilacqua, che gli uni e gli altri pretendevano fatta nel proprio tenere. Ma la repubblica di Venezia a cessare per sì leggiero motivo la rinnovazione delle ostilità mandò degli idonei oratori, ai quali riuscì di comporre le insorte differenze.

a. 1354.

Di questo stesso anno 1354, Cane Grande della Scala figliuolo di Mastino, ed il marchese d'Este Aldovrandino convenivano a Montagnana, correndo il primo giorno del mese di marzo, ove col ministero del nostro principe Francesco da Carrara composero una grave nimistà, che tra loro si era accesa pel motivo che il marchese avea porto ajuto unitamente ai signori Gonzaga, a Frignano fratello naturale dello Scaligero, il quale avea tentato di usurpare per se il dominio di Verona, mentre il suddetto Cane Grande, che i cronisti chiamano anche secondo, a distinguerlo dal suo avo, si trovava in Germania a raccogliere delle milizie. Cangrande coll'aiuto dei Carraresi e di Bernabò Visconti avea recuperata Verona, Frignano avea trovato la morte nell'Adige, ove era nell'atto di fuggire caduto, molti altri erano rimasti vittime del fallito attentato, ma la vendetta dello Scaligero non era ancora soddisfatta: ed egli avrebbe certamente preso le armi contro Aldovrandino, ove non fosse avvenuta nella nostra terra la pacificazione, della quale è sopra parola.

E sembra, che in questi parlamenti a Montagnana tenuti si cominciasse a preparare quella colleganza contro i Visconti, (la potenza dei quali faceva andare sospettosi anche i Veneziani), che qualche mese dopo, come vedremo, si stipulò effettivamente nella terra nostra, giacchè in alcuni codici manoscritti dei Cortusi si chiude il racconto della pacificazione tra lo Scaligero ed Aldovrandino colle seguenti parole « *Societas facta alias firmata est contra D. Mediolani.* »

Comunque ciò sia egli è certo, che nel mese di giugno di questo medesimo anno 1354 Montagnana accolse tra le sue mura gli inviati dei Padovani, Veronesi, Veneziani, Vicentini, Mantovani, Reggensi, Modenesi, Ferraresi e quelli di altre città onde stringere una lega contro l'arcivescovo di Milano Visconti, le di cui truppe scorrazzavano sotto Modena, Reggio e Mantova, e che al possesso di Genova, quello pure univa di quasi tutta la Lombardia. Di tale occasione quei rappresentanti delle città alleate, i quali nella terra nostra stanziavano, nominarono a capitano supremo di tutte le milizie della lega Francesco da Carrara, che strenuo ed intrepido e cupido di illustrare il suo nome nella carriera militare accettava, avutone il beneplacito dallo zio, l'ardua commissione.

È questo il luogo di avvertire, che il Salomoni, seguendo forse un errore, che s'incontra in alcuni esemplari dei Cortusi, annota erroneamente tale congresso essersi tenuto in Montagnana gli anni 1359.

Prima poi di lasciare il racconto delle cose notabili avvenute l'anno 1354, le quali hanno un qualche riferimento a Montagnana, trovo opportuno di registrare, che in questo stesso anno, il marchese Aldovrandino suddetto ottenne dall'imperatore Carlo IV che era calato in Italia, un diploma datato da Mantova, in cui, richiamandosi la investitura concessa l'anno 1077 da Enrico IV ad Alberto Azzo II, e quel-
1354. a.

la concessa gli anni 1224 da Federico II ad Azzo VII, gli veniva conferito il possesso dell'antico marchesato estense, e quindi della patria nostra e dei villaggi, che le fanno corona, giacchè dessa è nominata espressamente in entrambe le investiture citate, come fu notato nel periodo primo di questa 1.^a parte.

Tale diploma imperiale non ebbe però alcun pratico effetto, continuando a rimanere i paesi in discorso, e quindi anche Montagnana, sotto la signoria di Francesco da Carrara.

Così nel corso di quest'anno due importanti congressi ebbero luogo, siccome dissimo, nella terra nostra, nel primo dei quali si compose la pace tra l'Estense e lo Scaligero, e nel secondo si preparò la guerra contro il Visconti.

Nelle appendici poi al « Chronicon estense gesta Marchionum compectens » si fa cenno di un terzo parlamento avvenuto pure a Montagnana il giorno 16 del mese di gennaio dell'anno 1362 tra il marchese Nicolò II d'Este ed il nostro principe Francesco, nella quale occasione si concretarono probabilmente i capitoli dell'alleanza, che effettivamente si strinse il mese di aprile dell'anno stesso fra i due suddetti signori, e coi principi di Verona, Vicenza e della Romagna a carico di Bernabò Visconti, personaggio, come ci dice anche il Muratori, inquietissimo e diverso, il quale, avendo rifiutato di ascoltare gli oratori della lega, che voleano persuaderlo a sentimenti pacifici, cominciò a prepararsi alle ostilità, che gli furono bentosto indette.

Prima però di quest'epoca e precisamente sul finire
 a. 1359. dell'anno 1359 un profugo di grande condizione avea cercato asilo nella nostra patria, cioè Cansignorio, che aveva ucciso a Verona presso Santa Eufemia il proprio fratello Cane Grande secondo, che dopo la congiurazione del Fregnano, della quale sopra si è detto, conduceva i suoi giorni in continui sospetti versando, ed inseguendo contro i superstiti

nemici e contro gli amici. Dopo qualche dimora in Montagnana, ove fu accolto, come ci racconta Paris di Cereta « in Hospitio, » Canisignorio si pose alla via di Padova, e vi fu accolto onorificamente da Francesco il seniore, e poscia soffolto dalla milizia carrarese, ripassando per la nostra terra si mise alla volta di Verona, ove dal popolo, venne acclamato a successore nel principato dello spento fratello.

La dominazione poi di Francesco il seniore da Carrara vuole essere singolarmente per Montagnana segnalata, perchè durante la stessa venne compilato lo statuto a reggerne le civili transazioni e ad organarne il consiglio e le autorità cittadine, e ne furono in guisa rilevante afforzati gli spaldi a difenderla dagli attacchi nemici.

Un'apposita appendice, che io farò seguire a questa prima parte, vi verrà distesamente discorrendo del suddetto complesso di leggi, che costituiscono l'antico nostro patrio giure, e nella quale vi sarà sommariamente rappresentata la organizzazione del nostro consiglio, e degli altri ordini civili di questa terra durante il dominio carrarese; nel primo capitolo poi della parte terza, nel quale si tiene peculiare proposito delle nostre muraglie, vi dichiarerò, quale parte di esse venisse eretta per comandamento di Francesco il vecchio, limitandomi ora a notare, che il concetto di meglio roborare i propugnacoli di Montagnana, alla quale opera si cominciava a dar mano nell'anno 1360, fu ispirato al principe carrarese per munirsi contro i possibili attacchi dei Veneziani, che non contenti di aver portate le bandiere di San Marco nei lidi dell'Adriatico e dell'Arcipelago voleano stendere i loro possedimenti mediterranei. A questo scopo quasi lo stesso tempo, che l'architetto Franceschino dei Schiti aumentava i nostri rivel-
lini, venivano afforzate le mura di Padova, erette due torri a Piove di Sacco, innalzati i due castelli di Portonuovo, e

a. 1360.

Castelcarro, che argomento si furono di gravi discordie tra Francesco, ed il Comune di Venezia.

Vane ed inutili precauzioni! Il governo dei Carraresi non poteva resistere lungamente, informato siccome era al gretto spirito municipale di quei tempi, che gli stati dei principi nostrali a così brevi confini terminava, alla repubblica di Venezia, che surta in mezzo alla generale conflazione prodotta in Italia dalla venuta degli stranieri, avea saputo sovra ampi ordinamenti civili il proprio reggimento organare, un patriziato valoroso, ed intelligente agli asprimenti delle guerre marittime provato ed alla sapienza dei civili consigli maturo produrre, e la quale avrebbe forse potuto quasi tutti gli Stati della penisola sotto il proprio scettro comporre, se una lotta, che durò quattro secoli, contro gli Ottomani combattuta, e le nuove vie commerciali scoperte, non avessero, menomando a Venezia le forze e le dovizie, il grande concetto cessato.

Mi sembrerebbe di troppo dilungarmi dal tramite che mi sono tracciato, ove volessi seguire il nostro principe Francesco nelle varie fazioni militari e diplomatiche, che contraddistinsero singolarmente il suo regno, e se mi accingessi a dichiararvi il racconto delle ostilità, che passarono fra lui e il Comune di Venezia, peculiarmente al tempo della guerra dei Genovesi.

Non posso però tralasciare la narrazione delle inimicizie che si accesero dopo, tra il suddetto principe Carrarese, ed Antonio dalla Scala, che l'anno 1381 era successo a Cansignorio, ed i Veneziani a causa del patriarca di Aquileia, e ciò perchè a motivo delle stesse, anche Montagnana ebbe a risentire un qualche tristo effetto.

a. 1381. Saprete adunque, che l'anno 1384 Francesco il vecchio facendo ragione alle esortazioni di papa Urbano VI, e forse sperando di cogliere una propizia occasione di allar-

gare i suoi dominii nella patria del Friuli, eccitava gli Udinesi a riconoscere quale Patriarca di Aquileia Filippo d'Alansone cardinale, e del sangue dei reali di Francia, preparando contemporaneamente armi e milizia, onde costringerli se renitenti.

Gli Udinesi non comportando tale pressura aveano implorato ajuto dai Veneziani, ed il governo di S. Marco, che già agognava il dominio della terraferma, avea loro favorevolmente risposto, e stretto colleganza con Antonio della Scala ponendo così la discordia tra il signore di Verona, e quello di Padova, onde in seguito meglio agevolmente potere dei loro dominii impadronirsi.

L'anno seguente 1385 mentre il patriarca colle lancia carraresi scorrazzava l'agro del Friuli, le milizie dello Scaligero a procurare una opportuna diversione, capitanate da Benedetto di Marchesana, arrivano sotto Marostica. Il Carrarese ingrossa i presidii di Cittadella e Bassano, e risponde negativamente alla domanda di Antonio della Scala, il quale chiedeva, che fosse lasciato libero il passaggio alle sue genti, che si doveano recare nella patria del Friuli. a. 1385.

Così stando le cose, il signor Antonio fece levare il suo campo da Marostica, e commise a Benedetto da Marchesana, di far cavalcare quelle milizie verso la parte meridionale del padovano.

Ed ecco giungere improvvisamente il capitano dello Scaligero, contro Montagnana, e portare la desolazione ed il saccheggio nell'agro nostro, facendo molti prigionieri, e danneggiando peculiarmente il tenere di Merlara e Castelbaldo, ed aprirsi quindi la via verso il Veronese ove poneva a salvamento il bottino, e sotto buona custodia i prigionieri.

Quantunque tanto subito fosse un tale insulto, non è però a credersi, che le bande dello Scaligero potessero pe-

netrare fra le nostre mura, dicendoci espressamente i cronisti, che quelle milizie si contenero nella nostra corsia, la qual voce vuole invece, a quanto mi sembra, dinotare, le ville della nostra Scodosia, e dovendo noi ritenere con certezza, che Montagnana, che era uno dei più importanti fortilizi dei Carraresi, fosse da conveniente presidio guardata.

Così di quei tempi tanto funestati dalla maledizione delle guerre fraterne il pacifico coltivatore dei campi veniva talfiata all'improvviso tolto per una questione non sua al consueto aratro, per venir piombato in una ingiusta prigionia, o sgozzato, mentre andava in cenere e faville il santuario domestico delle povere capanne, e guaste e corrotte le messi sudate dell'agro.

Non poteva il nostro principe comportare in pace tali violenze, e mandò quindi allo Scaligero l'ambasciatore Francesco Dotto, il quale menò lagno di quanto avvenne a Montagnana e dichiarò essere malizioso intendimento dei Veneziani di mantenere fra ambi i signori la discordia, per finire col dominarli entrambi.

Lo Scaligero rispondendo portò in campo le obbligazioni, che gli imponevano le sue alleanze coi Veneziani stessi, purgandosi dalla colpa di essere corso sul tenere di Montagnana senza disfida, apponendone carico ad Azzo da Doss Maggiore nemico al da Carrara, che capitaneava pei Veneziani i soldati, che col permesso di Cane stati erano arruolati nel distretto di Verona.

Tale legazione non valse dunque a comporre la pace tra il nostro principe Francesco e lo Scaligero; ingrossavano invece fra loro le ostilità con danno singolare e continuo dei loro territori, che scorsi improvvisamente dalle bande armate erano posti a ferro, ed a fuoco.

a. 1386.

Si approssimava il mese di aprile dell'anno 1386, quando il signor Antonio della Scala, seguito dal pro-

prio generale Cortesia da Sarego e dalle milizie veneziane ed udinesi e con molte bombarde, e macchine d'ossidione, venne sotto Montagnana.

Ma di troppa rilevanza tornava per Francesco il vecchio la conservazione della terra nostra, perchè ogni sforzo non facesse, onde mantenersi.

Ed ecco infatti venir tosto rafforzato il presidio di Montagnana, da una eletta banda di lance carraresi capitanate dall'illustre condottiero Giovanni d'Azzo, e prepararsi una intrepida difesa, avvalorata dalla presenza nella nostra terra del valoroso cavaliere Francesco Novello figliuolo del nostro principe.

Cominciano tosto all'ingiro dei nostri spaldi le ostilità, le scaramucce succedono alle scaramucce, gli Scaligeri sperano di rimettere sopra le nostre torri le loro insegne, che vi aveano già sventolato ai tempi di Cangrande primo, e di Mastino; i Carraresi nella difesa ostinata perdurano, finchè il signor Antonio disperando di vantaggiare gli avversari levò i suoi attendamenti, e si pose alla volta del Vicentino, mentre correva il mese di maggio di quello stesso anno, ben poco onore avendo colto in questa fazione, come si nota nelle aggiunte alle cronache dei Cortusi.

Non è mio intendimento di descrivervi la prosecuzione delle ostilità tra lo Scaligero, e Francesco seniore da Carrara, che erano attizzate dai Veneziani, e tra le quali è da notarsi la chiarissima vittoria ottenuta dall'armi carraresi nella celebre giornata di Castagnaro combattuta l'anno 1387, e la successiva marcia dell'esercito padovano, che capitanoato dal Novello e da Giovanni d'Azzo, e sboccando da Montagnana, entrò il distretto dei nemici, e che predando giunse fino alle porte di Verona; vi riporterò invece, i concetti seguendo dell'eccellente cronista Galeazzo Gattaro, il racconto dei tentativi fatti dallo imperatore, onde ricompor-

a. 1387.

re dopo i suddetti successi tra le parti contendenti, i capitoli della pace, raccolta sendosi a Montagnana la relativa legazione.

Giungevano adunque a Padova, oratori del re dei Romani, il conte di Holecche, e messer Corrado Crager allo scopo di comporre, e confermare una buona e perpetua pace tra il Carrarese e lo Scaligero; i quali dissero al nostro principe Francesco il vecchio, che il signor Antonio dalla Scala era pronto di stringere gli accordi, al che Francesco rispose, posti gli oratori in avvertenza sulla dubbia fede dello Scaligero, che egli pure era presto per gratificare l'imperatore di accettare il concordio.

Dopo ciò gli ambasciatori di Cesare eccitarono il Carrarese a mandare i suoi legati a Montagnana, mentre essi si ponevano alla volta di Verona, per invitare il signor Antonio dalla Scala a fare lo stesso.

Per ottemperare a tale desiderio venivano intanto eletti a Padova, e mandati con istruzioni nella nostra terra i messi, messer Bernardo di Scolari e m. Guglielmo da Curtarolo.

Mi sembra ora prezzo dell'opera di lasciare la prosecuzione di questo racconto al suddetto cronista Galeazzo Gattaro. Eccovi le sue parole:

« Come le tre ambascierie furono insieme fra Montagnana e Bevilacqua. »

« Giunti che furono gli onorati ambasciatori dell'imperatore a Verona col signor Messer Antonio dalla Scala, a lui dissero, come il signore di Padova era stato presto alla pace, e che quella lietamente aveva accettata, e che loro erano venuti a lui, che dovesse mandar suoi ambasciatori a Montagnana ad ottenere quello che aveva promesso, sapendo che gli ambasciatori Padovani erano a Montagnana. Allora Messer Antonio rispose esser presto, e fatti

» suoi ambasciatori, ed informatoli di sua intenzione, e
» mandatoli con li ambasciatori dell'Impero, dove che
» quando furono giunti alla Bevilacqua li si ritennero gli
» ambasciatori dalla Scala, e quelli dell'imperator vennero
» a Montagnana, e conseri con gli ambasciatori Podovani,
» poi mandò suoi messi alla Bevilacqua per quelli di Vero-
» na. Andato il messo, e fatta sua proposta alli ambasciato-
» ri Veronesi, quelli allora mostrarono di turbarsi, dicendo
» che non volevano venir a Montagnana, per non mancar
» dell'onore del suo Signore, e che non volevano andar nel-
» le terre de' suoi nemici, non considerando, che li andava-
» no alla presenza delli ambasciatori dell'Impero. Il Messo
» tornò con tale risposta a Montagnana, e quel subito disse
» alli ambasciatori Imperiali, per la qual cosa gli ambascia-
» tori dell'Impero convennero esser alle confine con le det-
» te ambascierie alle confine dell'una parte, e dell'altra. Es-
» sendo adunque tutti insieme congiunti, gli ambasciatori
» di Messer Antonio dispartirono di luogo dove si doveva
» trattare detta pace, avendo prima detto, come Messer An-
» tonio voleva la pace senza altro più recapitulare, e poi
» produsse in sua renghiera li detti ambasciatori Veronesi,
» come il suo signor aveva compagnia, cioè con la signoria
» di Venezia, e col Commune di Udine, e che senza loro non
» si può concluder la detta pace. Messer Bernardo de' Sco-
» lari udite tali parole voltossi alli ambasciatori dello Im-
» perio e disse: signori, voi vedete e questo è quello, che vi
» disse il mio signore. Allora il conte di Holecche si turbò
» fieramente, e disse: questo non è quello che ne fu pro-
» messo, e che ne ha fatto passare d'Alemagna in Italia. Il
» signor Messer Antonio dalla Scala ne manca di sua pro-
» messa, et in disaccordo ogni uomo fu partito, et andò a
» sua Provincia, et oltra furono molte cose praticate, ma in
» effetto rimasero in disaccordo. »

In tali condizioni versando, e per cercar un riparo contro gli ostinati avversarj, che lo circondavano, si vède costretto il nostro principe Francesco il vecchio ad accettare la colleganza con Giovanni Galeazzo Visconti signore di Milano, che si domandava il conte di Virtù, il quale d'animo cupo e serrato non altro meditava, che di arricchirsi delle spoglie dei contendenti.

Ben presto infatti ebbe Francesco a dolersi del nuovo alleato, il quale, dopo di avere occupata Verona e Vicenza, si legava ai danni dello stesso Carrarese co' Veneziani.

Egli è a leggersi nelle cronache padovane il racconto delle sventure, che amareggiarono gli ultimi giorni del regnare di Francesco il vecchio, che, odiato dal suo popolo per le angarie e per le continue fazioni guerresche, avversato dai Veneziani, e tradito dal suo nuovo alleato il Conte di Virtù, si vide costretto ad abdicare il pericoloso principato al proprio figliuolo Francesco Novello, quando l'anno a. 1388. correva 1388, e di sottoporsi ad un volontario esilio.

Ma il valore del nuovo principe e quello delle sue milizie non bastarono a scongiurare dalla casa da Carrara i giorni funesti, che le sovrastavano, per cui dopo una difesa quanto illustre altrettanto sfortunata, si vide costretto il Novello a cedere di questo stesso anno 1388 la città e lo stato ad Jacopo dal Verme supremo capitano delle genti viscontee, che accettava nel nome e nell'interesse del proprio signore il Conte di Virtù.

Ed ecco anche questo valoroso principe costretto ad abbandonare la città dei proprii antenati, e seguito dai congiunti Jacopo, Pietro e Conte, e da pochi amici la fede dei quali sopravviveva alla sventura, prendere la via o a dir meglio la fuga verso Monselice, ove trovò una ostile accoglienza, sendo gli animi proni alle parti viscontee. Nè dissimile sarebbe stato il ricevimento ad Este, se le minacce

del Carrarese non avessero posto paura a quegli abitanti, che mutato intendimento, confortarono di lieta accoglienza lo sventurato ed illustre viaggiatore.

Divisosi quindi dalla moglie, che doveva tenere la via di Vighizzolo, salito a cavallo venne il Novello verso la nostra Terra.

Ci raccontano le cronache di Galeazzo e di Andrea Gattaro, che quando Francesco fu presso a Montagnana si vide incontrato da molti nostri cittadini, i quali onoratamente ricevutolo, gli offrirono lo sterile sì, ma pietoso tributo di molto compianto. E la mesta compagnia entrava così la nostra Terra, ove poteva aver agio a confortarsi di riposo la notte, finchè fatto giorno chiaro, prese la via di Verona.

Ma se i Montagnauesi rispettarono il dolore del Novello, che la pena scontava del non ambito principato, il presidio, che era tra noi, ed alcuni nostri cittadini che tenevano le parti di Giovanni Galeazzo, subito dopo partito il principe Carrarese, suscitata a romore la nostra Terra, presero le armi e corsero alla piazza gridando « Viva il conte di Virtù » ed andarono alla casa del podestà che era il nobile uomo Bartolameò da Montecuccolo, e perchè voleva egli, per l'onor suo e per quello della Casa da Carrara fare una certa resistenza, lo fecero a pezzi, occupando subito dopo i castelli degli Alberi e di Santo Zeno, e mandando oratori al Campo di Jacopo dal Verme, il quale non tardò di prendere possesso nel nome del suo Signore, di Este e di Montagnana. Cade ora in acconcio l'accennarvi, che il marchese d'Este Alberto, il quale perdurando nel proposito costante dei suoi antenati di recuperare l'avito patrimonio, di cui formava parte integrante la Terra nostra e le ville della Scodosia, era entrato nella colleganza ai danni del principe carrarese, non fu tardo a chiedere al Conte di Virtù, nella di cui podestà erano venuti i siti predetti, una inve-

stitura. Leggiamo infatti nelle antichità italiane ed estensi di L. A. Muratori (Part. II pag. 153) il relativo atto di investitura celebrato nel giorno 30 di agosto dell'anno 1389 in Pavia. Se non che tale diploma, che concede al marchese Alberto a titolo di feudo Este col suo territorio, non fa menzione alcuna di Montagnana e della Scodosia, e si riferisce anzi espressamente al tenere che costituiva di quei giorni la podestaria di Este, che terminata veniva dai territori di Monselice, Baone e Vighizzolo, come in quello istromento si dice, per cui Montagnana con tutto il suo contado rimase sotto la immediata signoria del Conte di Virtù. Trovo anzi in una nota manoscritta del chiariss. ab. Giuseppe Gennari, che lessi fra le carte dell'archivio della nostra ex-Collegiata, che fu nominato nel mese di agosto dell'anno 1389, e quindi durante la signoria del Conte di Virtù, Bartolameo dei Pescarii da Pavia a podestà della nostra terra.

Ma poco durava il dominio di G. Galeazzo sovra il Padovano, ed il Novello dopo durate difficilissime prove, e corsi frequenti pericoli della vita, ausiliato dai Fiorentini, dai Bolognesi e dagli stessi Veneziani, ai quali non tornava a grado di avere un vicino tanto potente, come era il Visconte, riprendeva nel mese di giugno dell'anno 1390 il dominio di Padova. Ora è a sapersi, che mentre il Novello, in favore del quale si erano armati molti cittadini e terrazzani, tra lo stormire dei sacri bronzi, e le acclamazioni dei popolari prendeva successivamente possesso delle varie parti della città, e mentre i parziali del Visconte si riducevano nel castello, ebbe notizia che Montagnana ed altri siti erano ritornati in suo potere. Ed ecco di qual guisa ci viene ciò esposto dall'egregio cronista Andrea Gattaro figliuolo di Galeazzo.

« Era già presso a dodici hore di giorno, quando a lui

» si presentò un Contadino da Castelbaldo sopra una cavala, l'uno e l'altra stanco, et affannato per la fatica velocemente fatta, e smontato a terra sopra la Piazza con una frasca in mano in ginocchioni ai piedi del Signore si gettò, e disse: Signor mio, Iddio vi dia vittoria contra tutti i vostri nemici, io vi addimando buono annunzio, e la grazia vostra. Sappiate certo, che voi siete Signore di Castelbaldo, Montagnana, Este, e Moncelese con tutte le fortezze, et in breve ora avrete quà altri Messi; ma per bontà della mia roncina sono stato il primo a portarvi le buone novelle. Per allegrezza piangendo rise il Signore, et addimandò come il contadino aveva nome, et egli disse: Io ho nome Bartolomeo Michele, e sono di Castelbaldo. E il Signore disse: Tu sii il benvenuto, et io prometto per la fede mia di trarti di villano, e dalle fatiche d'arare la terra, perchè tu m'hai tratto d'un grandissimo pensiero, e il mandò con Rigo Trapolino, che gli facesse dare da rinfrescarsi, perchè ne aveva bisogno. »

Ma ben presto tornarono le lancie del Visconte a scorrazzare per Castelbaldo e per Montagnana, essendo stati indotti i capitani di G. Galeazzo ad organizzare una spedizione nel nostro distretto per divergere le genti carraresi dalle scorrerie che facevano nel Vicentino e nel tenere di Verona, onde rimettere in signoria il giovanetto Canfrancesco figliuolo di Antonio dalla Scala, il quale era protetto dal Novello e per assecondare i moti, che si tentavano a Verona contro il Visconti.

Conoscendo il nostro principe la opportunità strategica della posizione di Montagnana, se ne valse spesso, e tosto lo vedremo, siccome punto di partenza, o base di operazione nelle ostilità ulteriori contro le genti viscontee, e nelle fazioni tendenti ad occupare Verona.

Così avendo l'anno 1391 i capi della lega, che si era a. 1391.

formata contro Giovanni Galeazzo, e nella quale oltre i Padovani entravano anche i Fiorentini ed i Bolognesi, deciso di tentare una ardita marcia sopra la Lombardia, il Novello avea dato ordine, che tutte le munizioni da guerra e da bocca relative a quella fazione si raccogliessero nella nostra terra, ed anzi essendovi egli stesso nel mese di maggio giunto, fece consegnare gli oggetti stessi ai commissari Fiorentini e Bolognesi, che unitamente ai fratelli Giacomo e Rodolfo da Carrara con buona scorta di gente d'arme condussero oltre l'Adige quell'abbondante convoglio, e lo presentarono al valoroso capitano della lega Giovanni Hawkwood, che i vecchi cronisti domandano l'Aguto, il quale doveva comandare la spedizione, e che ammirando la copia e la opportunità delle molteplici provvisioni non potè fare a meno di esclamare, come nei Gattari si legge:

« Certo cosa grande ed ammirabile è il senno e valore di quest'uomo. »

E tanto valore e costanza pose il Novello in queste sue fazioni, che ben presto ridusse alla sua obbedienza, tranne Bassano, tutto il territorio di Padova, e che nella pace stabilitasi a Genova l'anno 1392 fu pattovito, che Padova colle sue castella, colle terre e coi villaggi posseduti allora da lui, fra i quali luoghi era pure, siccome dissimo, la terra nostra, rimanessero in sua podestà.

Ma la gioia provata dal Novello per questo concordio, che gli permetteva di darsi ai propositi della civile utilità e preparare gloriosi monumenti del suo principato, venne ben presto turbata dalla notizia, che il successivo anno 1393. tristamente lo colse, della morte del padre suo Francesco il seniore, che incontrati avea i supremi fati nelle prigioni di Monza, dalle quali egli non avea mai potuto per la renitenza del conte di Virtù liberarlo.

E siccome Francesco il vecchio tenne per molti anni

anche il dominio di Montagnana, e perchè la signoria dello stesso vuole essere da noi singolarmente ricordata perchè la nostra patria del doppio riparo muniva e degli statuti e degli spaldi, così mi sembra prezzo dell'opera il riferirvi i succosi concetti, in cui l'elegante scrittore della storia della dominazione carrarese, ce ne porge il ritratto morale:

« Francesco seniore da Carrara fu uomo di pronti spiriti, di volontà deliberata, fedele delle amicizie, nelle inimicizie ostinato, favoreggiatore degli studii e delle arti » quando a difesa, quando ad abbellimento della città e del dominio, più sollecito dell'allargare comunque lo stato, che del prosperare i suoi sudditi, talvolta pronò a beneficenza, spesso a sontuosità, più guerriero che politico, fra i primi a ricondurre in onore la strategia italiana, altero siccome principe, tollerante siccome prigioniero, giuoco della fortuna, perchè spesso la fortuna si piace farsi gabbo dei grandi. » (Andrea Cittadella *Storia della dominazione carrarese*).

Non contento il Novello di aver recuperato lo stato paterno, ma volgendo nella mente pensieri maggiori, avea pattovito con Guglielmo dalla Scala di aiutarlo a recuperare Verona dalle mani degli uffiziali della duchessa di Milano Caterina, che era rimasta vedova del conte di Virtù morto l'anno 1402, colla condizione però, che dopo gli Scaligeri gli avrebbero porto ausilio a recuperare per se stesso la città di Vicenza.

E fermati questi accordi mentre correva l'anno 1404 a. 1404. Francesco Novello ordinò al proprio capitano Filippo da Pisa, che si portasse con tutte le sue genti a Montagnana, ed egli stesso seguito dalle milizie padovane; da Guglielmo della Scala, che si faceva condurre sopra un carro perchè da infermità travagliato, e dai figliuoli dello stesso Brunoro ed Antonio, da Giacomo da Carrara, da una numerosa compa-

gnia di cittadini, vi cavalcava nel giorno trentesimo del mese di marzo dell'anno stesso.

La notte successiva arrivava nella terra nostra anche il marchese Nicolò d'Este, ed essendosi riunite le schiere e fatte caricare sopra molte carra molte bombarde, ed altri istromenti d'assedio, si pose la spedizione alla volta di Colonia e quindi di Verona.

La fortuna, che dovea ben presto annembari sul capo dei signori da Carrara, arrise ancora una volta al Novello, e le sue schiere entrarono ben presto vittoriose a Verona, e strinsero d'assedio la Cittadella, ove si erano riparati gli ufficiali Viscontei, la quale pure non molto dopo si rese a patti, e per festeggiare un tale evento il Novello decorò alcuni suoi valorosi capitani dell'onore della cavalleria, tra i quali, i cronisti ci ricordano il nome di un « Pietro da Montagnana » appartenente probabilmente alla illustre famiglia, che dalla nostra patria si domandava, e della quale faremo peculiare menzione nella II parte di questi cenni.

Ma intanto il Novello avea creduto giunto il momento di tentare la ricuperazione di Vicenza, alla perdita della quale non aveano mai saputo rassegnarsi nè la repubblica, nè i signori di Padova, ed avea già ordinato al suo valoroso figliuolo Francesco III di porsi a quella impresa; e già le bandiere carraresi erano per essere poste dopo aspri e valorosi cimenti sovra gli ambiti spaldi, quando la duchessa di Milano disperando di poter più a lungo difendere la città suddetta, persuase alla signoria di Venezia di accettarne il dominio.

Ed il governo di S. Marco credendo ormai maturi i tempi di effettuare il disegno, che fino dai giorni di Francesco il vecchio era stato concepito di allargare i possedimenti mediterranei, intimò al Novello di allontanare le sue schiere da Vicenza, e mosse inoltre tali pretese in confronto

dello stesso, da costringerlo dopo vani tentativi, che egli fece per conservare la pace, a dichiarare alla repubblica la guerra, la quale finì collo spegnimento nelle carceri di stato di Venezia dei principi carraresi, iniquità, che verrà con raccapriccio ricordata fino a che rimanga alla storia una pagina per stigmatizzare le grandi nequizie, e presso i popoli la coscienza dell'onesto per deplorarle.

Io devo farvi cenno di questa guerra, perchè durante la stessa anche Montagnana passò sotto il dominio della repubblica di Venezia. Inutili erano tornate le prove di valore, onde anche in queste fazioni crasi illustrato il Novello, il quale derelitto dai propri alleati, e da quelli peculiarmente, ai quali aveva per lo passato i maggiori servizi prestato, tradito dal suo fratello naturale Jacopo, e da alcuni suoi condottieri corrotti dall'oro della doviziosa repubblica, perduta Verona e parte del suo territorio, si vedeva di giorno in giorno sempre più costretto quasi in un cerchio di ferro dalle genti d'arme dei Veneziani, cui la superiorità del numero assicurava la vittoria.

E già le schiere assoldate dalla repubblica sotto la condotta di Paolo Savello e di Jacopo dal Verme posto aveano l'assedio a Padova, ove essendosi raccolte molte genti del contado colle masserizie e col bestiame, le quali fuggivano la solita rapacità e violenza dei soldati, per la penuria dei viveri e pel tedio del putridume, che ammorbava le strade, avea cominciato a ferire cupamente la pestilenza, che orribile a dirsi, nel volgere di pochi mesi rapiva 44,000 abitanti.

Versando Padova in condizioni tanto funebri, e sembrando ormai numerati i giorni del regnare di Francesco, una banda di Veneziani sotto la condotta di Giovanni Beltramino da Vicenza poneva campo tra Montericco, Arquà e Monselice.

Ed ecco i contadini dei dintorni agitarsi in favore delle bandiere di S. Marco, e gli uomini d'Este sollevarsi, avendo alla testa Orlando da Grompo e Riccardo Capodivacca, e far prigioniero il podestà padovano Pietro Zabarella, e chiedere l'annessione colla repubblica.

a. 1405. In tale stato di cose i padri nostri avvisando alla salvezza di questa terra, postisi alla testa alcuni nostri cittadini, il nome dei quali ci fu conservato dalle cronache, e furono Antonio degli Abriani, Jacopo e Francesco dal Min, Bartolomeo dei Guidotti e Giovanni Barisello, mentre il mese di agosto correva dell'anno 1405 preso il podestà cararese Tommaso da Mantova mandato dal Novello nella nostra patria fino dai primi moti di questa guerra con copiosa provvisione di viveri e di munizioni, e che erasi illustrato nella precedente guerra contro il duca di Milano prendendo Legnago (*Annales Estenses Jacobi de Delayto*) ed in quel tumulto uccisolo, se è vero quanto si racconta nella cronaca Dolfin citata da Marino Sanuto nella vita dei dogi di Venezia, e cacciato, siccome ci aggiunge il Salomoni il presidio padovano, mandarono subito oratori al campo dei Veneziani a trattare mediante alcune condizioni, che vi esporrò nelle prime pagine del terzo periodo di questa prima parte, della resa del nostro castello.

Si legge invece nei suddetti annali estensi di Jacopo Delaito, che Tommaso da Mantova non potendo frenare la sollevazione dei Montagnanesi si ritirò nella rocca ove poté, quantunque dall'esterno combattuto, sostenersi fino il 6 di settembre successivo, in cui dovette arrendersi.

E lodati i capitoli suddetti, i Veneziani tennero il loro ingresso nella nostra terra il giorno decimoquinto del mese di agosto stesso, e di questa occasione pei buoni servigi al pubblico dominio prestati Messer Bianco da Riva fu onorato dell'ordine della cavalleria.

PERIODO III.

DALL'ANNO 1405 AI GIORNI NOSTRI.

Chi medita la storia dei municipii italiani, può di leggieri convincersi, che verso il principio del secolo XV, cui la ragione di questi racconti omai ci condusse, l'indole dei patri nostri avvenimenti va cangiandosi, perchè mentre perdono da una parte quel colorito di dettaglio, che noi già segnalammo, mostrano, dall'altra la tendenza ad un andamento meglio compatto e generale. Di quella guisa infatti, che da noi al principio del medio evo il comune assimilando nel proprio sistema i già debellati e sparsi elementi della vita feudale, ma serbando al tempo medesimo inviolata la domestica egemonia dava agli annali nostrali un disegno di tinte minute e peculiari contesto, di tale maniera sul cominciare della età moderna alcuni importanti centri politici formatisi già nella penisola, assorbendo metodicamente le città ed i municipii, davano alle cronache della storia un carattere più sintetico, ed un andare più largo e complessivo; perchè quantunque i comuni serbassero anche in questa nuova combinazione molti diritti della loro interna amministrazione perdevano però ogni loro importanza esteriore.

Così avvenne anche della terra nostra, la quale da quando fece atto di adesione a Venezia, e fino a che furono

ripiegate le gloriose bandiere di S. Marco contò pochi momenti solenni, e visse, tranne ai tempi della colleganza di Cambrai, durante i quali, fu travagliata da improvvisi assalti, mentre le bande indisciplinate delle milizie desolavano l'agro nostro, una vita quasi sempre tranquilla, intenta a riprodurre e prosperare i proprii ordini interni, e ad ornarsi di utili e decorosi istituti, la memoria dei quali ci resta a documento della previdenza e liberalità dei nostri padri.

Di tal foggia la presente cronaca siccome quella degli altri comuni padovani e veronesi, che per annessione o per conquista entrarono a far parte dei domini veneti di T. F. va sempre più abbreviandosi e tornando sterile.

Egli è perciò, che nella trattazione di questo III periodo vogliono essere inevitabili delle frequenti lacune, che io cercherò talfiata di compensare col rappresentarvi un quadro abbastanza esatto della vita interna del nostro municipio e dei rapporti nei quali versava al cospetto della veneta signoria; la quale lasciava ai comuni mediterranei un'ampia vita amministrativa interna, lodandone gli antichi statuti, e caldeggiando lo svolgimento delle loro domestiche risorse.

Bene infatti al vero si apponeva il cronista Andrea Gattaro, quando dopo aver raccontato, che gli uomini di
 a. 1405. Montagnana recatisi il mese di agosto dell'anno 1405 a fare atto di dedizione al governo di Venezia soggiunge, che ciò fecero « con condizione d'esser liberi dalla soggezione » di Padova con autorità di poter far sangue, ed altre cose, « come fare ragione fra loro, ed il tutto fu loro promesso » annotando che le truppe veeete non fecero l'entrata, se nonchè dopo che erano stati affirmati i capitoli.

Tale breve concetto di questo storico, che io mi studierò sviluppare all'appoggio dei pochi diplomi, che dopo il memorabile incendio dell'anno 1595 ci rimasero, dà una

chiara idea della posizione, che desiderarono farsi i padri nostri quando entravano nella famiglia veneziana; perfetta, cioè, indipendenza da Padova e la maggiore libertà domestica possibile.

Fossero le troppo gravi fazioni militari, o le pesanti colte, onde i Carraresi aveano uopo a sostenersi nella guerra contro i Veneziani, fosse il tristo retaggio degli antichi odii municipali, si legge, che tutti i Comuni, i quali obbedito aveano al Novello, chiedeano tosto di essere liberati dalla soggezione da Padova.

E subito che Bianco da Riva ebbe fatto pei Veneziani nella terra nostra l'ingresso, chiesero i Montagnanesi a Michele Steno, che di allora dogava, che abbattendo ogni arma e scudo dipinto o sculto, che potesse il dominio carrarese rimembrare, venisse loro assegnata una diversa divisa.

Prima di dichiararvi quale si fosse la risposta del principe, e per maggiore intelligenza di essa, giovi adesso l'annotare:

I. che l'antico blasone di Montagnana era uno scudo, la di cui parte superiore era rossa e la inferiore nera. Questa divisa, usavasi probabilmente ai tempi dei marchesi da Este;

II. che durante la dominazione carrarese lo stemma della nostra terra, constava, come si evince dai Gattari, di un carro bianco in campo azzurro, avente una stella per ruota.

Ciò premesso, il doge con una ducale del 27 agosto 1405, la quale si riporta testualmente al documento N. IX soggiunge, dopo aver lodato tale proposito;

« A noi piace, che abbiate e portiate la vostra arma »
» antica la di cui metà superiore è rossa, e la metà inferiore »
» è negra, ma perchè si conosca mediante un segno appa- »
» rente essere la nostra dilezione alla fedeltà vostra con-

» giunta, vi doniamo e facciamo porre nel campo rosso del-
 » la vostra arma antica la stella in quella forma, nella quale
 » propriamente sta l'arma della casa e della stirpe del no-
 » stro doge; dall'altra parte vogliamo, che assieme con l'ar-
 » ma vostra predetta portiate ed abbiate la divisa e la in-
 » segna del nostro Comune, cioè, il Beatissimo Santo Marco
 » Vangelista di colore rosso in campo bianco, onde così si
 » associ la fedeltà vostra alla obbedienza verso di noi, di
 » guisa che unqua possa dissolversi, sendo noi disposti di a-
 » vere voi, e qualunque dei vostri, sempre con propizio fa-
 » vore raccomandati. Tali armi poi abbiamo date dipinte in
 » forma a noi grata ai vostri oratori, che colla nostra gra-
 » zia ritornano in patria. »

A maggiore intelligenza poi di questa lettera ducale è uopo sapere, che la divisa del doge Steno, che entrava quale elemento a formare la nostra, constava di una stella, la cui metà superiore era d'oro in campo ceruleo, e la metà inferiore era cerulea in campo d'oro.

È quindi facile intendere, che dovendo constare la insegna di Montagnana di tre elementi diversi, cioè dell'antico blasone della nostra terra, di quello del doge Steno, e del Comune di Venezia, dovea pure di tre diversi riparti comporsi, cioè :

- 1.º il leone rosso di S. Marco in campo bianco ;
- 2.º la stella in campo rosso ;
- 3.º la parte inferiore nera.

Più importante però dee ritenersi il concetto, con cui termina la ducale in proposito.

« Inoltre di buonissimo grado avremmo fatto estendere il vostro privilegio munito del nostro sigillo relativamente ai patti a voi promessi, ma non avendo i detti vostri patti, così ordinatamente, come stato sarebbe necessario, non possiamo ciò fare, e perciò abbiamo scritto al

» nobil'uomo Messer Bianco da Riva affinchè ci spedisca in
» ordine poste le condizioni suddette, dopo di che ne fare-
» mo estendere un privilegio autentico in ampia e sufficien-
» te forma, affinchè lo possiate sempre presso di voi conser-
» vare a vigore ed evidenza dei vostri patti predetti. »

Egli è a sospettarsi che l'inausto incendio, che ince-
neriva in parte l'anno 1593 il palazzo dei nostri pretori,
abbia distrutto anche alcune matricole dei nostri privilegi;
ce ne resta però un saggio abbastanza diffuso nella successi-
va ducale (Vedi Documento X) del 31 agosto dell'anno 1406,
che termina coi seguenti concetti;

« che il podestà nostro di Montagnana abbia libertade
» ed arbitrio dal nostro dominio di conoscere e termi-
» nare le liti e cause di qualsiasi forma e quantità di da-
» naro tanto negli affari civili, che criminali, col mero e
» misto impero, e ciò che nei suddetti statuti non contien-
» si si estenda ed abbia ad intendersi secondo lo statuto di
» Padova. »

E di tali privilegi si mostrarono sempre i maggiori no-
stri osservatori gelosi.

Così nel principio del dogado di Francesco Foscari av-
vendo Marino Sanuto pretore della nostra terra preso a
norma delle sue decisioni lo statuto di Padova, i nostri
padri ne mossero lamento al principe, che sotto la da-
ta del cinque di agosto 1423 rescrisse una ducale al ^{a. 1423.}
predetto podestà, nella quale si dice, che avendo i Mon-
tagnanesi in materia di giure naturale un loro antico
statuto debba anche Marino conformarvisi, il quale fu os-
servato, anche da tutti gli antecedenti pretori « non facen-
» do loro alcuna novità, anzi osservando la loro antica cou-
» suetudine e legge insino a tanto, che da noi vi verrà dato
» un ordine diverso. »

Nella stessa ducale poi dietro istanza della nostra Co-

munità e per peculiare privilegio, si commette al pretore di Montagnana di eleggere di anno in anno quattro buoni uomini della nostra Terra ad esempio di quanto in Padova si faceva, in Provveditori delle chiese del nostro distretto, dei quali « sia uno il massaro, che per tutto il suo anno le co- » se amministri, che, alle stesse chiese od alla loro ripara- » zione attinenti, pervenissero nelle sue mani, ed ogni se- » condo anno, cioè in fine del suo officio debba rendere » buona ragione al suo successore, di guisa però che voi, o » podestà, od i successori vostri, siate presente a tutte le » provisioni da farsi in conto delle chiese stesse unitamen- » te ai provveditori sud.^a e quando di tempo in tempo i » Provveditori consegneranno ai loro successori le ragioni » della amministrazione. »

- a. 1431. Pochi anni dopo, cioè nel 1451, si poneva la prima pietra del nostro Duomo, del quale edificio, venerabile monumento della pietà e munificenza singolare dei nostri maggiori, si terrà proposito nel capitolo III della III parte di questi cenni.

- a. 1446. È pure a ricordarsi nella materia di questi privilegi comunali, che formavano, a così dire, la nostra *carta*, la ducale 16 maggio dell'anno 1446 diretta al Nobiluomo Benedetto Barbarigo podestà di Montagnana, colla quale recati essendosi a tale effetto a Venezia, oratori della nostra comunità Giovanni dei Romari, e Giovanni Antonio dei Beccari, ordinata la riduzione degli onorari dei Rettori per le firme delle sentenze definitive, nonchè di quelli delle scritture dei notai, scribi e cancellieri dei rettori stessi, proibito inoltre ai cancellieri, che prelevassero il dazio sulle biade dirette da Montagnana a Venezia, approvati alcuni regolamenti della notturna e diurna custodia della terra, e della ritenzione dei debitori, conosciuto nella comunità il giure di nominare i preconi, senza che i Rettori possano

ingerirvesene, si ricorda nei seguenti concetti la nostra supplica e la adesione ducale :

« che avendo la Comunità un certo volume di statuti,
» che si domanda *Statuta Parva Communis*, nel quale si
» regolamentano le elezioni del Comune ed i modi e gli ordini da osservarsi nel governmento di quella Terra e distretto, e che finora per la maggior parte da antichissimi tempi furono serbati, e che furono eziandio da concessioni ducali confermati sovra le regole relative ai danni inferiti, che tali statuti ci siano raffermati, siccome giacciono, e si abbiano per validi, non ostando altro in contrario, salva però la osservanza degli statuti della Comunità di Padova e le ducali concessioni riferibili al giure da rendersi relativamente agli affari civili e criminali, sovra i pagamenti dei nodari, e le pene di quelli che bestemmiano contro Dio, i Santi e le Sante, ed i lavoratori nel giorni di festività, nei quali il lavoro è interdetto dagli statuti e relativamente ai giuocatori dei giuochi dagli statuti vietati, nonchè in altre cose nelle quali questi statuti fossero deficienti, ai quali in modo nessuno si intenderà derogare. » (A tali parole esprimenti la domanda dei nostri oratori e nella ducale risposta, si fa tenere dietro le seguenti.)

« Si conceda siccome si chiede, salvi gli statuti del Comune di Padova, e le concessioni ducali sovra il giure da rendersi tanto nei civili, che negli affari criminali, e sopra le pene dei bestemmiatori contro Dio ed i Santi, e sopra le altre cose contenute nel capitolo siccome si premette. »

Alla retta intelligenza per altro di tuttociò, giovi ricordare, che lo statuto di Padova veniva da noi osservato, come sopra vedemmo, in modo unicamente suppletorio, in quanto cioè deficienti si fossero gli statuti nostrali, e le concessioni dei dogi.

Costante cura poi dei maggiori nostri quella fu di mantenersi sempre dalla comunità di Padova indipendenti, e chi si facesse a leggere gli antichi nostri diplomi troverebbe sempre traccia di tale proposito.

A tacervi però di molti altri esempi mi basta narrarvi, che l'anno 1714 (15 dicembre) una lettera del magistrato della sanità dichiarava, che *Montagnana è colla sua podestaria legalmente separata dalla Comunità di Padova*, e che l'anno 1729 un memoriale della città di Padova agli eccelsi deputati al Collegio militare, riferisce non potersi dispensare al tenente Mini da Montagnana una carica, che si conferiva dal consiglio di Padova, essendone lo stesso incapace, perchè sortiti aveva i natali in Montagnana, *che per privilegio si considera totalmente separata da Padova*.

In ricambio di tali privilegi, che rendendola solo dipendente dalla dominante, assicuravano alla comunità nostra una estesa autonomia, i padri nostri dimostrarono quasi costantemente un amore singolare al vessillo di S. Marco, e lo dichiararono anche le molte fiato colle volontarie colte in danaro.

Così, oltre alle spontanee offerte al tempo della guerra ungarica (anno 1414) e per la erezione di Palmanova (1595), leggiamo sotto il giorno 28 ottobre dell'anno 1629 una ducale del principe Giovanni Cornaro, che accoglie l'offerta di ducati 5000 per la guerra di Mantova; sotto il giorno 10 gennaio 1640 un'altra lettera del doge Francesco Erizzo, che accetta la volontaria colta di ducati 6000 annui, offerta dalla comunità nostra durante la guerra di Candia.

E pure in occasione della guerra stessa, Montagnana offriva al serenissimo doge altri ducati 40,000 l'anno 1685, e per le ostilità contro il Turco ducati 6000 l'anno 1692, ed altri 1000 l'anno 1715.

Ed oltre le suaccennate offerte in danaro, ed altre an-

cora, che per amore di brevità si tacquero, la terra nostra mantenne più volte nelle cernide di S. Marco un certo numero di soldati a piedi ed a cavallo, ed anzi vi ricorderò in questo proposito una lettera ducale del principe Alvise Mocenigo del ventidue del mese di aprile dell'anno 1701, nella quale si accoglie l'offerta di ammassare a spese della nostra comunità 200 fanti coi suoi ufficiali.

Ma egli è ormai tempo di tessere il racconto dei pochi eventi storici della patria nostra durante questo terzo periodo: e nel far ciò dovrò pure ad una qualche digressione ricorrere che dichiarando con maggiore chiarezza le narrazioni, le faccia tornare men aride.

Pareva, che quando Francesco Foscari, succedendo l'anno 1493 a Tommaso Mocenigo, cominciava a dogare, a. 1493. dovesse un'era di pace consolare i dominii veneti di terraferma, la quale era pure necessaria alla signoria per assimilarsi il pingue retaggio degli Sculigeri e dei Carrarezi, onde aveva, mercè le armi e le spontanee dedizioni allargati i suoi dominii mediterranei. Il nuovo principe a dovizia fornito di ogni pubblica e domestica virtù, eloquente nei parlamenti, provato nei consigli, discreto nei propositi, pareva, che dovesse a tale scopo adoperare il confinato potere, e la breve influenza, che le gelose leggi organiche di Venezia gli lasciavano.

Ma era invece fatale, che una lunga serie di guerre, gloriose bensì, e che allargarono i dominii della repubblica, dovesse travagliare il dogado di Francesco, il di cui nome, non può pronunziarsi, senza che si risvegli in ogni anima gentile un sentimento di pietà per le crudeli ed immeritate sventure, che si accumularono sul venerando capo di questo principe, quando era più che ottantenne, e che lo chinaron fino al sepolcro.

E tali guerre furono quelle accese dalla sconfinata ambizione di Filippo Maria Visconti, che di que'tempi, grandi novità tentava in Italia.

I Fiorentini gravemente minacciati dal duca, avevano chiesto ed ottenuto aiuto dai Veneziani, e ne erano divampate le guerre di Brescia e Crema, finite mercè la pace dell'anno 1453, in virtù della quale l'imperio di Venezia si protrasse fino verso l'Oglio, ed il vessillo di S. Marco cominciò a sventolare sulle torri di Bergamo e Brescia.

Ma un tale concordio, che non troncava le cause della inimicizia, e non fiaccava l'ambizione di Filippo, non è a considerarsi che come una breve tregua armata, mentre il Visconti in odio dei Veneziani voleva ricondurre Padova sotto il dominio di un discendente dei Carraresi, che Marsilio si domandava.

E difatti, come leggiamo anche nelle pagine di Giovanni Battista Contarini storico veneziano, all'ombra di questa pace, Nicolò marchese da Este ordiva in Ferrara una potente lega tra Papa Eugenio quarto, i Veneziani, i Fiorentini, i Genovesi ed il duca di Savoia contro il Visconte, il quale a vendicarsene minacciava di far ascendere al soglio degli apostoli un antipapa.

Ed ecco accendersi nuovamente le nimistadi.

I Veneziani accorti sendosi fuo dalle prime, che il duca di Mantova, che eletto avevano a capitano delle loro armi, se la intendeva segretamente col Visconte, affidarono l'esercito ad Erasmo da Narni grande uomo di guerra domandato per la sua astuzia il Gattamelata, ed assoldarono insieme il celebre conte Francesco Sforza, che dalle Romagne veniva a porsi sotto le bandiere della lega.

A tali forze opponeva Filippo Maria numerose schiere provate nella guerra precedente e condotte da una eletta banda di capitani fra cui primeggiavano Nicolò Piccinino ed

il conte Lodovico dal Verme, i nomi dei quali lasciarono luminosa traccia nella storia delle compagnie di ventura.

Ed ecco mentre il Piccinino, valicato l'Oglio, si appressa con agguerrita oste a Verona, il dal Verme battere sotto Legnago Giovanni da Tolentino capitano veneto ponendo a sacco il limitrofo contado.

Intanto il duca di Mantova, contro il quale i Veneziani aveano armato sul Po sotto Pietro Loredano un'armatetta, avea per appoggiare la marcia delle truppe viscontee, mandato una squadra sull'Adige verso il Castagnaro.

Marino da Molino e Lodovico Contarini con barconi armati aveano già respinto i legni mantovani, ma sendosi di troppo audacemente inoltrati, furono sorpresi dalle bande del Piccinino, che calavano lungo l'Adige, le quali ponendo delle batterie sulle rive recarono gravissimo nocumento ai Veneziani (trovandovi anzi il Contarini la morte), che furono costretti a riparare sotto il cannone di Legnago piede a piede risospinti dalle bande del Piccinino, e che passato tosto l'Adige posero l'assedio a quella parte della fortezza stessa che Porto si chiama, e che dopo poco tempo, cioè il giorno 25 aprile di quell'anno 1459, dovette a. 1459. arrendersi.

L'esito nefasto di tali scontri pose lo sgomento nelle fanterie veneziane, che dovettero nei primi giorni del successivo mese cedere Legnago, la Torre Marchesana e la Rocca di Castelbaldo, mentre le truppe viscontee cercavano di accerchiarle, sendo repentinamente marciate sopra Lonigo, Brendole, Monticolo, Arzignano e nella Valle di Tressino.

In tali difficili frangenti il Gattamelata dopo aver resistito sino all'ultimo momento, essendogli morto anche sotto il cavallo, si ridusse a Montagnana distribuendo le sue

schiere parte nella Terra nostra e parte in altri castelli fortificati, del Padovano e del Vicentino.

Fosse di quel tempo il governo dei Veneziani ancora poco popolare in Terraferma, fosse il timore incusso dalle vincenti falangi del Visconte, noi troviamo in questi tempi una tendenza nelle popolazioni di queste contrade a togliersi al dominio della Repubblica. Così, ad esempio, la caduta di Legnago era stata affrettata dal favore, che prestato aveano gli abitanti alle truppe del Visconte.

Anche la gente del contado di Montagnana, a quanto leggesi nelle vite dei duchi di Marino Sanuto, fece tumulto volendo nelle mani la custodia delle porte e dei castelli della nostra Terra.

Ma, come vedemmo, stanziava fra noi il Gattamelata, e le sue genti quantunque dai trascorsi disastri accorate, non vollero cedere, per cui si venne tosto ad una zuffa, nella quale i nostri contadini ebbero la peggio, essendone molti stati uccisi, e poste a fuoco ed a ruba le loro case.

Il suddetto cronista soggiunge :

« per la qual novità, di Padova mandarono alla Signoria due ambasciatori a dolersi di tal cosa, i quali furono » Messer Daniele de' Dottori e Messer Paolo Dotto. »

Convien però ritenere, che grandi siano stati tali rumori di guerra in queste parti, mentre l'autore anonimo degli annali di Forlì, che furono inseriti nel tomo XXII R. I. S. di Lodovico Antonio Muratori ci dichiara che « *de mense maii Gattamelata de Narnia Capitaneus gentium armorum Venetorum vi debellavit atque expoliavit Montagnanam* » e leggendosi sotto questo anno 1459 negli *Annali Camaldolesi* (T. VII, *Append. Necrolog. Carcerense* p. 579) che i monaci e conversi delle Carceri per occasione delle guerre furono costretti ad abbandonare il monastero e ricoverarsi nella città di Padova tutto seco asportando com-

presa la campana maggiore nel quale anno il Monasterio perdette oltre gli altri redditi anche quelli che aveva a Montagnana.

Ma ben presto il grande valore del Conte Francesco Sforza ristorò le travagliate sorti della repubblica, rompendo in una giornata decisiva il Piccinino, e ricuperando Verona.

Si divenne ad una nuova pace mercè la quale Filippo Maria non solo dovette cedere Brescia e Bergamo, ma rilasciare eziandio tutti i Castelli di Ghiaradadda, nonchè Peschiera, Asola e Lonato, e promettere l'unica sua figliuola Bianca in isposa allo Sforza, assegnando alla stessa in dote Cremona e Pontremoli.

Di tal guisa il governo di S. Marco non solamente si rassodava in queste contrade, ma si distendeva eziandio nelle feraci pianure della Lombardia.

Egli è poi questo il luogo di annotare che il celebre capitano Erasmo Gattamelata da Narni di cui sopra si disse, fermava soventi volte la sua dimora a Montagnana, e che nei rogiti del nostro notaio Pietro Gabella sono conservati vari contratti e donazioni celebrati da Jacopa moglie del suddetto illustre condottiero, la quale è sempre domandata abitatrice di Montagnana, e che nei protocolli dei nodari nostri Bernardino Leonardi, e Bartolameo degli Almerici si leggono con frequenza i nomi dei discendenti di quel gentile casato, il sangue del quale si perpetuava poi per la ragione dei matrimoni in alcune famiglie della nostra terra.

E poco ci resta ancora a dire circa quanto di notevole avvenne a Montagnana durante questo XV secolo; ma seguendo lo spirito di dettaglio, che è dell'indole di questi cenni, e lo amor di raccogliere quanto questa nostra patria riguarda, non manco di annotare che il giorno 29

a. 1490. del gennaio dell'anno 1490 veniva celebrato l'atto di unione dei Comuni di Megliadino e Capo di Saletto colla Comunità nostra, stante deliberazione presa dal nostro Consiglio dietro supplica degli uomini delle ville suddette, interponendovi a maggior fermezza dell'atto il decreto di approvazione il gentiluomo Daniele Trevisano nostro podestà, stabilendosi :

« che tanto il Comune della villa di Megliadino quanto Capo di Saletto siano ricevuti nella Comunità di Montagnana, e per l'avvenire siano le cose comuni et sij un solo Comune. »

In tale atto sono deputati a rappresentare la Comunità nostra :

« Messer Francesco Ziraito del qu. Eg. Mattio Cittadini, M. Giacomo et Zanetto Antoniaci del qu. Mattio, Ser. Antonio Uberto del qu. M. Desiderio, M. Giacomo Baricolo Nodaro qu. Gio. Pietro. »

Pochi giorni dopo ai patti stessi veniva accolta una analoga supplica della villa di S.^{ta} Margherita, i di cui abitanti desideravano di stare a bene ed a male con noi, e ciò pure mediante la interposizione del podestà suddetto Daniele Trevisano.

Nel relativo atto di unione Montagnana è rappresentata dai Cattaveri Rodolfo Boniarino, Andrea Beccari, ed Antonio degli Uberti.

Chi si fa poi a raccontare la storia di queste contrade mentre annota gli avvenimenti nelle stesse durante il successivo secolo XVI avvenuti, non può far a meno di rappresentare con qualche diffusione le fasi della memorabile guerra, che gli alleati di Cambrai mossero alla Signoria di Venezia, perocchè non avvi quasi fra noi castello o paese, che durante essa non sia stato teatro di singolari vicende, o non abbia durato difficilissime prove.

E come anche Montagnana per quella lotta gigantesca, fu più fiate assalita ed anche saccheggiata dai combattenti, e perchè in qualche fazione il coraggio rifulse e la virtude dei maggiori nostri, non posso fare a meno di dichiararvi in via generale i fatti precipui di quella lotta, onde rendervi cospicua quale fosse di quei tempi la condizione della terra nostra.

Pochi esempi ci offre la storia di una intrepida e prudente difesa, che eguagliare si possa a quella, che Venezia oppose ai suoi formidabili nemici.

E già l'anno 1508 sul tappeto di Cambrai si erano a. 1508. gettate le sorti sul pingue retaggio di S. Marco, ed in quel parteggiamento il possesso della patria nostra dovea essere riservato ad Alfonso duca di Ferrara assieme agli altri possedimenti dell'antico marchesato estense.

Luigi re di Francia acceso dal desiderio di ampliare il ducato di Milano era stato il precipuo artefice di questa colleganza, che fu agevolmente accettata da Massimiliano imperatore irritato contro la signoria, che gli contrastava il passo per la terraferma, quando con l'oste volea recarsi a Roma e vi accedevano pure di buon grado dal desiderio commossi di essere partecipi delle doviziose spoglie, Giulio II Sommo Pontefice e Ferdinando di Spagna.

Tardi si avvide il senato della grave macchinazione che gli si era ordita contro, e cominciò senza dar luogo ad alcun trepido consiglio a preparare una estrema e disperata difesa.

Abbiamo poi dalle istorie di Este del chiarissimo dott. Nuvolato, che tra i vari provvedimenti d'allora presi dalla signoria, quello pure vi fu di rafforzare anche Montagnana, che poteva essere un forte baluardo contro le offese del duca di Ferrara.

E già nel mese di maggio del successivo anno 1509 a. 1509.

Luigi di Francia alla testa di un'armata di oltre 45 mila soldati, ai quali, erano capi principi di chiaro nome, accampava a Cassano sull'Adda, mentre dall'altra parte si distendevano le numerose tende dell'oste veneziana della quale erano duci supremi l'Alviano e Nicolò Orsini conte di Pitigliano.

Se i Veneziani non avessero tratta dal fodero la spada, mentre il re valicava il fiume, siccome caldamente raccomandava il conte di Pitigliano condottiero delle cose di guerra provalissimo, e come nel campo francese prevedeva il Trivulzio, e fatto avessero dimora nella eccellente loro posizione, vinto avrebbero senza correr pericolo la guerra; ma l'Alviano del desiderio di combattere tutto acceso, ed animato dalle fortunate fazioni, che l'anno antecedente nel Friuli e nell'Istria condotte a termine avea, fece levar le insegne e proceder lo stuolo. Ed ecco avvenirne la sfortunata battaglia dell'Adda, nella quale fu in poche ore vinta l'oste più fiorita, che servisse mai sotto le bandiere di S. Marco.

Nefaste ai Veneziani tornarono oltremodo le conseguenze di quella rotta, fulminati per soprappiù dalle armi spirituali della Chiesa.

In quei tristissimi giorni non venne certamente meno l'animo dei padri coscritti, che mentre ogni via cercavano a placare le ire di Papa Giulio e di Massimiliano loro offrendo i territori che ambivano, dato aveano ordine ai provveditori di ritirare lentamente l'oste prima a Verona e poscia a Mestre, la quale non poteva nelle circostanze in cui versava sostenere con esito fortunato una battaglia, per riorganizzarla sul lembo delle lagune.

E tale consiglio che costava ai Veneziani quasi tutti i possedimenti di terraferma, e la intrepida difesa di Treviso, e la ricuperazione di Padova, e più che tutto la politica ma-

tura e discreta del senato, valsero a ben tosto rialzare le abbattute insegne di S. Marco.

Ma egli è omai tempo di narrare, che avvenisse della terra nostra in questa grande conflagrazione dello stato veneto.

Alfonso duca di Ferrara, nelle di cui vene il sangue discorreva degli antichi signori di Este e della Scodosia, sentito l'esito della giornata d'Adda, non avea tardato a far valicare alle sue truppe il Po, ed a ricuperare le terre del suo avito marchesato, fra cui pure Montagnana.

Ci narra poi il vescovo Jovio nella vita, che dello stesso duca dettava, che tale impresa riusciva ad Alfonso « facilissimamente con gran contento et soddisfazione de' paesani. »

Tornata di tale guisa dopo più che due secoli a sventolare sulle nostre torri l'aquila bianca dei marchesi estensi, veniva delegato dal duca a governatore della nostra terra Agostino Villa.

Ma Venezia quantunque osteggiata da tante e sì numerose milizie non si riteneva vinta, e nei suoi segreti consigli il momento maturava della riscossa.

Così quando più si credeva abbattuta la repubblica, corse, siccome un fulmine l'avviso, che il provveditore Gritti, con uno stratagemma di guerra, rotto il presidio tedesco, avea ricuperata Padova alle insegne di S. Marco.

Trepido l'imperatore a tale nuova, come raccontano il Cardinale Bembo e lo storico Giovanni Battista Contarini, levò tosto i suoi attendamenti da Marostica, e frettoloso si ridusse a Trento.

E tale ritirata delle genti tedesche permise alla signoria di rioccupare di molte terre già perdute. A noi basti di sapere, che essendo entrato il provveditore Gritti a Monselice, i Montagnanesi rialzarono le insegne del Comune di Ve-

nezia cacciato avendo il presidio ferrarese. Ed i fanti della Repubblica uniti ai contadini, rupero con grande occisione una cavalleria, che il duca avea mandato fuori a presidio delle sue terre.

E fu in tale occasione che il provveditore Gritti mandava lettere (2 luglio 1509) al podestà di Montagnana per esentare per un quinquennio dalle gravzze la terra nostra « per l'amore, fedeltà e benevolenza del popolo verso l'illustriissimo dominio. »

E prese stanza fra noi con quattrocento soldati a cavallo Citolo da Perugia valoroso capitano, che serviva ai soldi di Venezia, e che avea segnalato colle varie ferite toccate e colla intrepidezza nella difesa di Padova, la sua fede verso la repubblica; il quale anzi al dire di Lodovico Moscardo storico Veronese contribuì molto a far prigioniero il duca di Mantova; quando voleva attaccare Legnago.

Ma riavutosi dalla subita sorpresa Massimiliano, ed aumentato lo stuolo, si portò sotto le mura di Padova, cominciando quell'assedio, che di tanto lustro tornar doveva alle armi della repubblica, e dal quale dovette retrocedere, sendosi rotto contro i baluardi dell'ambita città gremiti della eletta dei soldati di S. Marco, l'impeto delle migliori schiere tedesche e spagnuole.

E fino dal principio di questo memorabile assedio avendo una banda di fanti spagnuoli e tedeschi occupato Este e Monselice, Beraldo Padovano, che era ai soldi dell'imperatore confortò i nostri maggiori ad arrendersi, seco conducendo alcune milizie. Ma come leggesi nelle storie del Bembo, i Montagnanesi nel pressantissimo pericolo non ad altro l'animo volgendo, che a serbare la fede alla repubblica, di volere al capitano imperiale arrendersi ingegnandosi, si contentarono, che egli con que' cavalli, che dessi avvisarono, entrasse: ma d'improvviso sferratagli a ridosso una pe-

sante saracinesca, lui ferito con molti altri fecer prigione e tolsero agli altri il passo.

Non gli è però a credersi, che i Montagnanesi malgrado la loro fedeltà rimaner potessero lungamente nella dizione dei Veneziani, mentre l'armata imperiale singolarmente dalle milizie francesi rafforzata, e dalle pontificie e ferraresi, si addensava sotto le mura di Padova, e discorreva tutte le terre vicine. Dovette adunque anche Montagnana la sorte degli altri paesi seguire, vedendo di nuovo riabbassato il vessillo di S. Marco.

E leggiamo infatti una lettera diretta da Massimiliano imperatore nel settimo giorno di settembre (1509) alla comunitade nostra messa dagli attendamenti al ponte del Bassanello — nella quale si ingiunge di pagare ad alcuni capitani lo stipendio.

Il duca Alfonso poi non frappose indugio a chiedere al Cesare tedesco col mezzo del proprio fratello il Cardinale Ippolito di Santa Lucia in *silice* la investitura della nostra patria: e l'atto relativo, nel quale ad Alfonso ed ai di lui figliuoli e successori si concede a titolo di feudo nobile, libero e franco il castello di Montagnana con tutto l'agro e distretto e luoghi soliti ad obbedire alla giurisdizione dello stesso, può leggersi nelle antichità estensi ed italiane di Lodovico Antonio Muratori.

Ma intanto scorgendo l'imperatore, siccome sopra si accennava, che contro i baluardi di Padova l'impeto ed il valore delle sue milizie vani tornavano, e avendo dovuto levar l'assedio, lo stuolo veneziano sortito di Padova attaccò e sconfisse presso Bovolenta le genti di Alfonso, le quali capitanate dal suddetto Cardinale Ippolito portate si erano allo assedio di Padova; e la rotta fu sì grave, che il Cardinale ebbe appena agio di fuggire e rinchiudersi a salvezza fra le nostre mura.

E ripreso quindi animo Ippolito, e rassicuratosi pel riparo, che i nostri spaldi gli offerivano, più presto che pensare a rivalicar il Po, volgeva nell'animo il proposito di prendere Legnago. Ma di ciò preso sospetto i provveditori Veneziani, tanto più che gli imperiali continuavano a dimorare tra Vicenza e Verona vi mandarono soldati e lo munirono. E ciò avendo il Cardinale risaputo, la lingua non contenne, e come narra l'elegantissimo storico Bembo, se ne dolse, alla querela una grave bestemmia aggiungendo « per lo di quello, che egli sperava in brieve di conseguire » la occasione dalle mani tolta e deleguata esserglisi. Quella » bestemmia del Cardinale incontro alla Repubblica inteso » avendo il senato, e la diligenza del duca Alfonso nell'osteggiamento di Padova per l'animo rivolgendosi, in quel pensiero ritornò, che le opere e i consigli pieni d'onta dell'una » e dell'altro da vendicar fossero: e così di fare deliberò. »

Ed ecco il conte di Pitigliano dopo aver indarno tentato la impresa di Verona muovere con l'oste sopra Montaguana mandando innanzi a chiedere la terra a nome della repubblica « il governatore di lei » come scrive il Cardinale Bembo « risposto avendo, che egli quella terra custodiva » al duca Alfonso, postevi subitamente le artiglierie, i Viniziani parte delle mura incontanente a terra mandarono. » Il perchè que' della terra sollevati rendere volendosi, purchè essi e i soldati con le loro cose salvi fossero, non » fur ricevuti: laonde di saccheggiati essere e tagliati per pezzi temendo, senza condizione alcuna il dì seguente si » renderono » (25 novembre 1509) « Eran nella terra fanti » e cavalieri del duca settecento, i quali tutti d'arme e di » cavalli spogliati furono: e M. Agostini da Villa di lor Capo fu tenuto in custodia, affinchè con lui di M. Federico » Vendramino parente del proveditor Gritti, preso poco prima da que' del duca nella Badia, terra di que' lini, es-

» sendov'egli a podestà, ed era prigioniero in Ferrara, cambio » e permutazione si facesse. »

Este, Monselice, Rovigo ed altre terre, di que' giorni ritornarono sotto la dizione di S. Marco.

Ma ben presto cessò la fortuna di arridere ai Veneziani, i quali, essendo stata sul finire dell'anno 1509 nelle acque del Po rotta la armatetta comandata da Angelo Trevisano, male potevano difendere il Polesine con le genti affidate al provveditore Gradenigo.

Ed ecco infatti costretti presto i Veneziani a riparare a Padova e Vicenza, mentre il duca di Ferrara prendeva Rovigo, Lendinara, Badia e depredava il Vicentino, e mentre i Francesi condotti da Giovanjacopo Triulzio e Monsignor de la Palice, udita la partenza dei Veneziani, mandarono della truppa a cavallo a prendere Montagnana, e per dedizione si ebbero Este e Lonigo.

Relativamente al breve turno di tempo in cui i Francesi tennero la patria nostra, altro non abbiamo a notare, se non che una mano di stradiotti ebbe l'ardire di prendere quasi sulle porte di Montagnana un convoglio di granaglie dirette al campo degli alleati e condotte da Soncin Benzoni, che era uscito da Verona.

Di quest'epoca ci resta solo una lettera del re Cristianissimo diretta alla comunità nostra il giorno 25 maggio dell'anno 1510, della quale si fa cenno nei manoscritti del canonico Storni, perchè fosse nella terra nostra eseguito e pubblicato un proclama.

Ma ben presto ceduta venne dai Francesi Montagnana al duca di Ferrara, al quale era pei patti della lega riservata, leggendosi sotto la data del 24 giugno dell'anno stesso un proclama del Commissario del duca per Este e Montagnana.

Ma intanto, avendo l'oste Veneziana costrette in asse-

dio a Verona le milizie francesi, ed avendo dovuto Alfonso raccogliere le sue genti sul Ferrarese, per la guerra che facevagli papa Giulio, il quale staccato erasi dalla lega, la nostra terra ed i luoghi vicini tornarono nella dizione della Repubblica, ed anzi, quando il capitano veneto Fra Leonardo fuggendo si riparava nella patria nostra, perchè le schiere di Alfonso aveano rivalicato il Po, il provveditore Gritti colla cavalleria venne a Montagnana, rallegrando e confermando tutti gli abitanti di queste contrade i quali erano per la temuta ricomparsa dei nemici impauriti.

Ma ben presto i Francesi, che stanziavano a Legnago ritentarono di ricuperare Montagnana, ed eccovi di quale guisa il Cardinale Bembo narra cotale impresa.

« La cavalleria e i fanti Francesi, che in Legnago era-
 » no, passato l'Adice, per congiungersi con que' del duca, e
 » gli smarriti assalire, con due artiglierie da le mura batte-
 » re, a Montagnana, con isperanza di prenderla, se ne anda-
 » vano. Ciò da contadini bene a tempo intesosi, tre condot-
 » tieri da' provveditori con buona compagnia mandati, a mez-
 » zo quasi il cammino, ne' vegnenti nemici s'incontrano e
 » in un medesimo punto con la molto maggior parte degli
 » loro vengono a battaglia: e il rimanente a tagliare un
 » ponte, che lontano non era, e per lo quale doveano i ne-
 » mici passare nel ritorno, mandarono, per chiuder loro la
 » via se superati fossero. Da questi tagliato il ponte, e dagli
 » altri soprapresi i nemici, avendosi eglino per lo spazio
 » quasi di tre ore arditamente e francamente difesi; alla fi-
 » ne vinti e posti in fuga tolto loro il ponte, tutti, senza
 » verun mancarne, tra morti e presi furono, cavalli di buo-
 » nissima qualità cencinquanta, fanti de' migliori quattro-
 » cento: e li presi tutti a Vinegia si mandarono, e nelle pri-
 » gioni fur posti cento e dieci. Di questa rotta tostamente
 » rinforzandosi la fama, le terre, che Viniziani perdute a-

« veano, quasi tutte ritornarono loro, in balia de' nemici » non più di tre giorni statè. » (*Istoria Finiziana* lib. XI).

E tale fatto d'armi, a quanto ne dicono il Salomoni, e il senatore Andrea Mocenigo nella storia della guerra di Cambrai, avvenne tra il Monastero e la Bevilacqua.

L'importanza che nella presente guerra avea Montagnana, siccome base di operazioni, e per intovare ai danni di Alfonso e per difendere il Polesine, ci rileva il motivo dei grossi presidii, che in essa stanziavano e della dimora che in essa frequente fermava il provveditor Gritti.

Così nel corso di questo anno troviamo il suddetto generale, che tanto del vessillo di S. Marco meritato avea, a ricevere in Montagnana e condurre ai soldo della repubblica il bresciano Pietro da Longhena con vari altri suoi compagni, il quale dallo stuolo nemico disertava, a male recandosi di adoperare le armi contro il veneto dominio.

Così vediamo di questo stesso anno ricondurre il Gritti l'oste veneta a Montagnana dopo aver invano tentato la impresa di Verona, e poco dopo spedire dalla nostra terra una banda di 500 soldati a cavallo e di 800 a piedi a difesa di Rovigo; e l'anno successivo 1511 abbandonarla, lasciatavi presidio, per condursi assieme a M. Lucio per ordine del senato collo stuolo sulle rive del Po.

Ma intanto avendo i Tedeschi ed i Francesi sconfitte le schiere venete sotto Verona, ed avendo dovuto Gritti ritirarsi a Padova, Montagnana ritornò con Este, Soave e Lonigo in potere degli alleati.

E così nel corso successivo di questa guerra vide di spesso la patria nostra mutare le insegne, mentre era percorsa continuamente con gravi danni e saccheggi dalle truppe della lega, secondo che prospere, od avverse le sorti volgevano alla repubblica.

Così, a mo' di esempio, leggiamo nelle pagine dello storico Contarini, che l'anno 1513 dovuto avendo l'Alviano, condottiero supremo delle milizie venete, restringersi alla difesa di Padova e Treviso, gli imperiali e gli Spagnuoli ripresero Montagnana, la quale venne ben presto rioccupata da Luigi Barbaro, che era stato destinato dall'Alviano a rifare un ponte sull'Adige, e che si spinse fino alla nostra terra ove prese gli alloggiamenti.

Prima però di lasciare di dire di questa lotta gigantesca, durante la quale tempi infelicissimi si avvicendavano anche per la patria nostra corsa e depredata continuamente dalle bande indisciplinate di milizie straniere, è mestieri di notare, che nel successivo anno 1514 l'Alviano avendo inteso che i nemici aveano accumulato del frumento ad Este, vi avea mandato con un buon numero di soldati Antonio da Castello, il quale dopo di avere con notturno assalto scalato il castello suddetto e battuto nella campagna che è tra Montagnana e Bevilacqua gli Spagnuoli, prigioniero facendo il loro capitano domandato Morgillone, si era avanzato in faccia alla terra nostra sfidando perchè uscisse a conflitto il vicerè Cadorna, che vi si era rinchiuso, il quale più presto segnando i consigli della prudenza, che ai dettami dell'onore militare ottemperando, rifiutò il certame.

E quasi non fossero sufficienti i danni dalla nostra terra durante la guerra sofferti, il vicerè stesso, benchè fosse già fatto un compromesso delle differenze tra la Repubblica e l'imperatorè nel papa, ed avesse questi con un breve sospese le ostilità, postosi tra Este e Montagnana faceva gravissimi danni alle nostre contrade, i quali sono deplorati anche nelle istorie d'Italia del Guicciardini (lib. 11).

a. 1516. Finalmente nel 1516 si fermò la pace tra Massimiliano, il re di Francia, e la Repubblica colla restituzione di Verona ai Veneziani, che rimasero signori anche di Brescia, di

Crema, di Bergamo e di Padova da loro tanto valorosamente recuperate.

Posate così sendosi le armi, anche alla terra nostra arrese una volta la pace, la quale dopo tante sventure e danni diuturni riparò novellamente sotto il vessillo di Venezia, e fu rimessa nel godimento dei concessi privilegi.

E singolarmente bene meritava di questa patria il nobiluomo Lodovico Basadonna figliuolo postumo di Lodovico, che per due volte funse la nostra pretura, cioè durante gli anni 1517 e 1540, il quale fino dalla prima volta, che fu a. 1517. tra noi l'animo intese a cessare i guasti prodotti dalla cruentissima guerra.

Ed eccovi una sentenza dello stesso podestà del 27 agosto dell'anno 1517 da un decreto decemvirale approvata, colla quale viene riorganizzato il consiglio di questo municipio per colpa delle guerre dal vecchio patto disgiunto, alla pristina libertade ritornandolo, coll'ordinare cioè, che 30 fossero i consiglieri di *dentro* e 30 quelli di *fuori*, lodati i primi dalla maggioranza dei voti dei cittadini, i secondi da quelli degli abitanti i sobborghi (*Statuta parva Mag. Com. Montag.* p. 35); e colla medesima sanzione recuperati furono i predii comunali per oggetto di pubblica utilità alienati.

E Lodovico Basadonna appunto, che la pretura in questa terra coll'applauso di tutti funse, e la gratitudine, che verso di esso i maggiori nostri professavano, sono ricordati nella iscrizione (che verrà riportata al capitolo III della parte III di questi cenni), che è posta sopra la porta maggiore del nostro duomo, e che è fregiata dello stemma della casa Basadonna e di quello del nostro Comune.

E dopo questa memorabile guerra ben pochi avvenimenti degni di nota si avvicendarono nella terra nostra, nella quale, siccome in tutte le città e castellanie della Marca

Trivigiana, si mantenne quindi per quasi tre secoli invariata, la veneta signoria.

Non crediate però, che io voglia per questo o stanco o sfiduciato porre un termine a questi racconti, perchè dallo amore sorretto, che alle memorie io posi, che questa patria concernono, ed all'offizio quasi di cronista assolvendo, non manco di narrarvi qualche altro ricordo che potei rinvenire.

a. 1559. L'anno 1559 viene menzionato in un vecchio manoscritto, che serbasi nel nostro Archivio ex-capitolare, per una dannosissima rotta della Rabbiosa (Fratta) per la quale andò sommerso quasi tutto il territorio della nostra podestaria, scorgendosi appena sormontare sopra le acque presso Montagnana la cima del Castelliero che sorgeva nelle nostre praterie.

a. 1576. L'anno 1576 gode una luttuosa celebrità per la sevrissima pestilenza, che desolò quasi tutta l'Italia, e deve pure essere in queste pagine ricordato perchè durante lo stesso anche la patria nostra fu da fierissima lue pestilenziale tribolata, nella quale occorrenza i nostri padri si legarono per voto di erigere una chiesa sacra ai SS. Rocco e Sebastiano la quale, come si nota nel capitolo V della III parte di queste memorie, compiuta venne l'anno 1584.

Prima, che finisse il secolo XVI, alcuni comuni dell'agro nostro desiderarono di unirsi a bene ed a male colla comunità nostra.

a. 1587. Così il giorno XVII dell'aprile dell'anno 1587 nella canonica dell'arciprete di S. Fidenzio si celebrava un atto, mediante il quale Megliadino e Capo di Megliadino tornano ad unirsi con Montagnana dalla quale si erano già separati.

a. 1588. L'anno successivo ai 12 di marzo, quando era nostro pretore Agostino Cornaro, alla comunità nostra si congiungeva la villa di Merlara, ed una commissione eletta nel

seno del nostro consiglio, e formata dai nostri cittadini Aurelio Fallaguasta, Pietro Tisato, Paganello dei Paganelli e Fidenzio Botta, fu deputata a vedere e considerare i beni della villa stessa.

Anche la Comunità di Casale l'anno 1597 (25 ottobre) quando fungeva la nostra pretura Nicolò Michiel, faceva atto di annessione, premesse però alcune condizioni, con quella di Montagnana. a. 1597.

E tutti questi patti di unione amministrativa lodati venivano da relative lettere ducali.

Nella prima metà del successivo secolo XVII la pestilenza dell'aere desolò per ben due fiate come altri paesi d'Italia, anche la nostra terra.

Sul finire infatti dell'anno 1630 cominciava la celebre pestilenza, che perdurando anche l'anno successivo, portava tanto lutto e tanto sterminio nella penisola. a. 1630.

E sotto l'anno stesso 1630 troviamo annotato in un mss. del nostro archivio ex-capitolare, che il 4 novembre, giorno di S. Carlo fu fatta processione con nostra Donna del Rosario « nelle orrende, estreme necessità, e bisogni » nelli quali al presente si trova l'infelice nostra povera terra » per il pestifero, orribile e tremendo contagioso male. »

Già fino dal mese di agosto di questo anno avvenivano i primi casi di pestilenza nella nostra terra, avendo io letto in un vecchio rogito di un notaio montagnanese detto Cantù, che di tale epoca molti morivano di febbri sospette.

E l'anno 1646 era nuovamente Montagnana infetta di pestilenza, come si rileva da una lettera ducale del principe Francesco Molino diretta al pretore nostro Jacopo Barbaro, nella quale si impartisce a quest'ultimo il potere di condannare alle galere qualunque si studiasse di propagare con malefici la pestilenza. a. 1646.

Nella prima metà del seguente secolo XVIII due grandi guerre da poderosi rivali combattute desolarono l'Europa.

Nell'una doveano le armi decidere, cui dovesse essere devoluto lo splendido scettro di Carlo II di Spagna, nell'altra si contendeva della successione di Carlo VI di Germania.

Quando S. Marco era potente, i popoli riparati all'ombra delle sue ali potevano essere delle sanguinose contese degli stranieri spettatori indifferenti, certi, che il nembo, che altrove tempestava, non sarebbe giunto giammai sovra il loro capo, perchè non vi aveva principe in Europa per cui santo non fosse il territorio della repubblica.

Ma colla potenza i bei giorni di S. Marco erano passati.

Quantunque nulla avesse a che fare Venezia colla eredità di un re morto a Madrid, o di un imperatore di Germania, e quantunque il Senato altamente proclamasse di voler rimanere neutrale, e si protestasse amico di tutti, pure il territorio felice della repubblica fu violato per questioni non venete, e subì la desolazione di ostilità non provocate.

- a. 1701. L'anno 1701 mentre la prima delle due guerre summenzionate si combatteva, il generalissimo d'Austria, che era il principe Eugenio di Savoia, per ingannare le truppe delle due corone (Francia e Spagna), che eransi attelate tra il Garda e l'Adige, con mirabile ordinamento aprendosi un varco per vie asperre e non praticate, riusciva colle sue schiere nei fecondi piani del Vicentino e del Veronese, da dove accennando di voler passare l'Adige a Verona riuniva improvvisamente, ingannati così una seconda volta i nemici, le schiere imperiali nel nostro agro, ponendo il suo quartiere generale nella nostra Terra, dalla quale moveva a valicare senza contrasto il fiume a Castelbaldo, e

quivi gettato con prontezza e segreto meravigliosi un ponte di barche rimpetto a Villanova sboccò tra il Castagnaro e la Malopera.

Nella seconda delle guerre suddette, che si accendeva l'anno 1775, una mano di Spagnuoli della armata, che ob- a. 1775.
bediva al generale Montemar, si accampava intorno alle nostre mura, rifiutato avendo i padri nostri di accogliere quelle truppe straniere.

Irritati gli Spagnuoli, e perchè era stato ucciso un loro ufficiale, e perchè era loro cessato l'ingresso in questa patria, volevano attaccarvi il fuoco, ma non andò guari, che avuta notizia, che si prendevano serie misure per resistere ai loro propositi, si posero frettolosi sulla strada, che conduce alla Badia.

Lo abbiamo già detto, i bei giorni di S. Marco erano tramontati, ed i grandi avvenimenti, che altrove si compievano, e che erano destinati a fondare le basi della società odierna, doveano far cadere anche in queste contrade l'anno 1797 il governo di Venezia, il quale quantunque ispira- a. 1797.
to si fosse al municipalismo, pure viene rammentato dai nostri vecchi con riverente affetto, e perchè era un governo nostrale, e perchè larga assicurava la prosperità ai popoli.

E gli ultimi anni della repubblica la terra nostra vedea osservati gli aviti statuti, aveva un consiglio nel quale tutti si svolgevano gli elementi della vita municipale, i provvisori, che a norma di quanto si faceva in Padova, presiedevano alle chiese del distretto, un collegio regolato dei nodari, un ufficio di carità, la cassa del Bagattino, un monte di pietà di doviziosi capitali fornito, un fontico di grani per sovvenire del buon mercato i poveri le stagioni che fossero di prodotti andate sterili, e una gran fabbrica per la confezione della polvere e del salnitro, ed era inoltre pel commercio della canapa fiorentissima e rinomata.

E a darvi un saggio di quanto benessere godesse di que' giorni Montagnana, leggete, ora che i pubblicani tanta parte ovunque prelevano dei privati patrimoni, le seguenti parole, che si trovano in un memoriale nostro dell'11 agosto 1790 diretto all'Eccellentissimo Pien Collegio: « essa » devotissima Comunità » (di Montagnana) « per invete- » rato suo istituto sempre commendato dalla Pubblica ap- » provazione, supplisce colle proprie naturali rendite all'in- » tegrale pagamento delle Gravezze per li suoi Cittadini a- » bitanti e Distrettuali tutti alla medema uniti senza esiger- » ne rimborso. »

Ma essendo di già stata occupata fino dal 28 aprile del suddetto anno 1797 Padova dalle armi francesi, veniva nel secondo giorno del successivo mese di maggio abbassato dalle nostre torri il glorioso vessillo di S. Marco, chiudendosi così anche in questa nostra patria un governo nostrale, la di cui civile sapienza è ricordata ancora con animo riverente dalle ultime piaggie dalmatiche alle feraci pianure di Bergamo e di Brescia.

Un'ordinanza del Comandante la piazza di Padova e capo di una brigata delle truppe francesi Luigi Drajon costituiva sotto lo stesso giorno (15 fiorile anno V della repubblica francese) la terra nostra in Municipalità, ordinando in pari tempo il generale disarmamento, ed approvando quali rappresentanti della stessa i cittadini:

Giuseppè Suzzi, Girolamo Faccioli, Antonio Baricolo, Pasquale Foratti, Antonio Pastorello, Valentino Malvezzi, Antonio Gualandris, Girolamo Facchini, Lazzaro Pertile, Pietro Chinaglia, Gasparo Bellin e Giuseppe Gennari, i quali, doveano corrispondere per la buona amministrazione, come si dice nella lettera stessa, coi cittadini costituenti il municipio di Padova.

Ebbe anche Montagnana le tristi gioje dell'albero del-

la libertà che vi fu innalzato il sedicesimo giorno del mese suddetto, albero funesto che surgeva beffardo tra le macerie e sopra l'avello delle nostre patrie istituzioni.

Ma presto finivano anche fra noi le fittizie libertà inaugurate dai Francesi, essendo state cedute nel seguente anno 1798 pel trattato di Campo Formio le provincie venete agli Austriaci, che occuparono Padova sul finire del gennajo.

Nella organizzazione provvisoria, che indi fu data a queste provincie, venne Montagnana destinata quale Riparto Giurisdizionale con un giudice civile e criminale cui larghe facoltà ed estesi poteri erano impartiti.

E segui poi anche questa nostra patria il destino comune agli altri paesi del Veneto, i quali servendo di teatro ad uno degli episodi della guerra gigantesca che di quei dì si combatteva, vedea spesso cangiarsi i dominatori, immutato restando l'esorbitante sistema delle imposte e delle requisizioni.

Così queste contrade ricaddero nei primi mesi dell'anno 1801 sotto il dominio francese, per scorgere bentosto ripristinate le insegne tedesche. Durante questo breve periodo di tempo al nostro municipio furono proposti i cittadini Antonio Ramis, Girolamo Foramiglio, Bortolameo Zeni e Marino Fachin.

Ma intanto le vittorie delle armi francesi aveano costretto nell'anno 1805 l'Austria alla pace di Presburgo, a. 1805. nella quale si ponevano i fondamenti del regno d'Italia, che costituirsi dovea sotto lo scettro di Napoleone. In tale nuova combinazione politica la nostra terra ebbe una giurisdizione di pace, e fu assegnata al II distretto del dipartimento Brenta, del quale era capo-luogo Este, ove risiedeva il Viceprefetto, ed ove era il Tribunale di prima istanza

con un presidente, un collegio di giudici ed il regio procuratore.

a. 1809. E fu durante questo reggimento e precisamente nel 1809, che alcune popolazioni del contado approfittando della incertezza ed indebolimento nel quale versavano per l'improvvisa comparsa di truppe alemanne nel Padovano le autorità italiane, e pretestando una gabella imposta sovra la macina, insorsero armate contro i possidenti con un movimento, che avea delle tendenze socialistiche, per cui quell'anno è designato ancora in questi paesi col nome di *anno dei briganti*.

Ed alcuni di quelli, che leggono queste pagine ricorderanno ancora, che nel giorno nono del mese di luglio dell'anno stesso entrarono le porte della terra nostra molti contadini provenienti dall'agro vicino, ed armati, i quali nello spavento universale ed al lugubre stormire della campana a martello posero a sacco molte case, riscossero taglie, ed abbruciarono le carte della comunità.

E questo è il sito di ricordare con grato animo i nomi dei due nostri cittadini Pasquale Foratti, e Giuseppe Genari, i quali colle persuasioni e col danaro indussero gli assassini, che erano divenuti più grossi e minacciosi a sortire dopo undici ore di saccheggio dalla nostra terra, salvandola così dal totale eccidio.

Ed ecco intanto chiudersi le nostre porte, ed i nostri cittadini più animosi gremire le patrie torri e ricevere a colpi di moschetto i briganti, che ad ogni patto voleano rientrare la patria nostra. Ed ecco cominciare un attacco regolare, contro i nostri spaldi, essendo riuniti gli assalitori dietro le prime case dei nostri borghi, e facendo fuoco contro quegli intrepidi che difendeano Montagnana, dei quali alcuni toccando aspre ferite, o lo estremo spirito esalando non degeneri figliuoli si addimostrarono dei nostri padri antichi. Ma

ben tosto fu liberata Montagnana da tanta pressura, essendosi posti in fuga i briganti all'apparire di una mano di soldati francesi, che venivano da Legnago. Ed era tosto organizzata una guardia civica, della quale doveano essere partecipi tutti i cittadini atti a portare le armi, e numerose pattuglie percorrevano anche le ville dell'agro nostro.

E dopo il minaccioso irrompere di tanta bardaglia nulla avvenne di notevole in questa nostra terra durante il periodo di tempo del regno italico.

E quando l'astro napoleonico si andava eclissando, e gli ultimi mesi del 1813 si gettavano le fondamenta del Regno Lombardo-Veneto, Montagnana fu riconosciuta capo-luogo di distretto con pretura e commissariato.

L'anno poi 1826 per decreto imperiale questa patria veniva inalzata al grado di città, e la nuova congregazione municipale composta di un podestà e di quattro assessori cominciava a fungere fino dall'undecimo giorno del mese di giugno dell'anno stesso.

APPENDICE.

STATUTI ANTICHI DI MONTAGNANA.

Cospicuo documento della diuturnità delle conquiste dell'umano ingegno ci viene porto dalla osservazione, che mentre al tempo delle emigrazioni, tutti si sfasciavano gli ordini di Roma antica, uno solo ne perdurava inviolato, eterno quasi, il giure cioè, che costituiva la espressione fedele della civile sapienza dei Quiriti. Ed al cospetto di questa postrema reliquia, che brillava fra le macerie dell'immenso edificio crollato, vediamo arrestarsi reverenti, colpite dal fascino irresistibile che esercita la forza morale, le tribù che dalle nordiche steppe portavano gli insueti lari fra noi.

Così i Goti capitanati in Italia da Teodorico, non solo rispettarono le leggi romane, ma vollero anzi ottemperarvi.

I Longobardi, come altrove dissimo, ispirati all'odio degli Augusti loro perpetui nemici, che risiedevano a Bisanzio, non abbandonarono le loro patrie consuetudini, ma concessero larga venia agli aborigini d'Italia di regolamentare colle Pandette i civili negozi.

Anche i Franchi non pretesero d'imporre al nostro popolo le sanzioni saliche, che vigevano sotto le loro tende.

Non fu che sotto i Carlovingi e poscia sotto i primi Ottoni, che vennero promulgati alcuni capitolari, col consenso

però dei più notabili della nazione, che obbligare doveano tutti gli abitatori d'Italia.

E prima di questo tempo i Ripuari, gli Alamanni ed i Bavari che erano calati nelle nostre contrade aveano ottenuto dal nuovo imperadore di Occidente di vivere secondo le patrie consuetudini.

Ma tali leggi diverse non potevano reggere al-confronto del diritto di Roma, ed eccovi al principio del secolo XIII prendere novello vigore nelle scuole e nel foro le *Paudette*, a tale che rimasero abolite non solo dall'uso, ma eziandio dalla memoria delle genti le altre leggi, che gli stranieri aveano importate fra gli Appennini.

Frutto di tale risorgimento del diritto antico, debbono essere considerati gli *statuti municipali*, che in quei principii non altro erano, se non che una eccezione del giure latino, che li suppliva in tutti i casi, nei quali non disponevano, e che nelle loro regole di poco si dilungavano dalle norme romane.

Se non che dopo la pace di Costanza, cominciando le comunitadi ad aumentare in potenza, i *Consoli* da prima e poscia i *Podestà* andavano tali *statuti* ampliando, a renderli meglio acconci ai bisogni del nuovo ordine politico, allontanandoli sempre più dalla fonte, che li avea ispirati.

Ed eccovi l'origine di quella selva di leggi particolari, domestiche quasi, che tolte non vennero, se non quando prevalse anche nella penisola nostra il sistema della codificazione, che una si fu delle più proficue conquiste della rivoluzione sociale inaugurata in Francia sullo scorcio del decorso secolo.

Anche la patria nostra fino dai tempi di Francesco il vecchio da Carrara ebbe il proprio statuto, che l'anno 1366 veniva composto e corretto da Antonio dalle Api, Gabriele di Ottonello, Guidotto di Antonio, Paccagno e Nicolò di Siverio, a

ciò eletti dal nostro *consiglio* unitamente a Francesco di Zilio dei Calvi *notaio*, e *cancelliere* della *Comunità*: statuto che ora rapidamente e per sommi capi vi andrò esponendo e riordinando.

I.º IL COMUNE.

Le istituzioni municipali, che tanto prevalevano nel medio evo in Italia ci rendono ragione della importanza, che si dà anche nel nostro statuto all'organamento della *Comunità*.

Era il *gremio comunale* composto di 60 consiglieri, ognuno dei quali eletto a maggioranza dovea giurare dinanzi al *podestà* di avere per unica norma il bene del *Comune*, e di serbarne sempre inviolati i segreti. Ogni consigliere dovea sotto pena economica intervenire alle sedute, alle quali non poteva farsi rappresentare neppure dal proprio padre o fratello. In ogni *tornata consigliare* non si poteano esaminare più di quattro proposizioni, osservando i correttori dello statuto, che la mente in molte cose occupata presta minore attenzione alle singole. Il voto si dava per iscrutinio segreto, e veniva punito chi avesse eccitato un *consigliere* a votare contro la propria coscienza.

Primo ufficiale del *Comune*, cui era riservato l'assolvere alle più importanti funzioni civili ed amministrative era il *Podestà*, il quale appena nominato, dovea colla sua curia prestare il giuramento di osservare sempre gli statuti e le correzioni, che vi fossero fatte dal *Consiglio*, purchè non ledessero gli interessi del magnifico Signore di Padova, di reggere bene il *comune* e di procurare la concordia. Questo magistrato con diritto di duplice voto presiedeva ai *consigli*, e faceva ogni tre mesi pubblicare al *banco della ragione* le sentenze, avendo il diritto di moderare le pene.

Il precipuo ufficiale economico era il *Massaro del Comune*, che eletto a maggioranza dal *Consiglio*, dovea fare sicurtà in mano del suo antecessore di bene e lealmente fungere il suo ufficio. Custodiva questo magistrato il danaro della *Comunità*, annotava i registri economici, assolveva alle spese necessarie, riportando a norma della importanza il consenso dal *podestà* o dal *Consiglio*, e al vespero di ogni giorno festivo si presentava al *banco della ragione* a sollecitare i manifesti a vantaggio del *Comune* e dei privati. Al finire della sua gestione, il *massaro* presentava il resoconto alla presenza del *Podestà* e dei *vecchi e nuovi Cattaveri*, essendo tenuto il *nuovo massaro* a far esaminare i relativi registri dai *Cattaveri* stessi alla presenza di alcuni uomini del maggiore e minore estimo eletti dal *Podestà*.

I *Consoli*, che nei primi tempi erano la magistratura *Comune* principale, perdettero in seguito di mansioni e di importanza, e si ridussero a formare poco più che un ufficio di controllo del *massaro*. Eletti siffatti ufficiali a maggioranza dal *Consiglio*, prestavano sicurtà di assolvere lealmente alle commissioni loro affidate, annotavano nel loro libro tutte le condanne ed i dazi, esigendone fra dieci giorni l'importo, e finito l'ufficio dichiaravano i conti alla presenza dei *vecchi e nuovi Cattaveri* e del *Podestà*, oppure del suo *vicario*.

Incarico dei *Cattaveri* quello si è, come si esprimono i redattori del nostro statuto, di « *catare et invenire et conservare avere et jura Communis*. » Eletti essi a maggioranza dal *Consiglio* rivedono i conti degli *ufficiali contabili* della *Comunità*, pubblicano le defraudazioni scoperte, e proseguono la ricuperazione delle cose del *Municipio*.

Ogni cinque anni il primo giorno di luglio veniva eletto il *Sindaco delegato ad affittare i beni della Comunità* nonchè le *saltarie*, il quale dovea registrare in un libro tutti i contratti, che per solito non potevano eccedere il quin-

quennio, ed era responsabile in tutti i casi, nei quali non aveva pattoverta l'acconcia garanzia.

Nel primo giorno dell'agosto di ogni anno il *Consiglio* nominava il *Sindaco delegato alle esigenze*, che prima del *Natale* doveva riscuotere i fitti e le esigenze della *Comunità*, dopo la quale epoca poteva essere costretto dietro ricerca del *Podestà* a rendere i conti e passare il danaro ricavato al *Massaro*.

Esposto così rapidamente il *congegno amministrativo* del nostro antico *Comune*, con pari brevità mi farò a dichiararvi le incombenze degli ufficiali destinati alla *agricoltura*.

I *Saltari*, che dovevano essere naturali del distretto di Padova o del nostro, venivano detti (2 per *Rovenega*, 3 per gli *Alberi*, 2 per *Corneolo* e 2 per *Santo Zeno*) dal *Consiglio*, e dopo porta nelle mani del *Massaro* sicurtà di fare buona custodia e di emendare i danni secondo la perizia fatta dagli *Stimatori dei danni del Comune*, se non si fosse trovato il danneggiatore, sono tenuti a recarsi almeno due volte al giorno per le campagne loro commesse, ed hanno la terza parte dell'importo delle *manifestazioni*. Questi ufficiali esigono la emenda dei danni, la consegnano a chi soffre il nocumento, ed ai vesperi d'ogni giorno festivo vanno alla *regola* onde manifestare ai *Consoili* e *Nodari* i danni in quella settimana rinvenuti a carico dei possedimenti della *Comunità*.

Mansioni consimili erano affidate ai *Sopra saltari*, i quali in numero maggiore, venivano scelti dal *Consiglio*, e che doveano invigilare anche sui campi situati nella *Palude* ed a *Calmaggiore*, godendo la metà dell'importo delle loro *denunzie*.

Il *Consiglio* eleggeva gli *Sgrossatori*, che doveano avere varcato il quarantesimo anno, e che così si domandavano « *eo quia habeant disgrossare et dirimere* » le questioni in-

sorte in materia di confini. Tali *uffiziali* denunziano al *Podestà* gli occupatori dei fondi della *Comunità*, delle vie pubbliche, stabiliscono i termini e li infiggono nel suolo, tracciano le strade per le possessioni, che ne difettano, scegliendo il sito, che torni di minor danno e tassando il prezzo.

Gli *stimatori dei danni* sono destinati a valutare i nocamenti recati nelle campagne o sopra gli animali, facendo annotare nei registri la stima entro otto giorni dalla perizia.

Gelosi custodi della pubblica moralità *nei pesi e nelle misure*, e deputati ad altre mansioni della *Polizia urbana* sono i *Giusticiari*, che eletti dal *Consiglio* doveano, assistiti dalla *fumiglia del Podestà*, esercitare almeno due volte per ogni settimana il loro ufficio per la terra e pei borghi, ed ai quali era interdetto di mangiare e bere, tolto il caso di nozze, coi macellai e coi pistori.

Di ogni anno alle calende di agosto il *Consiglio* sceglieva il *Sindaco alle Chiese ed agli orfani*, le funzioni del quale erano relative alle *cause pie*, tenendo in evidenza tutti i legati lasciati alla Chiesa di Santa Maria ed agli altri luoghi religiosi, e disponendoli a mente del testatore, procurando, che gli orfani avessero il tutore, ed esercitando altre funzioni di *onoraria giurisdizione*.

Il massaro dovea tener sempre ai soldi della comunità i *periti in medicina e chirurgia*, ed un *maestro* che addottrinasse i fanciulli nella gramatica. E l'uno e gli altri doveano con diligenza attendere al loro assunto, e peculiarmente gli *uffiziali sanitari* tenuti a prestarsi sia di giorno, che di notte, senza esigere l'onorario da quelli, che sostengono i pesi col *Comune*, che appartengono al *reggimento*, o che sono salariati dalla terra. Dovea pure intrattenersi ai pubblici soldi un *maestro in veterinaria*.

I *Preconi o pubblici banditori* fanno sicurtà al massaro di esercitare lealmente il loro assunto, specialmente ri-

guardo ai *pegni*, eseguisciono le commesse *intimazioni*, riferiscono al *banco della ragione*, e fanno la custodia alla *loggia del Comune*.

I *Baroveri* sono definiti nello statuto « *coadiutores et executores sententiarum latarum* » e vegliano ad impedire le risse.

Ogni *decano o massaro delle ville* teneva un registro dei redditi e delle spese del *Comune*, e finito l'offizio rendeva ragione al nuovo *massaro* alla presenza di alcuni *buoni uomini della villa*, del *maggiore*, *medio* ed *inferiore estimo*, e dopo l'approvazione sottometteva il suo libro al *Podestà di Montagnana* od al suo *Vicario*. Posciachè tali conti stati erano saldati, poteva ognuno entro dieci giorni produrre i relativi rilievi.

Presso cadauno degli *offizi della Comunità* era deputato uno o più del *Collegio dei Nodari* per la trascrizione degli atti giuridici ed amministrativi. Così quattro ne erano assegnati al *banco della ragione*, dei quali a vicenda dovea uno essere pure continuamente sotto la *Loggia del Comune*, o dinanzi la casa del *Podestà*, o nella sua corte a scrivere, quando fosse uopo, le lettere od i documenti.

Anche il *Massaro*, i *Consoli*, i *Cattaveri* e l'*offizio delle Sindacarie* aveano il proprio *nodaro* per la pronta spedizione degli atti di ordine e di concetto.

E questo *Collegio dei Nodari*, preseduto da un *Gastaldo o Priore* e regolato da un apposito statuto, e che formava fino da tempi remoti, uno dei precipui ornamenti della nostra terra, esisteva, certamente fino dall'anno 1217, poichè nella *matricola* nella quale i *Nodari* deplorano l'incendio avvenuto nel *Palazzo dei Pretori*, del quale altrove si dirà, lamentano la perdita anche di una carta all'anno suddetto appartenente, e celebrata dal loro *Collegio*.

• E tale ordine dei *Nodari*, al quale non potea essere as-

sunto, se non chi fosse naturale di Montagnana o di Padova, ed avesse assolto agli studi del giure e dell'arte notarile, tenuto sempre in onore e promosso da lettere e decreti ducali, e che contava alle volte oltre 30 membri, perdurava fedele sempre al suo antico istituto, ed invocato ad esempio le molte volte dalle terre contermini, fino all'abbassarsi degli standardi di S. Marco.

Rappresentato così compendiosamente il quadro della organizzazione della *Comunità*, mi resta ad esporvi le precipue leggi del nostro statuto, ordinandole a sistema di materia per maggior chiarezza.

II.° LEGGI STATUTARIE.

A. di Ordine Pubblico.

Perchè ognuno sostenesse con giustizia le imposte ogni due anni, una commissione di 12 cittadini scelta dal Consiglio censiva tutti i beni mobili od immobili di ogni abitante di Montagnana. La lustrazione succedeva ogni anno. Ognuno avea diritto di reclamare entro 15 giorni, ma vedeva stimata del doppio la propria casa, chi non diceva il vero ai *delegati al censo*.

Ordinano gli statuti una diligente manutenzione delle strade e delle acque, proibito a chicchessia di por mano negli argini, e stabilita ad ogni triennio l'escavazione a carico della *Comunità* di tutti gli *Scoli* e *Degore*, e specialmente del *Fiumicello*, che dal *Frassine* conduce l'acqua a bagnare Montagnana. Restava ad ognuno interdetto d'ingombrare la piazza, e le vie pubbliche della Terra con qualsiasi edificio, banca ed altra cosa infissa nel suolo.

E nell'argomento degli *edifizi nuovi* interdicono gli statuti di adoperare la paglia nella erezione delle case en-

tro la Terra, come d'altra parte non poteasi fuori della stessa fabbricare di cotto senza il permesso del *Podestà*. Si regolava lo stillicidio, ed era interdetto a qualsiasi di fabbricare con paglia presso qualche casa costruita con muro e tegolè, fino alla distanza di 24 piedi di pertica.

Teneva il *Massaro* un libro nel quale si annotavano i nomi di quelli, che non pagavano i dazi, le multe, i fitti e le colte spettanti al Comune, e questi nomi non poteano essere cancellati, se il debito non era pagato.

Si registrava in tale libro ad istanza di ogni attore il nome dei debitori presso i quali non si rinveniva pegno sufficiente a coprire il debito libellato, e dei quali dopo tre mesi si potea ottenere con permesso del *Podestà* l'incarceramento.

I notati nel libro stesso non poteano avere qualsiasi carica del *Comune*, nè farsi vedere in piazza, sotto la *Loggia* o davanti la casa del *Podestà*.

B. di Polizia Urbana.

Sono rimarcabili queste leggi perchè normeggiano così opportunamente la sicurezza individuale, la pubblica igiene, l'amma, la moralità nelle arti e mestieri, che migliori non si potrebbero attualmente desiderare.

Ogni abitante di Montagnana atto a portare le armi dovea per turno addarsi alla notturna custodia della Terra.

Ognuno poi che usciva di notte dopo il suono della terza campana dovea procedere con un lume acceso in mano o stipite di fuoco, sotto pena di essere presunto reo e tenuto contabile di qualsiasi danno inferito in quella notte.

Nessuno poteva per la Terra e borghi scoccare le bastre, od altra arma pericolosa, eccettuato l'esercizio nei pubblici bersagli. Era poi interdetto, fuori che alle persone del *reggimento*, di portare armi di notte.

Gli osti doveano adoperare misure controllate dalla Comunità, denunziare i blasfemi, nè poteano tener giuochi proibiti e quello precipuamente della *maina*, che facevasi coi dadi.

Le venditrici di commestibili non poteano filare presso gli stessi.

I macellai erano tenuti a vendere carni sane, ed ai prezzi di Padova, non potendo far uccidere un animale, che prima non fosse stato esaminato da un ufficiale del reggimento. Non poteano gli stessi vendere a chicchessia oltre sei libbre di carne senza licenza del Podestà, e doveano prestare sicurtà di adempiere le leggi, che li riguardavano.

I farmacisti e venditori di droghe formavano argomento di speciale sorveglianza — venivano visitati dai loro *gastaldi* e dai giusticier, almeno una volta ogni settimana, ed ogni frode era subito denunziata, e venivano abbruciate sopra la piazza le candele, che non fossero state bene confezionate.

Non potea vendersi il pesce se prima non fosse stato presentato sotto la *Loggia del Comune al nunzio o milite del Podestà*, nè poteva senza speciale permesso asportarsi da Montagnana fuori che a Padova.

I mugnai doveano presentarsi ogni giorno sotto la Loggia, onde ricevere il grano; i barbitonsori non poteano esercitare la loro arte nei dì festivi, fuorchè in caso di necessità, cacciando il sangue, e cavando i denti.

Ma di troppo mi dilungherei dai limiti di brevità, che prefissi mi sono, se tutte volessi elencarvi le leggi, che in questo proposito nello statuto si contengono, — mi basti solo il dirvi, che non eravi maniera alcuna di arte, che non fosse con opportune ed utili norme regolata.

Speciali misure dettarono pure i correttori dello statu-

to allo scopo, che si conservassero sempre pure da qualsiasi immondizia le vie e le piazze pubbliche, l'acqua del Fiumicello, i pozzi e le cisterne.

C. relative all'agricoltura.

Sul finire della III parte di questi cenni si terrà proposito della coltura del ferace nostro agro, avuto peculiare riguardo alla canapa: qui invece si ricordano brevemente le leggi agrarie, che nello statuto antico di Montagnana s'incontrano, e che vogliono essere per la diligenza ed opportunità encomiate.

Abbiamo già veduto essere officio degli *Sgrossatori* il dirimere tutte le contese, che si accendevano in argomento di confini: e degli *Stimatori del Comune* lo stabilire le emendazioni. poi nocumenti recati nelle campagne; altre leggi normeggiavano alcune modalità di tempo e di luogo relativamente ai pascoli, che di regola non poteano avvenire che dal giorno di Santa Giustina, fino a quello di Santa Maria del mese di marzo, e non senza che previamente ne fossero annotati i patti al banco della ragione.

Gli armenti poi delle pecore e delle capre doveano essere affidati verso mercede, dallo statuto pattuita, ai *pastori del Comune*.

Si regolano con grande equità i rapporti tra i padroni dell'opera ed i salariati, nonchè tra i locatori, e quelli che conducevano i fondi, e si stabilisce a favore dei primi il pegno legale sopra tutte le cose importate nella campagna dai secondi. È pure normeggiata la disdetta del finito contratto, ed il tacito rinnovellarsi di esso.

Era punito, chi poneva nelle altrui biade il fuoco, chi danneggiava gli alberi; era vietato l'accesso malgrado la volontà del proprietario nei fondi, come pure lo spigolare senza averne riportata previa licenza.

A meglio favorire la nostra agricoltura era stabilito un premio a chi uccideva il lupo, od il nibbio, era ingiunto ai proprietari di eseguire a norma dei savi precetti agrari le piantagioni delle viti e degli alberi. Non si poteva cominciare le vendemmie prima del giorno di Santa Maria del mese di settembre, e non si potevano mandare fuori della terra e dei borghi le cavalle, finchè eravi grano da brillare.

Terminerò questo paragrafo coll'aggiungere che di ogni anno il *Podestà* eleggeva nel *Consiglio* due buoni uomini maggiori di anni 40, che si domandavano i *capitani dei carri*, i quali doveano registrare secondo i nostri quartieri tutti i lavoratori ed i carri di Montagnana, affinchè fosse serbata giustizia quando e gli uni e gli altri venivano requisiti dalla *Comunitade* per la prestazione dei lavori.

D. *Processo Statutario.*

Tutti i giorni giuridici il *podestà*, od il suo *vicario* sedeva al banco della ragione, fatto premettere il triplice suono della campana, ad ascoltare i litiganti, informandosi pazientemente del fatto, supplendo del diritto, cercando la verità e celebrando la sentenza.

L'attore ed il convenuto, che voleano discriminata una questione, comparivano spontaneamente senza uopo di citazione. Se invece il convenuto non voleva presentarsi, l'attore lo faceva citare dal *precone*, e se ad onta di ciò non compariva, veniva condannato secondo l'ordine del libello in contumacia, nè potea essere più in seguito ascoltato, se voleva purgarsene, se pria non pagava all'attore le spese.

Rifiuti il giudice qualsiasi dono dalle parti contendenti, perchè non si faccia, come dicono i nostri statuti « servo della miseria, ma rimanga possessore della libertà. »

A non ritardare di troppo le decisioni, non poteansi accordare in un litigio più di tre termini.

I precetti fatti in giudizio dal *Podestà* o dal suo *Vicario* avevano forza di legge, e non erano appellabili, che entro 10 giorni. Relativamente alla mitigazione delle multe e delle pene, i nostri statuti pongono il principio che « nelle cause » leggere, i giudici debbano essere pronti alla levità, nelle » pene gravi sia a seguirsi il rigore delle leggi con qualche » temperamento di clemenza. »

A sfiorare la importante materia delle *prove*, vi dirò che il grado della credibilità delle persone veniva tassativamente regolato dagli statuti. Ogni *consigliere* può accusare qualsiasi persona recante danno contro le leggi col solo giuramento; ognuno poi di buona fama ha uopo oltrechè del giuramento, di un testimonio. Era in arbitrio del *Podestà* il prestar fede o no ai vagabondi, oziosi, ubbriachi e condannati di falso.

Il *giuramento* andava annoverato tra i mezzi di *prova*. Quegli cui era *deferito*, dovea *prestarlo* o *riferirlo* immediatamente. E se l'attore rifiuta giurare decade dalla azione, se il reo convenuto, veniva condannato. Lo spergiuro era severamente punito, e per un lustro era ineleggibile per gli uffizi del Comune, e perdeva il diritto di essere creduto.

Relativamente alle *presunzioni* è a notarsi, che si presume di buona fede ognuno al di sopra degli anni 14 che possieda una massarizia, o che abiti con chi ne è proprietario; che si ritiene reo del danno commesso, chi si trova sul sito ed è aggravato di qualche indizio, e che la restituzione del pegno fa presumere pagato il debito.

Per le *perizie* si prestavano di regola gli *Stimatori del Comune*.

Anche la materia della esecuzione veniva saviamente regolata. Nessuno potea rifiutarsi di consegnare al *precone* commesso dal *Podestà*, il pegno. Il reo convenuto dovea venir citato ad essere presente alla vendita esecutiva, che se-

guiva coll'intervento di un notaio e di un testimonio; il superfluo era consegnato al convenuto stesso, al quale si riservava il diritto della ricuperazione della casa propria entro dieci giorni verso la riconsegna del prezzo e delle spese.

Si dovea di regola convenire, prima il debitore principale, e poscia il fideiussore.

Si ammettono i sequestri e gli interdetti contro i debitori sospetti di fuga, o fuggitivi, e che non posseggono nel distretto di Montagnana beni fondi sufficienti a coprire il debito.

Nessuno poteva essere arrestato per causa di debiti in chiesa, o nella propria casa, perchè, come dicono gli statuti deve essere il tetto domestico « sicurissimo rifugio e ricettacolo. »

Fra i commercianti avea luogo una procedura rapida, onde la lentezza delle forme non recasse nocimento alla rapidità delle transizioni.

Relativamente alle liti che sorgono tra i congiunti, gli statuti montagnanesi stabiliscono, che il finire le liti e le contese « tra i parenti ed i consanguinei sotto il tetto domestico, sembra tornare più equo e conveniente, che al *banco della ragione* e nelle piazze. » Si facea quindi un consiglio di famiglia, eleggendo uno o due altri parenti od amici, nei quali si comprometteva la questione, salvo il diritto al *Potestà* di nominare arbitri ulteriori, nel caso che fossevi discrepanza tra i primi eletti.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

Pag.	linea	ERRATA	CORRIGE
51	23	sorreggiante	sovreggiante
58	33	Solisimo	Solisino
59	28	tramontandosi	tramutandosi
70	9	andavano	anelavano
73	20	illis Salarola	Ūlis de Salarola
83	12	indicava	indiceva
ivi	28-29	estinti	estensi
105	20	ministro	ministero
107	17	Scaligero ; Ulrico	Scaligero Ulrico
108	12	tende	strade
115	16	incontrate, minaccioso	incontrate minacciose,
135	26	ferire	sevire
155	30	Agostini	Agostin
159	9	rileva	rivela
174	16	Comune	del Comune
175	13	detti	eletti
178	14	imposte ogni	imposte, ogni